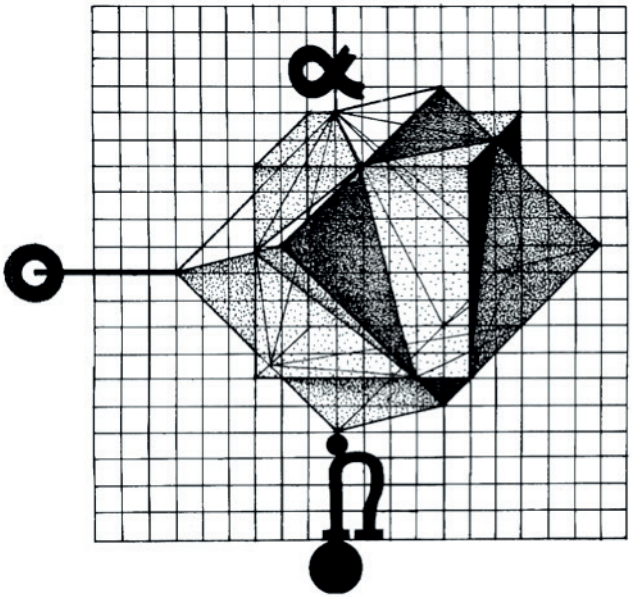
L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

69/70

Reggio Emilia • Giugno/Dicembre 2017

A due galantuomini socialisti:
Silvio Corradini, contadino e sempre compagno;
Dante Bernoldi, organizzatore sportivo e grande comunicatore

Direttore
Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore
Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Comitato di direzione
Nando Bacchi, Antonio Canovi, Mirco Carrattieri, Maurizio Casini, Giuseppe Catellani, Corrado Corghi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari, Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

Segreteria
Rosanna Gandolfi

Impaginazione
Tipolitografia L'OLMO soc. coop. soc.
Montecchio E. (RE)

Sito internet: www.almanaccoreggiano.it
www.istitutomarani-almanacco.it

Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985

L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXXVI, n. 69/70

Giugno/Dicembre 2017

Ricerca storica
Dino Terenziani, *Lotte sociali a S.Vittoria nel primo novecento*.....9
Shlomo Simonsohn, *Luzzara Judaica*.....21
Marco Marzi, *L'etica pacifista di Camillo Prampolini*.....33

Scheda Storica
Mauro Del Bue, *Il socialismo cristiano di Prampolini*.....53

Il Contemporaneo
Elio Cadoppi, *Artisti reggiani*.....65
Giorgio Boccolari, *L'ebreo errante*.....71

Folklore
Riccardo Bertani, *Canto Epico ceceno*.....111

Testimonianze
Autori Vari, *All'Osteria "La fratellanza"*.....119

Memorie
Nando Odescalchi, *Amarcord*.....151

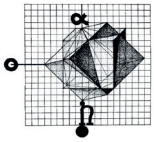
Note e Rassegne
Fabrizio Montanari, *Il Quarto Stato*.....163
Giorgio Boccolari, T*ra i vari 'don Antonio' di Cesare Zavattini*.....173
Maurizio Casini, Note e segnalazioni di vita reggiana.....179

Nota di Direzione

In questo numero sono presenti tre articoli, già apparsi nel corso dell'anno, che riportiamo per gentile concessione degli autori e degli editori. Sono i pezzi a firma di Marco Marzi, Mauro Del Bue e Fabrizio Montanari. Lo facciamo perché ci sembrano in grado di richiamare noi tutti e tante intelligenze sgomente di fronte alla confusione di tanta parte della politica italiana.

Il primo ed il secondo pezzo rappresentano una riflessione sul pacifismo nella cultura socialista, e segnatamente in Camillo Prampolini, che appare straordinariamente moderna.

Il terzo ci riporta agli anni terribili successivi all'immane tragedia della prima guerra mondiale, quando il fascismo ebbe la meglio grazie al trionfo di quello che oggi chiamiamo populismo e sovranismo. Trionfo per il quale non furono ininfluenti le divisioni della sinistra.



RICERCA
STORICA

Lotte sociali a S.Vittoria nel primo novecento

Dino Terenziani

Nel 2000 è uscito a S.Vittoria di Gualtieri una pubblicazione intitolata ***"GUFO TRICORNO E PIROPORCO: 50 anni di baruffe vittorijne sui giornali politici 1888 – 1938"***
Riportiamo per intero la bella introduzione del Curatore Gian Luca Torelli, che spiega tra l'altro il titolo della raccolta, assai criptico al suo primo impatto.
A seguire una selezione degli articoli riportati dal 1888 al 1912. Nel prossimo numero de L'Almanacco completeremo la rassegna fino al 1938.

INTRODUZIONE

«GUFO TRICORNO E PIROPORCO» non è una favola, ma una realtà. È una gustosa rassegna stampa dal 1888 al 1938, in cui la passione politica e gli abitanti di Santa Vittoria sono i protagonisti assoluti. Due giornali: "IL POPOLO'clerico - moderato e "LA GIUSTIZIA'socialista si fronteggiano senza esclusione di colpi sulla piazza del paese. Ironico, subdolo, caustico, creativo, retorico, melanconico sono alcuni degli aggettivi attribuibili agli articoli. Ho voluto trascrivere gli articoli per intero per far parlare i protagonisti della nostra storia con le loro emozioni e le loro parole. Un mosaico suggestivo sulla vita di S. Vittoria di cui mancano moltissime tessere, ma il sapore della "gente della bassa c'è proprio tutto". Oltre ai significativi dati oggettivi che si possono trarre dalla lettura degli articoli, si coglie la calda e colorata passione della gente della bassa reggiana. Preti e socialisti: "Gufi tricorni" e "piroporci" che si punzecchiano e si attaccano, piangono e trionfano sostenuti dalla popolazione, che a sua volta non rifiuta di dire la propria. Nella lettura integrale degli articoli si coglie il mutare dei sentimenti dei vittoriesi, che attraversando cinquant'anni di storia, ne sono coinvolti: dalla bella descrizione verista e drammatica delle mondine del 1888 degna di un Dickens, alle ironie crudeli e esplosive degli articoli dal 1902 al 1911, di sapore guareschiano in cui preti e socialisti si contendono la popolazione vittoriese, dalla acidità di quelli del 1912 quando la Cooperativa Agricola acquista la tenuta Greppi cercando di sfuggire dalla dipendenza da

terzi per poter lavorare, alla retorica fascista, che fa proprio ciò che non le appartiene. In questo opuscolo è possibile passare attraverso i momenti più forti dell'emancipazione non solo degli operai, ma di una popolazione di un intero villaggio. Conquistando il "Palazzo", convertendo un latifondo capitalista in un villaggio collettivo, realizzarono una "Utopia". Tra questi giornali politici, sono stati inseriti alcuni articoli di carattere tecnico della rivista specializzata "L'Agricoltore Reggiano" della Cattedra ambulante di agricoltura della provincia di Reggio Emilia.
Torelli Gian Luca.

LE MONDINE
S. Vittoria, La Giustizia 28 Giugno 1888
Uno dei lavori più malsani, gravi ed accascianti è certamente quello delle mondatrici del riso. Immerse tutto il giorno nell'acqua melmosa costrette a respirare i velenosi miasmi, sferzate dal sole implacabile che dall'alto le abbrustolisce nella nuca e dal basso, riflettendosi nell'acqua, torna a colpirle ancora e a tormentarle negl'occhi, infastidite dalle continua presenza dei sorveglianti, curve dall'alba alla sera, queste povere donne potrebbero discendere nell'inferno - se l'inferno esistesse - e troverebbero sempre che laggiù la vita è una vita di paradiso in confronto di quella che esse vivono.
Incominciano il lavoro all'avemaria del mattino e non finiscono che coll'avemaria della sera. Quindici o sedici ore al giorno, con una mezz'ora di riposo per la colazione ed un'ora e mezzo a mezzogiorno, pel pranzo. Pel pranzo?!... Poverettel Mangiano pane, polenta, cipolle, finocchi e un qualche soldo di marine: questi sono i piatti nutrienti in mezzo ai quali possono scegliere la loro colazione. A desinare poi, qualcheduna ha la minestra quando le viene mandata dalla propria famiglia, ma quelle che a casa non hanno nessuno, tornano da capo ancora con polenta, acqua, pane e cipolla! Del resto la differenza fra le une e le altre non è così grande come potrebbe parere, perché anche la minestra di queste povere donne è una misera broda di cui con 10 centesimi di lardo se ammannisce per 6 persone. E se vogliono migliorarla con qualche legume, come fagiuoli o fava, sono costrette andare nottetempo a rubarlo, come pure devono rubare la legna per farla cuocere, tanto è la loro miseria! Vi sono donne costrette a far le corna ai loro mariti per mantenere i loro figli... E tutto questo avviene mentre coloro per cui queste disgraziate lavorano e che devono a queste donne le loro rendite, l'arcimilionario Conte Greppi e gli altri proprietari della villa, se la passano da gran signori. Alle mondine, alle lavoratrici la fame, le privazioni, gli stenti, la pellagra, il delitto e il disonore: agli altri - ai loro parassiti - l'ozio e l'abbondanza E dicono che questa è giustizia.
Ma proseguiamo.

Esse muoiono anche dalla sete, le poverette. Figuratevi: con una giornata così lunga e con tanto caldo, le non si lasciano bere che due volte al giorno, perché non si vuole che perdano tempo Ho visto io pochi giorni or sono delle donne - che stavano spianando una risaia per la semina - costrette, per rinfrescarsi la bocca, a farsi due o tre passi indietro onde trovare in quella pozzanghera un po'd'acqua più chiara e calmare con questa l'ardore della sete. Era uno spettacolo che faceva male al cuore. Parevano non più donne, ma vere bestie là in mezzo e in quell'atteggiamento.
E il loro Salario?
La casa Greppi, proprietaria di gran parte della villa, le paga a L. 1.00 od 1.10 al giorno, e d'inverno, quando ogni risorsa vien meno ed esse sono forzate a battere alla porta del loro padrone e dimandar l'elemosina, sentono poi rispondersi che dovevano ingegnarsi d'estate, quasiché con simili salari si potessero fare dei risparmi Altri proprietari, fra cui un consigliere comunale, pagano queste donne ancor meno fino con 70 centesimi al giorno. Questa è la vita delle mondine e in generale, delle donne della nostra villa. Lavorar da bestie, logorarsi la salute, non avere tempo né per riposarsi né per istruirsi, mangiar male, bever peggio, abitare in luride tane, invecchiare innanzi tempo ed essere talvolta costrette a commettere azioni disoneste perché i signori proprietari, col prodotto delle fatiche di queste loro schiave bianche, possano godersi una vita tutta d'ozio e di piaceri Oh vivaddio, dinanzi a questi fatti chi può non essere socialista? Chi non deve invocare giustizia?

Gualtieri Il Popolo, 7 Giugno 1902
Domenica, certo Mussolini, o come vorrebbero altri, Musolino, pianta esotica da poco asportataci dai nostri padronissimi tenne al nostro asilo, una di quelle conferenze da non temere concorrenza. Un vero gioiello scientifico letterario. Se l'autore lo pubblicasse per la stampa, da umile maestro elementare che Egli è, occuperebbe certamente una cattedra universitaria. Il tema da svolgersi era: la donna e la questione sociale; bel soggetto invero? E che si sarebbe prestato a serie e profonde considerazioni. Ma il nostro Benito, tale è il nome dell'illustre conferenziere, ha voluto elevarsi sulla comune, ed ostentando uno spirito forte, disse che il segreto sicuro infallibile, per risolvere questa benedetta questione sociale sarebbe che la donna non andasse più in chiesa, e molto meno poi si confessasse da quel prete che fa tanta paura ai Musolini di tutte le tinte. Di qui, messer Benito (...) per dire cose, di cui si sarebbe vergognato il più esagerato socialista.
Vi fu qualche applauso da parte dei coscienti. Ma non mancarono le disapprovazioni, e non poche persone dabbene uscirono stomacate. Si ricordi il valente oratore che Egli è maestro e che la nobile, la Subblime missione di istruire e più

di educare i giovanetti gli impone l'obbligo di non farsi compatire così a buon prezzo.
UN PRESENTE

LEGHISTE CONDANNATE
Santa Vittoria Il Popolo, 21 Marzo 1903

Cronaca rossa. La settimana scorsa è stata per noi settimana di avvenimenti. Prima in ordine di tempo fu il banchetto dato da questa Cooperativa di Consumo, alla quale dovrebbe essere estranea la politica, ma che invece per causa dei quattro marionettisti del paese, si è voluta anch'essa aggiogare al carro del Partitone. Protagonista del convegno doveva essere infatti il divo Camillo che aveva anche accettato, ma all'ultima ora, secondo il solito, lasciò con tanto di naso i suoi feticci. Anzi a questo proposito ci si riferisce che alle otto di sera, sentendosi da lungi lo scalpitare di un cavallo, tutti si dissero : - è Lui - ; e le donne (e si capisce) tosto correre ad incontrarlo, quando, a colmo di scorno, s'imbatterono in un pollivendolo. Il banchetto perciò passò liscio, senza schiamazzi, senza le solite conferenze di propaganda all'infuori di una Succinta e soddisfacente relazione del bilancio del 1902. Sul quale per altro osserviamo che la maggior parte dell'utile, essendo data dallo spaccio del vino, ciò a parer nostro torna più a vantaggio dei fornitori che dei consumatori. A parte questo sarebbe adunque riuscita una quieta festa di famiglia se, per ultimo, forse causa il vino, non fosse stata turbata da un diverbio fra quattro persone, le quali poco mancò non venissero alle mani. L'altro fatto è il processo del 13 corrente davanti al tribunale di Reggio. È la catastrofe di un episodio della primavera passata quando le donne socialiste di qui, aizzate dai conferenzieri e dai capi lega, si credevano lecito fermare le genti per istrada, caricandole di ingiurie e minacciandole di peggio. Anche stavolta posso dirvi che il nostro egregio deputato ebbe a fare una figura meschina, non valeva proprio la pena di venire da Roma a bella posta. Le sue protette si ebbero dai 7 ai 15 giorni di prigione, e dalle 60 alle 80 lire di multa. Del che siamo lieti, non già per la pena toccata, ma pel fallito iniquo proposito di voler mangiar la casa alla nostra Franzoni. Non possiamo poi passare sotto silenzio il contegno irriverente e scomposto tenuto dalle imputate nell'aula, tanto che non solo furono rimproverate dal Presidente, ma si ebbero anche un monito dal loro difensore, il quale però non sappiamo con quale faccia abbia potuto dire loro: - Non è così che vi si è insegnato - quando invece ciò è legittima e naturale conseguenza della propaganda fatta da'suoi nelle conferenze e nei giornali. Inutile poi dirvi dei testimoni reticenti, che in simili processi non mancano mai. Intorno a che, non possiamo tener celato la pessima impressione lasciataci un'altra volta dalla figura del Valentini chiamato in favore delle imputate, di lui, che per la sua posizione deve mantenere l'ordine, e invece si fa passare per

usbergo dei delinquenti. Fortuna che della sua deposizione fu tenuto quel conto che meritava.
Come epilogo poi di questi fatti, e conseguenza della rabbia per la sconfitta, denunciamo al disprezzo del pubblico le sassate fatte lanciare da ragazzetti ad una delle nostre testi, e le immondezze depositate, non sappiamo da chi, sulla soglia della porta maggiore della nostra Chiesa, la notte di Sabato passato. Sono azioni indegne, la cui onta cade solo sui loro autori. Eppure non è mancato chi il giorno dopo pretendeva insinuare trattarsi semplicemente di una montatura del prete a fine di ricacciarne la colpa sui socialisti.

TIRANNIA SOCIALISTA
Santa Vittoria Il Popolo, 13 giugno 1903.
La lega socialista di Santa Vittoria è finalmente riuscita ad incatenare l'Amministrazione della Nobile Casa Greppi. Forte di numero, e spalleggiata, pare, da chi meno si penserebbe, ha gettato la maschera ed ha intimato alpadrone, il motto del salta-strada - o i denari o la vita -: ed egli, suo malgrado, ha dovuto cedere a questi valori krumiri e affamatori dell'operaio. Il sacrificio pertanto della nostra Unione è consumato; e contro tutte le assicurazioni di dar lavoro a tutti, contro le false proteste della neutralità socialista, noi dovremmo vedere d'oggi innanzi lavorare in Tenuta Greppi operaie d'ogni paese; non importa se le nostre dovran morir di fame. Su di che noi non ci siamo meravigliati della condotta dei socialisti: la libertà dev'essere monopolio solamente loro. Ma chi in ciò ha fatto stupire è stata a parer nostro la sullodata Amministrazione Greppi. Diventar schiavi di chi fino a jeri le ha vomitato contro le più villane ingiurie; passare per alleata di questi atei incoscienti, che non battezzano più i loro figliuoli, che si ammogliano come i colombi, e portano via i loro morti alla guisa de'ciacchi, che vorrebbero in una parola nel loro fatuo ed arrabbiato fanatismo accoppare l'ultimo prete coi tegoli dell'ultima Chiesa, davvero che è un colmo per noi inesplicabile. Diciamo inesplicabile perché non possiamo credere che autore di tante enormità sia uno stipendiato di Casa Greppi, il Gastaldi, come siam ben lungi dal prestar fede alle voci che circolano sul conto di costui tendenti a farlo passare per uno che non ha affatto osservati i desideri e i voleri di un santo vecchio, come sarà stato un semplice scherzo quella frase da lui rivolta al marito di una nostra donna, quando gli disse: Avrai pigliato la sbornia con quelli che han pigliato tua moglie.
Ciò nonostante teniamo a dichiarare che non ci spaventa né la tirannia dei nostri pellirossi, né le bravure d'indegni maramaldi. La nostra causa è la causa di Dio; i nostri sacrifici non potranno restar delusi.

NON UNA GUARDIANO NON CARABINERE

Gualtieri Il Popolo, 1 gennaio 1904

I nostri socialisti, inorgogliti dalla vittoria del 20, vanno stridendo la loro Superbia come tacchini. Non facciamo posto ai rilievi molto facili e molto sconfortanti che alla condotta villana, provocante, sfacciata, esplicantesi in manifestazioni semibarbare tenuta dai socialisti di Pieve e S. Vittoria, ci detterebbe. Già tutti sanno di che è capace il fanatismo selvaggio dei socialisti, uguali dappertutto, perché tutti e dappertutto cresciuti alla scuola dell'odio e del più forcaiolo dispotismo. Ci limitiamo a notare la compiacenza della Giustizia, che chiama simpatica la partecipazione (sono sue parole) di centinaia di donne plaudenti, inebriate dalla vittoria proletaria. Noi non neghiamo alle donne socialiste il diritto a partecipare al gaudio de'fratelli per le vittorie del partito ma quando queste donne mettono in non (?) la verecondia e la dolcezza del loro carattere, per insultare gli avversari, inebriate e plaudenti come le baccanti greche di vergognosa memoria, noi non possiamo non compiangere, non possiamo non stigmatizzare l'imprudente scrittore che le loda; dobbiamo necessariamente condannare l'educazione morale del partito che le ha educate le tiene nel proprio seno. Povere donne, noi vi compiangiamo come infelici tradite e come generose traviate; ma è con infinita amarezza, e con un struggimento profondo del cuore che pensiamo all'influsso fatale e deleterio che avrà il vostro esempio, sui Vostri figli e su tutta la società.

Segue la polemica sul numero dei voti. La destra moderata, il prete" secondo La Giustizia, ebbe 311 voti, mentre il capolista socialista ne ebbe 3 I7.

Ultimi ricordi delle elezioni

Se i nostri socialisti han creduto bene di recarsi fino a S. Vittoria a celebrare la loro vittoria, han mostrato di conoscere i loro polli, e han dato insieme una bella patente di poca educazione ai compagni di quella frazione. Del resto, se una dimostrazione, come compenso, al gregge, che si lascia tosar così ben la lana, si capisce, le grida selvagge però, e gli insulti a chi non ha il bene di pensarla con loro, hanno lasciato una trista impressione, tanto più, che alla dimostrazione era presente il Sindaco-barbiere e gli altri nostri padroni. Siamo poi contenti del lodevolissimo servizio prestato dalla Benemerita. Non una guardia, non un carabiniere! Ah questi sono solo indispensabili quando i cattolici vorranno fare qualche processione religiosa!

LA BATTAGLIA DI SANTA VITTORIA

La Piazza, 3 Gennaio 1909

Gli operai organizzati di Santa Vittoria hanno ingaggiato una fiera battaglia con l'agente dell'ex Casa Greppi. Quell'agente un arrabbiato cattolico, non ha voluto trattare ufficialmente con l'organizzazione. Esso si dichiarò disposto a pagare

quello che gli operai avessero domandato, ma non volle che si parlasse di Leghe e Cooperative. Di fronte a tale caparbietà quei lavoratori si rifiutarono di recarsi al lavoro ed accettando la sfida dichiararono boicottato quel fondo. L'agente allora affidò il lavoro a certo Villani Mansueto (detto padan) di Gualtieri il quale gli avrebbe garantito di trovare i crumiri sufficienti a Gualtieri e nel Guastallese. Noi raccomandiamo a tutti quanti i nostri compagni del Guastallese di vigilare scrupolosamente perché nessuno si faccia traditore di quei lavoratori in lotta per la difesa del diritto d'organizzazione e perché non portano crumiri.
Vigilate lavoratori e non tradite.

PER L'ACQUISTO DELLA TENUTA GREPPI IN S. VITTORIA
Santa Vittoria Il Popolo, 16 Settembre 1911

La luna nel pozzo - Dieci ore di lavoro invece di otto! - Verso la rovina finanziaria e il pauperismo dei lavoratori - Contadini, aprite gli occhi! Dalla Giustizia prima, dal Corriere di Reggio poi, veniamo a conoscere l'acquisto della Tenuta Greppi, fatta dal partito socialista. Anzi su questo giornale leggiamo dei commenti non troppo benevoli per l'Unione Cattolica di Reggio che ne era prima in possesso, e degli appunti tutt'altro che lusinghieri pel partito socialista. Per parte nostra deploriamo che siano svaniti così presto e così poco decorosamente i radiosi propositi del Consiglio dell'Unione, sui quali s'ebbe cura d'invocare anche una benedizione del Papa. In ultima analisi ci sembra una vera debacle della democrazia cristiana e il nome cattolico non ne esce proprio bene, in quanto gli amministratori dell'Unione sarebbero passati attraverso Santa Vittoria come semplici speculatori, coll'aggravante che la speculazione l'avrebbero fatta dagli altri, cioè gli Ebrei di Ferrara, mentre ad essi non resta che l'onta. Ma se questa responsabilità morale non riguarda per niente quel Consiglio, ma solo il suo Direttore Alberini, l'unico intestato nel Registro di compera, allora, a parer nostro, a questo signore s'impone il dilemma: o scolparsi o dimettersi.
Non c'è altra via d'uscita. Quanto al partito socialista, non saremmo noi a fare la critica per sistema; e perciò come veri amici del proletariato, noi salutiamo con entusiasmo ogni fatto che serva ad elevare la classe dell'operaio, e molto più la generalizzazione della proprietà. Ma nel fattispecie dell'acquisto di S. Vittoria siamo molto lontani dalla realizzazione di questi ideali. Poiché non è il proprietario che l'ha acquistata, invece è l'oro dell'ebreo. E quando per assicurare l'interesse netto del 5% al denaro del capitalista, vediamo il proletariato adattarsi a qualunque sacrificio, e per malinteso spirito di solidarietà rimangiarsi il proprio programma fino a lavorare non già otto ore, ma dieci ore e accontentarsi di una meschina lira al giorno, è santo l'ideale di diventare padroni di quelle terre che altri vi hanno pagato, ma intanto vi toccherà di morir di fame, e il vostro non sarà un trionfo del Socialismo, ma un vero trionfo del capitalismo. Perché è

cosi; quelle terre non meritano £. 800 la biolca, come non può
essere che un pazzo quello che ha esibito £. 200.000 di buona uscita. Sarà politica
E per tener alto il prestigio dell'ambiente, ma è politica sporca per cui pare che qualcuno abbia già cercato di lavarsene prevedendo un inevitabile patatrac. Possono sbraitare a loro posta i feticci e gl'interessati, ma quelli che pensano li abbiamo sentito dire: « sono cose da piangere!» Sono pochi giorni che a S. Vittoria si è inaugurato un nuovo forno, notare non per antagonismo politico, come vuol far credere la Giustizia, di Domenica passata, ma proprio perché il forno dei socialisti a riscaldamento esterno cuoce del pane che lo possono mangiare solo gli struzzi, tant'è vero che molti socialisti vanno a cuocere il pane nei forni dei contadini. Ora in questa settimana abbiamo visto un incaricato a prender nota di quelli che voltavano al nuovo forno.
Ebbene, quando da qui a un anno al più, in forza del nuovo acquisto, il socialismo avrà prodotto inevitabilmente il vero depauperismo di questi operai, sarà necessaria molta più carta per tener nota di quelli che usciranno dal partito socialista. Ho detto da qui a un anno; perché il rogito si farà?
Perché se voi nella Giustizia dimostrate disastroso l'affare della vedova Bruno, ci è agevole dimostrare più disastroso il vostro acquisto; per cui con quel criterio un Istituto di credito potrebbe prestarvi il denaro necessario per l'acquisto? Tant'è vero che i signori Socialisti di S. Vittoria non hanno ancora sognato dove trovare il denaro per comperare il bestiame della Tenuta; e un altro Signore è già venuto a farne acquisto. Ci vuol altro che preparar feste per l'inaugurazione della presa di possesso! L'altra volta vi dicemmo che era una bomba, ora vi diciamo che la tenuta di S. Vittoria sarà la vostra tomba.

LA TENUTA DI S. VITTORIA SARÀ LA VOSTRA TOMBA.
Gualtieri Il Popolo, 23 settembre 1911

Siamo lieti di annunciare ai lettori del Popolo l'immensa ed inaudita impressione prodotta dal nostro articolo di Domenica passata sull'acquisto della Tenuta Greppi. Da Reggio ci assicurano che il Direttore dell'Unione, posto tra le strette del nostro dilemma: o scolparsi o dimettersi, è rimasto scombussolato, trovandosi nella impossibilità di dare al mondo cattolico reggiano esaurienti spiegazioni di quell'aggrovigliato pasticcio.
Sull'elemento poi socialista di S. Vittoria è caduto come fulmine a ciel sereno. I gregari pensano già come mettere in salvo il proprio peculio avventurato fin ora nelle audaci speculazioni del partito, e i capi cominciano a fare macchina indietro. Uno di costoro ci ha detto: Se anche non riusciremo, ci basta che non ci possano tacciare di ladri (testuali parole). È già, come ve-

dete, la visione chiara e lampante del patatrac, da noi annunziato. Dopo ciò vogliamo sperare che gli operai di S. Vittoria vorranno stancarsi di tener su una posizione falsa, e scuotendo il giogo della incosciente e prepotente camarilla, si uniranno a fare il proprio interesse, e non quello del capitale. Un radioso presagio l'abbiamo nel fatto che dall'altra parte si lavora già sul serio in favore degli operai e molti anche dei socialisti hanno già chiesto di essere inscritti nella nuova società, non ostante gli all'erta e le campagne della Giustizia. Noi per nostra parte, amanti del bene vero di quei nostri compagni, non mancheremo di stare informati di quanto succede laggiù e denunciarlo al pubblico, allo scopo sopratutto di aprire gli occhi agl'increduli senza scusa.

"COMPAGNI, AL LAVORO !"
Santa Vittoria- La Giustizia, 8 0ttobre 1911

Molti dei compagni nostri, che sono inscritti nelle nostre associazioni economiche, nelle Cooperative Muratori, Birocciai, Braccianti ecc. si decantano socialisti senza però essere inscritti nel Circolo Elettorale Socialista, cioè senza partecipare ufficialmente alla vita del Partito Socialista. Questi nostri buoni amministratori giacché tali sono, dovrebbero capire l'impellente dovere che ogni organizzato ha di inscriversi al Partito Socialista. Poiché il Partito Socialista non combatte solo i partiti dell'ordine borghese, con aspre lotte, ma redime anche i lavoratori, stringendoli nelle loro organizzazioni, orientandoli nel giusto cammino. Molti nostri compagni dicono." Ma non basta essere organizzati alla Camera del Lavoro e possedere la tessera? Questo è indispensabile nel campo della resistenza contro il capitale, ma perché l'operaio si formi una dritta coscienza, redenta da qualsiasi superstizione, è indispensabile pure che si nutri della dottrina socialista, è necessario che legga i giornali del Partito, i libri, gli opuscoli, tutto quello che può elevarlo. È quindi necessaria la sua partecipazione al Circolo Socialista, l'organismo direttivo del movimento proletario. Per questo occorre che i nostri amici si inscrivano al Circolo Socialista. Squòtino dunque dall'animo quell'apatia che purtroppo maggiormente predomina da qualche tempo, e vengano con noi a compiere il fecondissimo lavoro della propaganda. Che tutti gli appartenenti alle nostre organizzazioni, quanto prima, compiano questo loro sacrosanto dovere. Compagni mentre la follia militaresca è in procinto forse di far spegnere migliaia di vite di nostri carissimi fratelli, rafforziamo la nostra azione, onde a questo regime infame di cose in cui pochi ben pasciuti spingono al macello dei proletari che lasciano figli madri e spose nella miseria e nella più straziante angoscia per folli imprese di conquista succeda, un nuovo regime di vera libertà ed uguaglianza sociale!

“CREPA DI RABBIA”
Santa Vittoria - La Giustizia, 24 Marzo 1912

La reverenda vipera corrispondente del “Popolo” ha creduto necessario far sapere al colto pubblico ed all’inclita guarnigione che essa non è il parroco; e brucia due chili d’incenso in lode a costui. Tanto piacere e menate il turibolo! Ma voi siete sempre lo stesso reverendo, anzi reverendissimo individuo, perché nella vostra prosa vomitate tutto ciò che di più porco, vile e bugiardo può fermentare nell’anima losca del prete. Chi è, per esempio fra noi quel nostro compagno che riceve 5L. di paga la settimana come voi dite? Sarebbe anche questa una miseria, in confronto dei canonicati di cui godono i preti senza far niente di utile. Ma vi sfidiamo a provare la vostra asserzione, o sfacciatissimo mentitore! Voi ribattete ogni settimana perfidamente il chiodo dei gravissimi sacrifici che in questi primi mesi noi tutti dobbiamo sopportare per l’acquisto della tenuta Greppi. Ma noi che li facciamo, li conosciamo ben meglio di voi. E sappiamo che voi li denunciate ed esagerate non per pietà di noi, ma in odio a noi e a tutta la nostra classe. Voi ve ne infischiereste anche se ci vedeste morir tutti di fame. Ma ciò che più vi pesa sullo stomaco è la bontà del contratto che abbiamo stipulato, è la previsione dei grandi e duraturi vantaggi materiali e morali che noi lavoratori ne ricaveremo indubbiamente e in vista dei quali noi abbiamo voluto coraggiosamente affrontare e vogliamo ora serenamente sopportare le attuali momentanee difficoltà. È questo gran rospo che Voi non potete digerire. È questo che vi fa crepare di rabbia, reverenda vipera!

Storia di Luzzara - Quadro di Cesare Zavattini

Luzzara Judaica.
La comunità israelitica luzzarese in età gonzaghesca

Shlomo Simonsohn
A cura di Giorgio Boccolari

Luzzara in provincia di Reggio Emilia è una località di origine romana situata sulla riva destra del Po in una posizione equidistante tra Parma e Reggio. Tra il '400 e il '600 fu sede di una piccola comunità ebraica. Oltre a un telegrafico excursus storico su Luzzara dall'anno Mille all'Unità, viene qui pubblicata, tratta da Italia Judaica[1], la storia della comunità ebraica insediatasi a Luzzara in età gonzaghesca.[2]

LA COMUNITÀ EBRAICA NELLA STORIA DI LUZZARA
Note storiche luzzaresi

Luzzara matildica

Ai tempi di Matilde di Canossa fra i possessi della contessa era ricordata come Pieve. Nel 1160 Federico I la restituì al Vescovo di Reggio, malgrado questi non ne potesse vantare alcun diritto, in quanto occupata dai Cremonesi. Questi ultimi tuttavia se ne vedranno riconosciuto il possesso da Arrigo IV. Luzzara fin da questo secolo (XII) era un importante porto fluviale.

Luzzara tardo medievale

Nel 1311 l'imperatore Arrigo VII diede a Passerino Bonaccolsi, signore di Man-

1 Cfr. *Italia Judaica* (a cura di Shlomo Simonsohn), in http://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/presentazione. (Novembre 2016).

2 Il testo che la illustra con solo minime integrazioni nelle note bibliografiche ricavate da un saggio di Gabriele Fabbrici, è stato tratto dal Lessico storico-geografico dell'ebraismo italiano che è uno dei risultati di oltre cinquant'anni di ricerca nel quadro del progetto "*Italia Judaica*" del "*Goldstein-Goren Diaspora Research Center*" presso l'Università di Tel Aviv ed è basato sui 33 volumi della "*Documentary History of the Jews in Italy*", diretta da Shlomo Simonsohn, frutto del lavoro di ricerca dello stesso Simonsohn in collaborazione con Marina Arbib, Cesare Colafemmina, Vittore Colorni, Manuela Consonni e Aldo Luzzatto. Contiene anche contributi di altri studiosi.

tova, il possesso di Luzzara. Caduti i Bonaccolsi, i Cremonesi, preoccupati della crescente potenza dei Gonzaga, occuparono Luzzara, ma ne vennero scacciati da Luigi Gonzaga. Luzzara venne occupata dalle sue truppe e, in seguito alla Dieta di Castelfranco del 9 aprile 1331, passò definitivamente sotto il dominio dei Gonzaga di Mantova i quali se ne videro confermare il possesso dall'imperatore Carlo IV nel 1354. Negli anni successivi i Gonzaga iniziarono a consolidare il loro potere sul territorio mantovano, con particolare attenzione alla fortificazione dei luoghi di confine del dominio, tra i quali, appunto, Luzzara. Importanti furono tra la metà e la fine del '300 le opere di fortificazione e di bonifica eseguite in questa località della Bassa da Ludovico I Gonzaga: vennero infatti consolidate le mura del castello, costruita la Rocca e la torre, lastricate strade, scavati fossati, innalzati argini e bonificati terreni. Il paese divenne un importante luogo di passaggio e "porta di ingresso" del territorio di Mantova venendo dalle città di Parma e Reggio. All'epoca l'area luzzarese era dotata di due porti uno sul fiume Po e uno sul cavo Tagliata, al confine con Guastalla, per il traffico fluviale diretto a Reggiolo. Notevole era a Luzzara il transito delle merci e altrettanto ingente quello delle persone. Lo conferma in un racconto divenuto ormai celebre il poeta Francesco Petrarca. [3]

Luzzara quattrocentesca

Nel '400 a Luzzara vennero costruiti importanti edifici e chiese ed istituiti il mercato e la fiera per consolidare non solo il potere politico e commerciale ma anche religioso della dinastia mantovana su Luzzara. Nel 1411 Gianfrancesco Gonzaga, Capitano del popolo di Mantova, istituì la fiera di Luzzara, nel 1427 fondò l'Oratorio di San Michele con relativo beneficio e rettorato ed eseguì importanti lavori di bonifica e selciatura delle strade. Questo periodo di consolidamento della signoria durò fino alla morte di Ludovico II Gonzaga avvenuta nel 1478, quando iniziò un graduale smembramento del territorio in varie signorie cadette dei Gonzaga, tra le quali vi fu anche Luzzara.[4] Con la morte nel 1444 di Gianfrancesco Gonzaga, Marchese di Mantova, Carlo Gonzaga ereditava quel che diventerà lo Stato di Luzzara, con Suzzara, Reggiolo e Gonzaga. Nel 1456, alla sua morte, Luzzara passerà al fratello Ludovico e poi al nipote Rodolfo Gonzaga che nel 1491 otteneva l'investitura di Luzzara al titolo di Marchesato. Con l'assegnazione di Luzzara a Rodolfo Gonzaga, inizierà il ramo gonzaghesco di Luzzara. Sotto il suo dominio sarà eretto il palazzo residenziale dei Gonzaga, opera di Luca Fancelli, architetto alla corte di Mantova. Rodolfo muore

3 Si veda in Appendice ciò che ne scrisse Piero Camporesi nel suo *Le vie del latte: dalla Padania alla steppa*, Milano, Garzanti, 2006

4 Cfr. G. Laghi, R. Cavandoli, *Storia di Luzzara*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1978, p. 57. Si veda anche: M. Anselmi, *Luzzara Gonzaghesca. Documenti e cenni storici riguardanti il periodo gonzaghesco e il ramo della famiglia Gonzaga di Luzzara dal 1331 al 1794*, Università del Tempo Libero di Luzzara – Anno 2010/2011,

nel 1495 durante la famosa battaglia di Fornovo sul Taro; il feudo passò così dapprima alla moglie Caterina Pico poi (1501) al figlio Gianfrancesco.

Il ‘400 è il secolo che ha visto a Luzzara l’insediamento di una piccola ma operosa comunità ebraica. Essa si è conservata almeno fin verso la metà del ‘600. Oltre che antico porto fluviale, Luzzara era la porta d’accesso dal reggiano ai territori del Mantovano e più in generale ai mercati del Veneto e di tutto il Nord-Est. Il che spiega l’insediamento di un banco di prestito ebraico in questo importante snodo.

Luzzara nell’età moderna
L’imperatore Carlo V nel 1502 elesse il marchesato a feudo immediato, trasmissibile in perpetuo per diritto di primogenitura. Così nel 1524, alla morte di Gianfrancesco il dominio di Luzzara passò al figlio Massimiliano, che lo cedette più tardi (1557) al cugino Guglielmo Gonzaga.

***

Nel 1630 Luzzara, con Reggiolo, verrà annessa al Ducato di Guastalla, che la governerà con alterna fortuna fino al 1746. A seguito dell’estinzione del ramo dei Gonzaga di Guastalla, nel 1747 Luzzara ed il suo territorio saranno temporaneamente inglobati nell’Impero Austriaco di Maria Teresa.

L’episodio più saliente della storia luzzarese si verificò il 15 agosto 1702, quando si combatté nell’ambito della Guerra di successione spagnola, una violentissima battaglia fra l’esercito imperiale condotto dal Principe Eugenio di Savoia ed i Franco-Spagnoli: è la celebre Battaglia di Luzzara. Due giorni dopo Luzzara si arrendeva ai Gallo-Ispani con gravi perdite. Nel 1734, scoppiata la guerra per la successione del Regno di Polonia, il paese verrà occupato dalle truppe Franco-Sarde, sotto il comando del re Carlo Emanuele III di Sardegna. Una nuova sanguinosa battaglia ebbe luogo il 17 settembre di quell’anno che vide gli imperiali ancora una volta sconfitti. Con il trattato di Aquisgrana del 18 ottobre 1748 Luzzara sarà assegnata al duca Filippo di Borbone (Filippo I di Parma).

L’Illuminismo, con le sue riforme, caratterizzò il periodo borbonico.
La Rivoluzione francese e la discesa degli eserciti repubblicani francesi modificheranno il quadro politico locale, portando Luzzara nella Repubblica Cisalpina ed in seguito nel Dipartimento del Crostolo. Caduto l’impero napoleonico, il 9 febbraio 1814, verrà nuovamente occupata dalle truppe austriache.

Luzzara contemporanea
A seguito del Congresso di Vienna, gli ex stati borbonici verranno assegnati a Maria Luisa d'Asburgo-Lorena nel Ducato di Parma e Piacenza. Alla morte della duchessa, il 4 gennaio 1848, Luzzara passerà agli Estensi di Francesco V. A seguito della II Guerra d'Indipendenza, il 16 agosto 1860 verrà dichiarata la decadenza di Francesco V.
Con il plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860, Luzzara sarà annessa al Regno di Sardegna e quindi al Regno d'Italia.[5]

Gli ebrei in Italia
I-tal-jah: l'isola della rugiada divina. Si dice che gli ebrei italiani, in un lontano passato, volendo ricercare l'origine del presagio della loro buona fortuna, ne facessero risalire le motivazioni a queste tre parole ebraiche. L'Italia per loro nell'accezione antica era il paese su cui l'Eterno aveva riversato con abbondanza una delle benedizioni che Isacco invocò sulle terre di suo figlio Giacobbe: la rugiada ristoratrice. *I-tal-Jah* è pertanto l'indicatore della reverenza con la quale gli ebrei italiani consideravano questo Paese.[6] In realtà la presenza ebraica in Italia non fu sempre facile. Lacerazioni profonde si crearono nelle varie epoche in aree geografiche particolari tuttavia il tronco dell'ebraismo italiano, come ha rilevato Attilio Milano, costituisce un unicum nella storia ebraica e in quella italiana. Da un lato perché fra i diversi gruppi di ebrei che emigrarono dalla Palestina e vennero poi a fissarsi in Europa, questo non soltanto è il più anziano ma anche l'unico che non abbia subito interruzioni nella nuova residenza prescelta, dall'altro perché quello ebraico è un singolare agglomerato di gente che pur avendo vissuto per oltre duemila anni in questo Paese ha mantenuto quasi intatte le proprie caratteristiche originarie.[7]
La presenza ebraica in Italia risale almeno al 166 a.C.[8] Gli ebrei facevano parte di quella moltitudine di genti, di religioni, di lingue, dalle provenienze geografiche più disparate, che componevano la realtà cosmopolita dell'Impero romano. Dopo un primitivo insediamento al Sud e a Roma la presenza giudaica si era sparsa anche nel Nord Italia e segnatamente in area padana dove oltre ai grandi centri vennero popolate località minori. Oggi la loro presenza in quei luoghi ci sarebbe ignota se gli ebrei che vi si erano stabiliti non ne avessero voluto assumere il nome come loro cognome.

5 Cfr. Luzzara, in Wikipedia

6 Cfr. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, con nota di Alberto Cavglion, Torino, Einaudi, 1992 (prima ed. 1963), p. XXI

7 Ibidem, pp. XXI-XXII

8 Almeno al terzo secolo avanti l'era volgare (avanti Cristo, Ndr) secondo Attilio Milano in Ibidem, p. 5

Gli ebrei nel Mantovano

Per secoli gli ebrei nella vita economica, sociale e culturale della città di Mantova e nel suo territorio giocarono un ruolo di primo piano. Se l'esistenza di una piccola comunità a Mantova è documentata sin dal XII secolo, i primi consistenti insediamenti di famiglie di prestatori risalgono alla seconda metà del Trecento; a queste si affiancano un secolo dopo nuclei di artigiani e di commercianti, attivi principalmente nei settori dei preziosi, dei panni di lana, dei drappi di seta, delle granaglie e del vino. Se i banchieri vengono a soddisfare il fabbisogno di capitali proprio di una fase espansiva, l'intraprendenza degli artigiani e dei commercianti ebrei conferisce nuovo slancio alla vita economica. Consapevoli dell'"utilità" degli ebrei, i Gonzaga non esitano a chiamarli a Mantova e a favorirli con generose concessioni; le elevate contribuzioni che esigono in cambio vengono a rivestire un'importanza non secondaria per le finanze del piccolo stato e per le esigenze dei principi e della corte. A dispetto dell'ostilità popolare e della predicazione antigiudaica che anche a Mantova intraprendono specialmente i francescani, tra Quattrocento e Cinquecento il favore dei principi propizia l'ulteriore sviluppo della comunità, che raggiunge le 2000 unità (circa il 5% del totale degli abitanti dell'epoca) e appare sempre più influente nella vita economica e sociale.[9]

Ma la comunità israelitica mantovana non trovò spazio solo a Luzzara. La fortezza luzzarese era circondata da una rete di collegamento con ebrei di altre località finitime che costituivano una costellazione di attività di tipo commerciale e feneratizio di grande rilevanza e non solo sul piano economico ma anche su quello religioso e culturale. Troviamo così Luzzara circondata da numerosi centri in cui sono collocate comunità ebraiche strettamente legate le une con le altre.

Tutt'attorno a Luzzara erano prossime in territorio mantovano le comunità di Borgoforte, Dosolo, Quistello, Gonzaga, Suzzara, San Benedetto Po, quella di Novi di Modena (per citarne una non troppo lontana nei Domini Estensi), Reggiolo, Novellara, Brescello, Guastalla e altre nei territori del Reggiano.

L'ANTICA COMUNITÀ ISRAELITICA DI LUZZARA[10]

Storia della Comunità [11]

La prima attestazione di una presenza ebraica a Luzzara risale al 1434, con l'apertura di un banco in loco da parte dei fratelli Matassia e Bonaventura di

9 Cfr. Comune di Mantova, in:
http://www.comune.mantova.gov.it/attachments/article/955/Guida%20Mantova%20ebraica.pdf (novembre 2016)

10 Shlomo Simonsohn, professore emerito di Storia ebraica presso l'Università di Tel Aviv e presidente del Diaspora Research Institute del Dipartimento di Storia Ebraica (TAU), mi ha autorizzato a pubblicare il suo testo con una lapidaria mail del dicembre 2016: "Dear Boccolari, Of course you may. Look luck. Slomo Simonsohn".

11 Cfr. http://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/516 (Novembre 2016). Il sito web è stato preceduto dalla pubblicazione cartacea: *Italia Judaica*, 6 v., Roma, Mibac, 1981-1998

Magister Salomone, d'origine pisana.[12]
Documenti del 1439 ci informano, poi, che si era stabilito a Luzzara da Venezia il figlio del fu Magister Vitale di Francia, Salomone da Bologna, che decise di separarsi definitivamente dalla figlia di Magister Isach de Jachar, Oliva, convertitasi al cristianesimo con il nome di Clara.[13]
La presenza di un nucleo ebraico nel 1443 è accertata[14], ma le attestazioni successive si hanno soltanto circa un secolo dopo, con il permesso quinquennale, accordato dall'autorità papale a Emanuel Giuseppe di Luzzara e ad Elia di Magister Ariel da Sabbioneta, di gestire con familiari e soci un banco.[15] Documenti dal 1563 al 1593 forniscono i nominativi dei feneratori locali, compresi i fratelli da Rieti e i fratelli Almagiati che furono implicati in un contenzioso, legato al prestito, con il dotto Abraham Yagel Gallico da Monselice.[16]
La peste diffusasi nel 1575 da Trento a Verona e, quindi, nel ducato di Mantova, provocò il tentativo di fuga di una famiglia di banchieri dalla capitale ducale a Luzzara, che rischiò di sfociare in un massacro degli ebrei locali, come attestato dall'opera di Avraham Yagel Gallico, Ghe Hizayon.[17]
Anche a Luzzara nel 1595, dietro ordine del vescovo di Mantova, furono presi provvedimenti relativi alla censura dei libri ebraici e, in occasione della nascita dei due figli di Francesco II (1609 e 1611), vennero adottate speciali misure per proteggere gli ebrei di una serie di località del Mantovano, tra cui Luzzara.
Dopo che Carlo di Nevers ricevette, nel 1631, l'investitura imperiale di Mantova, Luzzara è annoverata tra i villaggi abitati anche da ebrei, passati sotto il duca di Guastalla.
Nel contesto dei provvedimenti dell'autorità ducale, cui dovettero sottostare gli israeliti luzzaresi, è da segnalare l'acquisto forzoso di grano (a un prezzo, in quel momento, particolarmente alto), cui, nel 1622, furono obbligati con i pro-

---

12 M. Luzzati, *La casa dell'Ebreo*, Pisa 1985, p. 243.

13 S. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan/ by Shlomo Simonsohn*, Jerusalem 1982-1986, I, doc. 22, 23. Si veda anche G. Fabbrici, *Ricerche sugli insediamenti ebraici nel Reggiano del XV secolo, Guastalla e Luzzara*, in "Materia giudaica : bollettino dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo", (Firenze, Giuntina), N. 7/1, 2002, pp. 81-82

14 Id., *History of the jews in the duchy of Mantua*, Jerusalem, Kiryath Sepher, 1977, cit., p. 212. Gabriele Fabbrici nel testo menzionato all'interno della precedente nota ricorda – poco prima della metà del '400 - la presenza di Eliah ben Immanuel (Menahem) e Liuzzo di Manoello da Luzzara. Cita, inoltre, sul finire del secolo, un altro prestatore luzzarese, Moisè del fu Davide da Sermide. (Cfr. G. Fabbrici, *Ricerche sugli insediamenti ebraici nel Reggiano del XV secolo*, cit., p. 83)

15 Id., *The Apostolic See and the Jews*, 8 voll., Toronto, Pontifical institute of Mediaeval studies,1988-1991. doc. 2555; cfr. *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977, p. 146.

16 Id., *History of the jews in the duchy of Mantua*, p. 224. La presenza di un banco feneratizio a Luzzara, tra la metà del XV e la fine del XVI, è ricordata anche da M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età Moderna*, in C. Vivanti, (a cura di) *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, Torino 1996, p. 202.

17 Ivi, p. 30, n. 107. Per ulteriori dati su Gallico, si veda al paragrafo *Dotti e rabbini*.

blemi economici che ne conseguirono.
Nell'ultimo trentennio del XVII secolo, la Comunità ebraica locale, in difficoltà economiche, si rivolse a quella di Mantova per ricevere aiuti onde sopperire al fabbisogno dei propri membri poveri.[18]

Attività economiche
Gli ebrei locali furono attivi nel prestito; per il rinnovo del permesso di fenerare, nel 1587, essi pagarono una tassa di 519 scudi e, dieci anni dopo, di più di 705 scudi. Furono, però, attivi anche nel commercio, come si rileva dall'elenco del 1590, in cui venivano tassati tra i feneratori che erano dediti anche al commercio, tre ebrei di Luzzara. Un'attestazione indiretta del commercio di beni di seconda mano a Luzzara, verso la metà del XVII secolo, è offerta dalle ricerche su alcuni effetti rubati al sarto della duchessa di Mantova, condotta in una serie di Comunità, tra cui quella luzzarese, dietro richiesta di quella di Mantova, onde evitare ogni sospetto di spaccio di refurtiva. L'attività feneratizia in sede locale continuò anche nel primo trentennio del secolo XVII.[19]

Sinagoga
La sinagoga di Luzzara, secondo quanto riporta il Balletti, si trovava in due stanze di una casa molto antica, come testimoniano i resti di vecchie pitture ritrovate in sito. Delle due stanze una serviva per le donne e l'altra per gli uomini e in quest'ultima c'era «uno scabello in forma di Cattarino, da una parte vi è un Armario, dove tenevano la Bibbia o Genesi scritta in carta pecora, avvolta ad legno fatto a paosta, dintorno si trovano da otto scabelli di legno vecchi».[20] La sinagoga, nel 1640, diede nell'occhio dell'Inquisitore di Mantova che avrebbe voluto chiuderla, ma gli ebrei riuscirono a impedirlo, dimostrando che era in uso da più di settanta anni.[21]

Dotti e rabbini
Per un certo periodo alla fine del XVI secolo, visse a Luzzara il dotto Abraham Yagel di Hananyah di Monselice, che vi scrisse l'opera che gli diede notorietà, intitolata *Lekah Tov* (*Il buon insegnamento*), sulla fede ebraica, improntata ai testi del catechismo cristiano di cui risulta essere stato buon conoscitore. Tra le altre sue opere, una, *Gei Hizayon* (*La valle della visione*), contiene la descri-

18 Ivi, p. 690; p. 127, n. 76; p. 60; pp. 279-280, n. 269; p. 72.

19 Ivi, pp. 165-166; p. 392, n. 220; p. 393, n. 222; p. 447, p. 229, n. 91. Nel 1605, era stato concesso di fenerare ai fratelli Graziadio (Hananel) e Vitale (Jehiel) da Rieti, in seguito rinnovato; nel 1626, la concessione passava agli eredi di Angelo (Mordechai) Fano (Ivi, p. 236).

20 A. Balletti, *Gli ebrei e gli Estensi*, Reggio Emilia 1930, p. 100.

21 *Cultura ebraica in Emilia-Romagna*, Rimini 1987, p. 63; S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, cit., p. 570, n. 213.

zione di visioni celesti: in una delle parti di cui quest'opera si compone, vi è un riferimento autobiografico all'attività feneratizia a Luzzara e alle spiacevoli vicende personali che ne derivarono all'autore.[22]

Tra la seconda metà del XVI sedicesimo secolo e l'inizio del XVII, a Luzzara fu rabbino Hananyah Elyaqim ben Asael Refael Rieti, originario di Bologna, che dalla città felsinea si era trasferito, in seguito, a Mantova e, di lì, a Luzzara nel 1604. Fu autore di note d'argomento talmudico, di svariati commenti e di inni, pubblicati e manoscritti. [23]

Tra la fine del XVI secolo e il primo ventennio del XVII, furono presenti a Luzzara per arbitrare una disputa tra i feneratori locali, i fratelli da Rieti, i rabbini mantovani Gershon Levi e Samuel Arli, che fu autore di *responsa*[24] e di inni, pubblicati e manoscritti.[25]

22 Per i particolari inerenti a questo aspetto dell'attività bancaria di Gallico, si veda il più volte citato S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, cit., p. 252 e segg.; per un sunto della biografia e delle altre opere del Gallico, cfr. Ivi, pp. 712-713. Per un'analisi della figura e dell'opera del Gallico, cfr. D. B. Ruderman, Kabbalah, *Magic, and Science. The Cultural Universe of a Sixteenth-Century Jewish Physician*, Cambridge, Massachusetts, London, England 1988; sulle disgraziate vicende inerenti all'attività feneratizia di Yagel a Luzzara, cfr. Ivi, p. 12 e segg.

23 S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, p. 731. M. Mortara, *Indice alfabetico dei rabbini e scrittori israeliti*, Padova 1886, p. 54, n. 2. Colorni lo identifica con quel banchiere Graziadio da Rieti, che è stato menzionato come feneratore a Luzzara (V. Colorni, *Judaica Minora*, Milano 1983, p. 720, n. 1).

24 Nella letteratura rabbinica, i Responsa sono conosciuti come She'elot u-Teshuvot (ebraico: שאלות ותשובות "domande e risposte") e comprendono un corpo di decisioni scritte e direttive emesse da poskim ("decisori della legge ebraica"). (Cfr. Wikipedia).

25 Ivi, p. 357, n. 133. Su Samuel (Rafael) ben Mazliah Arli, cfr. Ivi, p. 696.

Bibliografia

AA.VV., *Cultura ebraica in Emilia-Romagna*, Rimini 1987.
A. Balletti, *Gli ebrei e gli Estensi*, Reggio Emilia 1930.
V. Colorni, *Judaica Minora*, Milano 1983.
M. Luzzati, *La casa dell'Ebreo*, Pisa 1985
M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età Moderna*, in C. Vivanti, (a cura di) *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia,* Torino 1996, pp. 175-235.
M. Mortara, *Indice alfabetico dei rabbini e scrittori israeliti*, Padova 1886.
D. B. Ruderman, *Kabbalah, Magic, and Science. The Cultural Universe of a Sixteenth-Century Jewish Physician*, Cambridge, Massachusetts, London, England 1988.
S. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, Jerusalem 1982-1986.
S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977.
S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews*, 8 voll., Toronto 1988-1991.

Appendice

Luzzara e Petrarca

Nelle lettere *Familiares*[26] Luzzara è stata ricordata dal Petrarca come luogo poco accogliente. Il 28 giugno 1350, partito da Mantova diretto a Parma e a Selvapiana Petrarca si fermò e s'intrattenne a cena col signore di Mantova presso il castello di Luzzara. L'episodio è citato nel suo diario anche da un luzzarese illustre, Cesare Zavattini.[27] Giovanissimo studente a Bergamo: "A scuola il mio professore leggeva in una lettera latina del Petrarca, che lui passò da Luzzara". Poiché il sommo poeta "la infamava come un paludoso paese di rane e zanzare l'emozione fu tanto grande che balzai in piedi gridando: io sono di Luzzara".[28]

L'episodio in una pagina di Camporesi

Dall'autunno del 1349 all'estate del 1350 il Petrarca è stato quasi sempre a Padova. La lasciò – come scrisse nelle lettere familiari – nel giugno 1350. In viaggio sulla via del ritorno, dopo aver toccato Mantova, in cammino verso Parma il 28 si fermava a Luzzara ospite in uno dei castelli dei Visconti.
Così ne parla Piero Camporesi:

Lasciata Mantova in un tardo pomeriggio di giugno, costeggiando il Po gonfio per le nevi che sulle Alpi stavano sciogliendosi sotto il soffio di venti scirocchali all'inizio difficile di una estate umida e ritardata, dopo aver faticosamente galoppato per piste fangose assediate da un mare di melma («omnia circum limo obsita», *Fam., ix, 10), finalmente, al cader della notte, Francesco Petrarca riuscì ad arrivare a Luzzara dove avrebbe sostato per proseguire il giorno dopo, diretto a Parma e a Selvapiana. A Luzzara, in una signorile dimora, lo attendeva una sontuosa cena. Aveva scelto a malincuore il cavallo perché la navigazione su canali e fiumi lombardi, da lui sempre preferita («sieno rese grazie ai nostri fiumi, il Po ed il Ticino», scriverà nel 1368 a Giovanni da Mandello, «e a quel canale che è stato con ingente fatica di manuale opera scavato»), era divenuta impossibile in quei giorni di piena.*
Tutto, in quell'umida serata del 1350, fu gradevole: la cena splendida («apparata opipare cena»), le vivande ricercate («peregrine epule»), i vini scelti che venivano da lontano («*externa vina*»), ossequiosi e premurosi gli anfitrioni che erano stati preavvertiti dai Gonzaga, simpatiche e allegre le facce dei

26 La produzione latina di Francesco Petrarca si suddivide in quattro sezioni:
1. *Familiares o Familiarium rerum libri* (Ai familiari): 24 libri composti da 350 lettere in tutto, scritte tra il 1325 e il 1361. Tra queste c'è la lettera che riguarda Luzzara; 2. *Seniles*; 3. *Sine nomine* (Senza nome); 4. *Variae o extravagantes* (Varie). [Cfr. *Francesco Petrarca*, in Wikipedia]

27 Cfr. C. Zavattini, *Io, un'autobiografia*, A cura di Paolo Nuzzi, Torino, Einaudi, 2002, p. 13

28 Ibidem

commensali («*leti vultus*»). Ogni cosa fu perfetta tranne il luogo dove si svolgeva la cena, del quale (osservava Petrarca) si poteva avere un'idea quale fosse d'inverno vedendo quello che vi succedeva in estate. Quel palazzo era una vera e propria casa delle mosche e delle zanzare («*muscarum domus et culicum*»). Il minaccioso, sibilante ronzio di quest'ultime preavvertì tutti che non era il caso di ritardare ancora il levarsi da tavola («quorum *murmur admonuit maturius e convivio fugiendum*»). Le sorprese spiacevoli non erano però terminate: all'imminente pericolo delle zanzare si era aggiunta la sgradevole invasione di rane che, sbucate in massa dai sotterranei e dalle cantine, si affollavano, come in un brulicante mercato, saltando e gracidando sul pavimento della sala («inter *cenam e caveis ingressas et per cenaculum nundinantes cerneres*»).

Mantova, la città da cui Petrarca era partito, il dantesco «loco ch'era forte / per lo pantan ch'avea da tutte parti», posto in mezzo a una «lama / ne la qual si distende e la 'mpaluda», non era propriamente un paradiso climatico; ma anche a Luzzara stava sopraggiungendo l'estate greve della Bassa, stagione contraria alla sua complessione tanto calda da dover ricorrere a generosi salassi ogni primavera e ogni autunno e incompatibile col suo temperamento umorale («nature mee infesta *estas*»). Le insopportabili zanzare di Luzzara insieme all'invasione dei batraci lo fecero fuggire frettolosamente nella camera da letto.[29]

29 P. Camporesi, Piero <1926-1997>, *Le vie del latte. Dalla Padania alla steppa*, Milano, Garzanti, 2006, p. 49

«La vita dei nostri simili ci dev'essere sacra quanto la nostra» L'etica pacifista di Camillo Prampolini[1]

Marco Marzi

Camillo Prampolini, noto esponente del movimento socialista italiano nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, era un convinto pacifista. La sua biografia è costellata di episodi che testimoniano una profonda avversione per la violenza: dal rifiuto a battersi a duello per risolvere le dispute personali[2], alla promozione di una politica improntata al riformismo e al contrasto alla guerra. Molti contemporanei lodarono il suo impegno in favore della pace, alcuni lo stigmatizzarono come un segno di debolezza[3], ma tutti, nessuno escluso, ne riconobbero il carattere eccezionale; vi fu addirittura chi, come Lodovico Fulci[4] e Camillo Berneri[5], ne fu impressionato al punto da paragonare il socialista reggiano al più celebre pensatore nonviolento dell'epoca, Lev Tolstoj.

Questa caratterizzazione pacifista, nonostante abbia rappresentato un tratto distintivo del pensiero e dell'azione di Prampolini, non è mai stata oggetto di una ricerca sistematica; la storiografia, con la parziale eccezione di un breve saggio di Stefano Caretti[6], si è infatti limitata a documentarne le principali manifesta-

---

1 Camillo Prampolini (1859-1930), avvocato, cooperatore, giornalista, amministratore, deputato, è stato uno dei fondatori del PSI e dei protagonisti del riformismo italiano tra Otto e Novecento. Per una biografia dettagliata si veda S. BIANCIARDI, Camillo Prampolini costruttore di socialismo, Il Mulino, Bologna 2012

2 *Prampolini accettò una sola volta, in giovane età, di battersi in duello, in seguito a una polemica giornalistica nel giugno 1886; successivamente riconobbe quel gesto come un errore dettato da un momento di grave irritazione e decise di non raccogliere più una sfida per il resto della vita. Cfr. «La Giustizia», 2 giugno 1889. Per maggiori informazioni sulla storia del duello in Italia si veda A. CAVINA, Il sangue dell'onore. Storia del duello, Laterza, Roma-Bari 2005.*

3 *Tra coloro che criticarono il pacifismo prampoliniano figurano i nomi celebri di Benito Mussolini, che si burlò del socialista reggiano definendolo «un buon Gesù», e Antonio Gramsci, che lo attaccò ferocemente chiamandolo «guardia bianca».*

4 *L. FULCI, La dottrina di Tolstoi. La setta dei dukhobors e il romanzo «Risurrezione», Sandron, Milano Palermo Napoli 1904, p. 44.*

5 *C. BERNERI, Pensieri e battaglie, Comitato Camillo Berneri, Parigi 1938, p. 13.*

6 S. Caretti, *Prampolini tra pacifismo e riformismo,* in *Prampolini e il socialismo riformista,* vol. II, Istituto socialista di studi storici, Firenze 1981, pp. 137-164. Oltre a compiere un'ampia disanima dei principali testi ed eventi che testimoniano l'impegno di Prampolini in favore della pace, il saggio mette in luce alcune possibili

zioni, delineando un'immagine piuttosto generica di questo aspetto.
In assenza di un esame sufficientemente approfondito, il pacifismo prampoliniano rischia di essere interpretato secondo categorie o modelli paradigmatici che non gli appartengono. Il pensiero pacifista, infatti, non si è presentato in forme sempre identiche lungo il corso della storia, bensì in una molteplicità di teorie differenti. Come ha osservato Ruggero Giacomini, «si dovrebbe parlare di pacifismi al plurale, o eventualmente di un fenomeno – il pacifismo per l'appunto - all'interno del quale si manifestano molteplici e contraddittorie tendenze ed esperienze, e si collocano forze e movimenti molto diversi tra loro»[7]. Un'analisi del pensiero di Prampolini rispetto al tema della violenza si rivela perciò necessaria per definirne la natura specifica ed evitare[8]

Il pacifismo della Seconda internazionale socialista
Il pensiero di Prampolini si colloca all'interno di una tradizione politica, il socialismo scientifico della Seconda internazionale, che ha rappresentato uno dei principali filoni del pacifismo ottocentesco; una breve descrizione sulla cultura socialista dell'epoca è dunque imprescindibile per inquadrarlo correttamente e coglierne gli eventuali elementi di novità.
Tratto comune alle riflessioni dei principali intellettuali socialisti era l'individuazione dell'origine della violenza nelle condizioni strutturali della società capitalista. Tale interpretazione si fondava sull'idea che il potere, finché fosse rimasto confinato nelle mani di classi sociali numericamente minoritarie, non si sarebbe potuto conservare se non esercitando forme di violenza all'interno o all'esterno dei confini dello Stato. Da queste tesi derivava che l'instaurazione di una pace stabile e duratura fosse possibile solo a condizione del superamento del regime di proprietà, per cui la lotta per l'affermazione della pace finiva per identificarsi con quella per la realizzazione di una società egualitaria[9]. Una simile teoria ha tuttavia rivelato, nell'esecuzione pratica, una scarsa efficacia.

---

radici culturali di questa scelta, senza tuttavia esaurire la trattazione dell'argomento.

7 R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento, Ezio Bartalini e "La Pace". 1903-1915,*Franco Angeli, Milano 1990, p. 13.

8 È doveroso premettere che la Seconda Internazionale socialista, l'organizzazione sovranazionale che riuniva tutti i partiti socialisti e laburisti d'Europa tra il 1889 e il 1914, era una realtà multiforme e variegata, in cui coesistevano numerose dottrine e tradizioni nazionali e, di conseguenza, differenti sensibilità rispetto al tema della violenza. Quella descritta in questo saggio non è perciò l'ideologia condivisa da tutti i socialisti, ma soltanto quella dominante all'interno di questa area politica. Per farsi un'idea della vasta eterogeneità di correnti ideologiche e influenze culturali nella Seconda Internazionale si veda E. J. Hobsbawn, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo,* BUR Rizzoli, Milano 2012,pp. 215-262.

9 Sul pacifismo della Seconda internazionale si vedano: A. SALVATORE, Il pacifismo, Carocci, Roma 2010, pp. 50-59; N. BOBBIO, Il problema della guerra e le vie della pace, Il Mulino, Bologna 1997, p. 145; R. DIODATO, Pacifismo, Bibliografica, Milano 1995, pp. 35-36; M. REBERIOUX, Il dibattito sulla guerra, in Storia del marxismo, vol. II, Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale, Einaudi, Torino 1979, p. 897-935.

La storia degli ultimi due secoli ha dimostrato inequivocabilmente come la battaglia politica per il socialismo non sia sempre andata in direzione di una riduzione del tasso di violenza nel mondo: vi sono stati socialisti che hanno rifiutato la guerra ma accettato forme di insurrezione armata; altri che, pur adottando una tattica gradualista e riformista, hanno appoggiato imprese coloniali e conflitti militari. La stessa Seconda internazionale si dissolse nel 1914, allo scoppio della Grande Guerra, proprio a causa del sostegno offerto dai singoli partiti socialisti alle politiche belliciste degli Stati nazionali di appartenenza. Questi esiti violenti erano conseguenza di una prassi politica che trovava il suo limite esclusivo nelle possibilità di successo dei mezzi adoperati, senza desumere le proprie regole da principi morali superiori[10]. Il socialismo della Seconda internazionale, a causa delle sue pretese di scientificità, tendeva infatti ad attribuire una natura assiologicamente neutrale ai mezzi pratici per giungere all'instaurazione del Socialismo e, di conseguenza, della pace. Il riconoscimento di tale machiavellismo morale è la chiave per comprendere come sia stato possibile, per una corrente di pensiero che si era posta l'obiettivo della pace, l'avallo occasionale di strategie violente. Rifacendosi al pensiero di Karl Marx e Friedrich Engels, i socialisti non consideravano infatti la violenza né un bene né un male in sé, ragion per cui non anteponevano alcun rifiuto pregiudiziale al suo uso[11], ma solo un'attenta valutazione scientifica della sua utilità rispetto alla causa dell'emancipazione del proletariato[12]. Questa filosofia pratica a-morale era giustificata sulla base di una concezione dello sviluppo storico che attribuiva agli uomini una facoltà estremamente limitata di autodeterminarsi. Nella Seconda internazionale predominava infatti una lettura positivista del materialismo storico marxiano, secondo la quale il divenire della società sarebbe sostanzialmente governato da leggi necessarie e indipendenti dalla volontà degli uomini. La società sociali-

10 Esemplificativa di questo atteggiamento è la nota lettera scritta da Friedrich Engels a Eduard Bernstein nel febbraio del 1882, la prima in cui i dirigenti del partito socialdemocratico tedesco discussero esplicitamente dell'adozione di una strategia pacifista. In seguito all'osservazione del notevole avanzamento dei partiti operai durante il periodo di pace attraversato dall'Europea dopo il 1870, Engels riconosceva come l'assenza di guerre favorisse la «liberazione del proletariato dell'Europa occidentale» e dunque fosse necessario «subordinare tutto il resto a questo fine». Cfr. Lettera di Engels a Bernstein del febbraio 1882, cit. in Reberioux, Il dibattito sulla guerra, cit., p. 908. Questa posizione troverà, qualche anno più tardi, una giustificazione teorica nel pensiero di Karl Kautsky; secondo il quale la rivoluzione non andava rifiutata, ma rinviata avanti nel tempo al momento di maturazione delle condizioni di applicabilità. Sul pensiero di Kautsky si veda M.L. Salvadori, Kautsky tra ortodossia e revisionismo, in Storia del marxismo, cit., pp. 277-314.

11 Marx ne Il Capitale, parlando della violenza come «levatrice della storia», riteneva che il passaggio da una forma di società all'altra era sempre preceduta, sebbene non causata, da esplosioni di violenza. Per una corretta interpretazione di questo passaggio si vedano: D. LOSURDO, La nonviolenza. Una storia fuori dal mito, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 69; H. ARENDT, Sulla violenza, Ugo Guanda, Parma 2013, p. 15. Sul tema del rapporto tra marxismo, guerra e violenza in generale si vedano: W. B. GALLIE, Filosofie di pace e di guerra. Kant, Clauseuvitz, Marx, Engels, Tolstoj, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 109-153; Marxismo e nonviolenza, Lanterna, Genova 1977; Non violenza e marxismo, Feltrinelli, Milano 1981.

12 Si vedano le riflessioni di Engels in REBERIOUX, Il dibattito sulla guerra, cit., p. 898.

sta e pacificata era la meta conclusiva, e dunque destino ineluttabile, di questa evoluzione socioeconomica rigidamente preordinata; le pretese di realizzarla con un puro atto di libertà soggettiva erano perciò da considerarsi utopiche e fallimentari quanto quelle di uno scienziato che volesse riprodurre un fenomeno naturale senza rispettare le leggi della fisica. L'unico atto pratico possibile per contribuire al loro compimento era quello di accompagnare e accelerare il progresso storico sulla base della conoscenza scientifica delle sue leggi oggettive, senza alcuna possibilità di bruciare le tappe o seguire vie alternative.
Per i socialisti la libertà umana si riduceva, in definitiva, a una limitata padronanza pratica dei processi in atto, fondata sulla consapevolezza della loro necessità[13]. Di conseguenza, la scelta delle strategie politiche, configurandosi come una sorta di scienza applicata, non poteva essere sottoposta ad alcuna regola morale trascendente, ma unicamente a criteri di efficacia basati sulla conoscenza delle leggi dello sviluppo. Era l'interpretazione che veniva data di volta in volta di queste ultime, a decretare l'opportunità o meno di ricorrere alle armi. Quei socialisti, come Lenin, che ritenevano lo sviluppo storico come un procedimento dialettico per salti e contrapposizioni, legittimavano l'uso della violenza ai fini dell'abbattimento del sistema capitalista; chi invece, come Kautsky, aderiva all'idea evoluzionista di un progresso senza grandi traumi, ne ha ritenuto sconveniente l'utilizzo, ma ha continuato a contemplare, al limite, la possibilità di rotture rivoluzionarie emergenti dallo sviluppo delle condizioni oggettive.

La scelta morale di Prampolini

Annoverato tra i protagonisti di quella rivoluzione culturale che negli anni Ottanta del XIX secolo determinò l'affermazione di un socialismo scientifico nella sinistra italiana[14], Prampolini apparteneva a pieno titolo alla categoria degli interpreti positivisti del marxismo. La sua formazione intellettuale – avvenuta alla facoltà di Legge dell'Università di Bologna, a quel tempo tra i principali centri di diffusione del positivismo nella penisola – includeva le filosofie di Herbert Spencer, John Stuart Mill e Roberto Ardigò, la sociologia di Enrico Ferri e le teorie scientifiche di Charles Darwin, Jacob Moleschott, Carl Vogt, Ludwig Bruchner ed Ernst Haeckel. Questa preparazione teorica fu la lente attraverso cui intraprese la lettura dei classici del socialismo utopista – Tommaso Moro, Robert Owen, Charles Fourier – e delle opere tradotte di Marx. Gli studi universitari, tuttavia, giocarono un ruolo subalterno nella sua conversione gio-

13 Sul rapporto tra libertà e necessità nel pensiero marxista ai tempi della Seconda internazionale si veda A. ARATO, *L'antinomia del marxismo classico: marxismo e filosofia, in Storia del marxismo,* cit., pp. 696-757

14 Sulla diffusione del socialismo scientifico in Italia si veda R: Zangheri, *Storia del socialismo italiano, vol. 2, Dalle prime lotte nella valle padana ai fasci siciliani, Einaudi, Torino 1997, pp. 289-368.*

vanile alla causa del socialismo, la quale scaturì in massima parte da un innato sentimento morale[15]. Prampolini affermava infatti, in un articolo autobiografico del 1886, di aver sempre aderito istintivamente a tutto ciò che gli «era apparso investito della luce del giusto»[16], e di essersi perciò accostato al socialismo non appena gli fu chiaro, grazie alle conoscenze giuridiche ed economiche acquisite, che il regime della proprietà privata contrastava con il diritto al lavoro. Lo studio, dunque, gli aveva rivelato la vera natura del capitalismo, ma era stato il contrasto insanabile tra questa e il principio di giustizia che avvertiva in coscienza a motivarne la decisione di impegnarsi attivamente in politica.
Come l'aspirazione di Prampolini all'eguaglianza economica derivava da un sentimento di indignazione morale di fronte all'ingiustizia, il suo desiderio di pace era conseguenza di un istintivo «orrore della violenza e del sangue»[17]. Entrambe queste manifestazioni emotive erano conseguenza del profondo rispetto che il socialista reggiano provava per la vita umana. Nello stesso articolo del 1886, infatti, affermava che «negare il diritto al lavoro» significava «ammettere il dover morire di fame»[18]; era quindi il mancato riconoscimento del diritto alla vita a giustificare, in prima istanza, l'esigenza di una redistribuzione dei beni di cui disponeva l'umanità. Un concetto, questo, esplicitato chiaramente dallo stesso Prampolini molti decenni più tardi, nel 1920: "Io credo che la vita dei nostri simili, appunto perché sono nostri simili, ci dev'essere sacra quanto la nostra. E sono diventato socialista, a circa venti anni – cioè prima ancora di aver letto una sola parola di Marx e forse senza conoscerne neppure il nome – appunto perché ero animato da questo profondo irrefrenabile sentimento del rispetto dovuto alla personalità umana[19]".
Prampolini si era dunque posto gli obiettivi dell'eguaglianza economica e della pace perché aveva individuato in essi le migliori garanzie di salvaguardia dell'esistenza e della dignità di tutti gli esseri umani. Il suo progetto politico era perciò interamente fondato sul principio morale della sacralità della vita.

La fondazione della morale

Fu questa sensibilità morale a indurre Prampolini a inoltrarsi nello studio della filosofia e delle scienze naturali, alla ricerca di una giustificazione scientifica per quei principi etici che avvertiva nell'intimo della coscienza. I suoi studi

---

15 Sul carattere morale del socialismo prampoliniano si vedano: M. Viroli, *La "morale dei positivisti" e l'etica del socialismo,* in P. Rossi (a cura di), *L'età del positivismo,* Il mulino, Bologna 1984, pp. 155-179; D. Mengozzi, *Morale "proletaria" e morale "plebea"* in "L'Almanacco, n. 37, 2001, pp. 63-70.

16 *Il diritto al lavoro ossia come diventai socialista* ,in "La Giustizia", 6 marzo 1887

17 *L'assemblea socialista di martedì sera. Il metodo reggiano esposto in un discorso di Prampolini, in «La Giustizia», 14 febbraio 1919.*

18 *Il diritto al lavoro ossia come diventai socialista, in «La Giustizia», 13 marzo 1887.*

19 *Non ammazzare! La legge della maggioranza, in «La Giustizia», 1 maggio 1920*

furono evidentemente ondizionati da questa esigenza, al punto che, come ha osservato Maurizio Viroli, «non fu tanto il metodo o lo spirito del positivismo ciò che venne in primo luogo recepito, ma, almeno per quanto riguarda l'etica, furono in eguale misura accolti i contenuti o, per essere precisi, i valori morali del positivismo»[20].

Prampolini rintracciava la causa dello sviluppo dei sentimenti morali nelle leggi dell'evoluzione biologica scoperte da Darwin; ponendosi in contrasto con le teorie formulate da diversi darwinisti sociali, che individuavano nella selezione naturale e nell'istinto di conservazione una giustificazione dello spirito di competizione, il socialista reggiano rinveniva in esse la molla che spingeva gli individui a cercare maggiori garanzie di sopravvivenza nella solidarietà e nella cooperazione[21].

L'istinto a conservare la vita, secondo questa idea, aveva trasformato gli uomini primitivi in creature sociali, avviando un processo di progressiva moderazione di quegli impulsi egoisti che minavano la stabilità e la sopravvivenza del gruppo sociale[22]. Lungo la storia, dunque, il sentimento morale procedeva inevitabilmente da un egoismo grettamente individualista a un altruismo che altro non era se non una forma più intelligente di egoismo, perché in grado di offrire maggiori possibilità di soddisfazione collettiva dei bisogni primari[23].

Nonostante l'origine inequivocabilmente utilitaristica, per Prampolini la morale, essendo il prodotto delle esperienze accumulate e trasmesse inconsapevolmente di generazione in generazione, si manifestava nella coscienza secondo norme che comandavano un rispetto incondizionato[24]. Queste, dal momento che l'etica era guidata dall'esigenza di garantire la salvaguardia della vita umana a un numero sempre maggiore di persone, non potevano che proibire categoricamente sia il perseguimento della ricchezza individuale – secondo il precetto «l'utile tuo non diminuisca l'utile l'altrui»[25] – sia l'adozione di pratiche violente – secondo la massima «nessun uomo ha diritto di togliere la vita a un altro uomo[26].

---

20 VIROLI, *"La morale dei positivisti" e l'etica del socialismo, cit., p. 160.*

21 *«La legge umana per eccellenza, e che serve come punto di attrazione al progresso civile è dunque non già la lotta di tutti contro tutti, ma la pace, associazione, la solidarietà la mite uguaglianza di diritti e doveri». Cfr. Lettera di Camillo Prampolini a Napoleone Colajanni. pubblicata in A. SCHIAVI, I pionieri nelle campagne. Opere nuove Roma 1955, p.28.*

22 *Appendice. A proposito d'un nuovo libro, in "Lo Scamiciato" 18 giugno 1862.*

23 *La morale era quindi un "criterio d'azione che l'esperienza va raffinando continuamente elevando per gradi a suggerire all'individuo una condotta, che è sempre più d'accordo con l'utile altrui in "Lo Scamiciato" 18 giugno 1882.* Sull'idea morale dell'"egoismo intelligente" diffusa tra i socialisti italiani si veda Mengozzi, *"Egoismo intelligente o altruismo? Note sulla morale socialista", in M. Ridolfi (a cura di), Alessandro Schiavi, Cesena 1994, pp. 69-82.*

24 *Appendice. A proposito d'un nuovo libro, in "Lo Scamiciato", 25 giugno 1882.*

25 *Appendice. A proposito d'un nuovo libro, in "Lo Scamiciato", 9 luglio 1882.*

26 *L'assassinio di Canovas, in "La Giustizia", 15 agosto 1897*

Grazie a questa teoria, Prampolini era riuscito a conciliare la sua proposta etico-politica basata su principi assoluti con l'interpretazione materialista e immanentista della genealogia della morale appresa dalla filosofia positivista; credeva infatti, denunciando le ingiustizie del sistema capitalista e condannando l'odio e la violenza, di dire non solo una parola morale nuova, ma una profonda verità scientifica[27]

La teoria dello sviluppo storico della società

Prampolini era convinto che fosse l'evoluzione morale nei singoli a determinare un progressivo e corrispondente avanzamento dell'organizzazione sociale verso forme sempre più complesse, armoniche e funzionali[28]. Il progresso storico della civiltà si sarebbe inevitabilmente concluso con l'avvento del socialismo perché, per meglio rispondere ai comandamenti dell'etica altruista, la proprietà era destinata a ridursi gradualmente fino al totale dissolvimento nel collettivismo[29].
La relazione individuata tra la sfera morale e quella socioeconomica, tuttavia, non seguiva un percorso unidirezionale, ma circolare; pur rilevando nello sviluppo etico la causa iniziale del movimento, Prampolini non ignorava l'influenza che, a sua volta, l'ambiente istituzionale aveva sulle inclinazioni morali dei singoli. Tra i due ambiti vigeva quindi un rapporto di dipendenza biunivoca, che determinava una «trasformazione simultanea degli individui e delle istituzioni» per via «di reciproche azioni e reazioni»[30].
Questo procedimento complesso generava occasionalmente degli ostacoli sulla via del progresso storico; alcune istituzioni, create in epoche in cui la morale altruista non si era ancora sviluppata completamente, avevano infatti finito per arrestarne accidentalmente l'avanzamento. Il regime di concorrenza, ad esempio, istituendo divisioni artificiali tra gli uomini e costringendoli a combattere tra loro per sopravvivere, era responsabile della permanenza di un'etica grettamente individualista[31].
Come la concorrenza economica agiva da anestetico rispetto ai comandamenti di altruismo e solidarietà, altre condizioni strutturali della società impedivano l'emergere di una condotta pacifica tra gli uomini. Attingendo dalla criminologia positivista di Enrico Ferri[32], Prampolini sosteneva infatti che numerosi atti

---

27 *L'eccidio di Reggio. Che cosa vorrebbero che si facesse?,* in «La Giustizia», 7 marzo 1915

28 Si veda in proposito: Biblioteca Panizzi Reggio Emilia (d'ora in poi BPRE), Archivio Prampolini (d'ora in poi AP), Manoscritti reggiani (d'ora in poi MR), C 531/3*, Dati dialettici, luglio 1881*, p. 7.2.

29 Prampolini aveva trovato conferma di questo processo nella storia economica di Janet. Cfr. BPRE, AP, MR, C 531/3, *Proprietà*, pp. 18.1-18.2.

30 Nota a margine di un quaderno personale di Prampolini, riportata in BIANCIARDI, *Camillo Prampolini*, cit., p. 107.

31 *Appendice. A proposito d'un nuovo libro*, in «Lo Scamiciato», 9 luglio 1882.

32 Sulla concezione della violenza politica nella criminologia positivista si veda V. RUGGERO, *La violenza*

criminali e violenti del suo tempo fossero da imputare a un ambiente caratterizzato da diffusa ignoranza, grande miseria e severa repressione statale[33]. Se simili condizioni potevano indurre gli uomini a reagire in modo brutale alle privazioni, la partecipazione a conflitti militari di lunga durata aveva effetti ancor più destabilizzanti sulla psiche umana.
La Grande Guerra, in particolare, generando una pericolosa assuefazione alla violenza nei soldati, aveva minato le «basi materiali e morali della civiltà», perché i combattenti erano tornati dal fronte portando con sé «tutti gli odi e gli appetiti individuali, tutte le passioni violentemente egoistiche, e profondamente antisocialistiche, che fermentarono nelle trincee»[34].
Per diverse ragioni, dunque, quel senso di rispetto della vita umana che si era sviluppato naturalmente poteva rimanere confinato alla sfera inconscia, senza pervenire alla consapevolezza e fissarsi in nuove norme etiche. Ciò spiegava, secondo Prampolini, perché in buona parte dei poveri e degli sfruttati non fosse ancora maturata l'aspirazione a costruire un ordine sociale più giusto e pacifico, mentre chi disponeva della lente rivelatrice delle nuove scienze aveva colto in anticipo quell'anelito latente[35].

La libertà

Prampolini, come si è detto, condivideva con gli altri socialisti della Seconda internazionale l'idea di uno sviluppo storico necessario e teleologico; nemmeno lui, di conseguenza, considerava l'attività umana completamente autonoma e indipendente, riducendo la libertà alla possibilità di comprendere le leggi del progresso e di adottare una prassi conforme ad esse[36].
Tuttavia, Prampolini spezzava quel rapporto di subordinazione della sfera ideale alla struttura socioeconomica che dominava le interpretazioni "ortodosse" del marxismo.
Grazie all'idea di una relazione triadica complessa tra adattamento biologico, sentimento morale e contesto istituzionale, introduceva una certa flessibilità nel processo di Sviluppo e, soprattutto, assegnava un ruolo rilevante all'elemento soggettivo nelle trasformazioni sociali. Se infatti la scienza aveva dimostrato che «in fondo ad ogni rivoluzione» politica vi era «sempre una rivoluzione morale»[37], l'adeguamento alle leggi necessarie del progresso non poteva che assumere i contorni di un'adesione individuale a tutto ciò che vi era di «più

---

politica. Un'analisi criminologica, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 24-45.

33 Si veda in proposito *Polemica. VII. Socialismo e criminalità*, in «Lo Scamiciato», 7/10/1883

34 *La guerra e il socialismo*, in «La Giustizia», 11 dicembre 1920.

35 *Quel che si vede e quel che non si vede*, in «Lo Scamiciato», 8 gennaio 1882.

36 *Polemica. Le basi della nostra condotta*, in «Lo Scamiciato», 5 febbraio 1882.

37 Appunti personali di Prampolini del 1881, riportati in BIANCIARDI, *Camillo Prampolini*, cit., p. 146.

morale e giusto nella coscienza moderna»[38]. In altre parole, sebbene la direttrice del divenire non fosse controvertibile, il progresso era frutto di un'elevazione collettiva delle coscienze; quindi, per potersi realizzare compiutamente, doveva essere orientato e affrettato attraverso un impegno costante nella diffusione e nella sottomissione alle norme morali da parte di quei singoli che erano stati in grado di riconoscerle.

La libertà, anche se espunta dal processo necessario di genesi e sviluppo delle norme morali nella coscienza, era quindi reintrodotta nella scelta se aderire o meno ad esse da parte di chi possedeva i necessari strumenti intellettuali per farlo. In base a questo assunto, la violenza nel mondo non poteva essere una variabile completamente indipendente dalla volontà umana, almeno non per i socialisti. È vero che Prampolini affermava, concordando pienamente con le tesi espresse nei congressi della Seconda internazionale, che la guerra era «un prodotto naturale, una conseguenza inevitabile, una necessità dell'ordinamento economico capitalista, basato sulla concorrenza» e perciò «finché durerà l'ordine borghese, cioè il sistema economico della concorrenza, durerà anche la fatalità della guerra»[39]. Ma, alla luce del sistema filosofico elaborato, è chiaro che la causa principale di questa fatalità andasse individuata in quella morale individualista che affermava il «diritto del più forte», e che il capitalismo aveva contribuito a consolidare come «legge universale della borghesia». Prampolini precisava, infatti, che «la teoria della necessità della guerra è eminentemente borghese; è propria della borghesia che ha la guerra nel suo seno»[40], mentre per i socialisti scientifici, in virtù della loro libertà intellettuale dai condizionamenti ambientali, la violenza era una scelta che si poteva liberamente rifiutare e contrastare:

> *"Dicono (...) che il mondo è sempre andato così, fra guerre e rivoluzioni. Eh sì, purtroppo: il mondo è sempre andato così... barbaramente! Ma giusto per questo coloro che lo vogliono incivilire dovrebbero almeno tentare di farlo procedere diversamente. Se vogliamo esser migliori dei nostri avi ed elevarci davvero verso una civiltà superiore, noi socialisti dobbiamo tendere con tutte le nostre forze a far sì che gli uomini risolvano le loro questioni non più con le armi fratricide, ma per le vie della ragione[41]".*

38 *Appendice. A proposito d'un nuovo libro, in «Lo Scamiciato», 9 luglio 1882.*

39 *La guerra e i borghesi, in «La Giustizia», 18 ottobre 1914.*

40 *I socialisti reggiani contro la guerra. Il discorso dell'on. Prampolini alla federazione socialista, in «La Giustizia», 22 novembre 1914.*

41 *Non ammazzare. La legge della maggioranza,* in La Giustizia, 1 maggio 1920.

Inseparabilità di mezzi e fini

Chi era in grado di scegliere liberamente la propria condotta, doveva necessariamente conformarla alle norme prescritte dalla coscienza se voleva realizzare un mondo più giusto e pacifico. Assumendo la perfettibilità della natura umana a garante del cammino ascendente della società, Prampolini non poteva infatti che predicare la necessità di una sottomissione dell'attività politica alle leggi della morale.

Questa stretta interdipendenza tra la costruzione dell'utopia e l'affermazione del nuovo codice etico[42] –idea comune ad alcune correnti minoritarie nella Seconda internazionale[43]– assicurava il rispetto di una ferrea coerenza tra i mezzi e i fini dell'azione, ponendo la prassi politica al riparo da quelle derive machiavelliche descritte in precedenza. Prampolini esprimeva infatti «la convinzione profonda che il popolo non rinnoverà il mondo se non sceglie vie diverse»[44] da quelle in uso nel sistema capitalista, perché nessuna civiltà superiore poteva nascere dall'istinto di sopraffazione.

L'idea di una piena coincidenza tra strategia e obiettivo politico – ben sintetizzata nella massima «il socialismo si attua tutti i giorni»[45] – interessava
anche la questione della violenza. Risolutamente convinto che «l'odio semina l'odio» e che «il sangue è contagioso»[46], Prampolini ne sconsigliava infatti l'uso per non pregiudicare la buona riuscita della finalità pacifista che il socialismo si proponeva, elaborando così un argomentazione straordinariamente simile a quella esposta da Gandhi mezzo secolo più tardi[47].Tattiche come l'attentato omicida o l'insurrezione armata, generando inevitabilmente un clima di violenza, erano perciò considerate controproducenti: accogliendo una tesi che la sociologia positivista italiana riprendeva da Cesare Beccaria, Prampolini poneva infatti in stretta relazione la violenza sovversiva con quella repressiva dello

42 Sul rapporto tra mezzi e fini nella filosofia pratica socialista si veda G. PONTARA, *Se il fine giustifica i mezzi,* Il Mulino, Bologna 1975, pp. 223-233.

43 Ci si riferisce in particolare al marxismo neokantiano in area austro-tedesca e al socialismo di Benoit Malon e Jean Jaures in Francia. Un indirizzo sostanzialmente morale avrebbe caratterizzato – secondo le analisi di osservatori contemporanei come Werner Sombart, Robert Michels e Rodolfo Mondolfo – anche la maggior parte dei socialisti riformisti italiani dell'epoca; tale tesi è confermata dalle ricerche di Patrizia Audenino sulla cultura dei militanti socialisti nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, raccolte in P. AUDENINO, *L'avvenire del passato. Utopia e moralità nella sinistra italiana alle soglie del XX secolo*, Unicopli, Milano 2002.

44 *L'assemblea socialista di martedì sera. Il metodo reggiano esposto in un discorso di Prampolini,* in «La Giustizia», 14 febbraio 1919.

45 Ibidem.

46 Lotta di classe o guerra di classe in La Giustizia, 29 luglio 1922.

47 Per Gandhi mezzi e fini formavano una totalità inscindibile. Si veda in proposito: M. K. GANDHI. *Teoria e pratica della non violenza*, Einaudi, Torino 1973, pp. 30-55.

Stato, scorgendo nell'una la causa dell'altra e viceversa[48]. Ma anche in quei casi in cui il metodo violento era risultato funzionale alla conquista del potere, come ad esempio nella Rivoluzione d'Ottobre, per Prampolini la natura dei mezzi impiegati aveva finito per contaminare il valore del fine conseguito, instaurando un regime dispotico e violento[49]. Prampolini osservava, infatti, come i bolscevichi, sebbene ardentissimi antimilitaristi e insorti al grido di abbasso la guerra, han dovuto di nuovo formare l'esercito, ordinare una vasta mobilitazione, mandare ancora il popolo alla guerra. Tutto ciò non è certamente il socialismo. Anzi opposto del Socialismo[50].La tesi prampoliniana dell'inseparabilità dei mezzi dai fini, tuttavia, non si fondava esclusivamente su un ragionamento di tipo fattuale -secondo il quale, cioè, la natura degli strumenti impiegati determinerebbe quella del risultato finale- ma anche sul convincimento, di natura metaetica, che solo l'impiego di mezzi buoni fosse lecito per perseguire un fine buono[51]. La violenza era perciò da rifiutare doppiamente perché "*ad un tempo, incivile e insensata… un errore ideale e un errore pratico"*[52]. A prescindere dalla sua inefficacia e dannosità per la causa, il ricorso alle armi era uno sbaglio in sé, perché poneva "il socialismo allo stesso piano del capitalismo feroce e crudele, del militarismo distruttore e omicida"[53]. Nessun fine, nemmeno il più nobile, giustificava il ricorso a gesti immorali, perché «*la qualità dei mezzi* che si vogliono adoperare» doveva sempre rispondere al «supremo dovere di rispettare la vita umana"[54].
Prampolini, perciò, negava risolutamente che la prassi politica socialista dovesse favorire con ogni mezzo le tendenze autodistruttive del capitalismo. Pur riconoscendo che le contraddizioni insite al sistema, prima o dopo, ne avrebbe determinato il crollo, respingeva l'idea che i socialisti dovessero «mettersi essi a fare i capitalisti, a impiantare industrie e commerci, a sfruttare lavoratori e consumatori, a conquistare colonie, a provocare guerre fra le nazioni, e siano logicamente e moralmente obbligati a snaturarsi così, a disertare il loro campo e a rinnegare la loro dottrina e la loro fede"[55].
Allo stesso modo, Prampolini considerava aberrante l'ipotesi di fomentare gli

48 Si vedano in proposito: C. PRAMPOLINI, *La montagna*, Tipografia operaia, Genova 1896; *Per l'assassinio di Re Umberto*, in "La Giustizia», 5 agosto 1900.

49 "La dittatura, qualunque sia lo scopo che si propone di raggiungere, è sempre dittatura, vale a dire un avanzo barbarico, la tirannide sanguinaria». Cfr. In Russia. Dittatura del proletariato?, in "La Giustizia", 30 giugno 1918.

50 *Leninismo e socialismo*, in «La Giustizia», 2 marzo 1919.

51 Sulle differenze tra questi due tipi di rapporto tra mezzi e fini nella storia della filosofia pratica si veda Pontara, Se il fine giustifica i mezzi, cit., p. 37.

52 *Dopo l'eccidio di Reggio. Che cosa vorrebbero che si facesse?, in «La Giustizia», 7 marzo 1915.*

53 *Note al congresso, in «La Giustizia», 23 gennaio 1921.*

54 *Non ammazzare La legge della maggioranza, in La Giustizia, 11 luglio 1920.*

55 *La guerra e il socialismo. Uno che scopre l'America. I mali e i beni del capitalismo, in «La Giustizia», 9 aprile 1916.*

scontri militari tra le potenze europee al fine di creare le condizioni per una sommossa rivoluzionaria. Scriveva in proposito nel 1917, riflettendo sulla rivoluzione russa:

> *"Non si incendia una casa per cuocere un paio di uova: e qualunque sia l'importanza e la grandezza delle riforme che si potranno compiere in Russia, sarebbe sempre una mostruosità affermare che bisognava scatenare la conflagrazione europea, cioè sconvolgere il mondo e sacrificare una così grande quantità di uomini e ricchezze, semplicemente per avere la rivoluzione russa. Per dir questo bisogna non tenere in nessun conto la vita e i beni altrui, cioè bisogna essere assolutamente privi di quell'indispensabile sentimento rivoluzionario che è il rispetto dell'uomo[56]."*

La prassi politica pacifista

Se le correnti più rigidamente deterministe del socialismo miravano al rinnovamento dell'uomo attraverso quello dell'organizzazione sociale -cioè ritenevano che la socializzazione dei mezzi di produzione avrebbe reso gli uomini più giusti[57]- la strategia prampoliniana si muoveva nella direzione contraria, intervenendo sulle disposizioni dei singoli per trasformare la società nel suo complesso; un'impostazione metodologica, questa, che presenta notevoli affinità con quella proposta dai principali teorici novecenteschi del pacifismo nonviolento.

Secondo Prampolini, infatti, «al proletariato bisognava dare non soltanto una coscienza politica, ma anche una coscienza morale»[58]; gli strumenti privilegiati per tentare questa opera di incivilimento collettivo erano individuati nella propaganda e nella promozione dell'associazionismo, veri e propri pilastri di un progetto educativo finalizzato a trasformare integralmente la visione del mondo e il codice di comportamento dei militanti.

La propaganda aveva la funzione di rivelare e consolidare i principi morali latenti nella coscienza della popolazione, attraverso l'incoraggiamento a un'assunzione di responsabilità personale e l'esortazione a impegnarsi per il miglioramento delle istituzioni[59]. Il valore della vita umana era un punto centrale di questa campagna propagandistica, come dichiarato dallo stesso Prampolini:

> *"Il sentimento fondamentale da cui muove tutta la propaganda socialista è il culto della vita umana. (...) Nessun partito può vantarsi, come il*

---

56 *Guerra e rivoluzione, in «La Giustizia», 15 aprile 1917. Si veda in proposto BOBBIO,*

57 Si veda in proposito Bobbio, *Transizione e trasmutazione, in Nonviolenza e marxismo, cit., pp. 102-117.*

58 *Unitari e massimalisti. Differenza... morale,* in «La Giustizia», 2 novembre 1924.

59 *Programma*, in «Reggio Nova», 5-6 gennaio 1885.

socialista, di aver lavorato e di lavorare con tanta coerenza di principi e di condotta per sradicare ogni sentimento di violenza, di vendetta, di sopraffazione, d'ingiustizia; per diffondere la massima eternamente santa "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso"; per ottenere che questa massima sia osservata dagli uomini in tutti i loro rapporti, privati, pubblici e internazionali[60]*."*

Allo stesso tempo, per Prampolini era indispensabile impedire che i precetti morali predicati fossero travolti dagli istinti violenti e antisociali imposti dall'ambiente. La propaganda doveva quindi essere accompagnata da un intenso lavoro sulle istituzioni politiche ed economiche, volto a creare condizioni favorevoli al radicamento degli ideali di pace e altruismo. Era perciò essenziale favorire sia lo sviluppo dell'associazionismo cooperativo, in modo da incentivare un atteggiamento solidale nelle attività economiche, sia il consolidamento delle istituzioni democratiche, per abituare gli attori sociali a risolvere i conflitti secondo la legge e attraverso la ricerca dell'accordo.
L'applicazione di questa strategia politica, secondo Prampolini, avrebbe permesso un trapasso pacifico al socialismo; anticipando un tema trattato da Hannah Arendt[61], era infatti convinto che la forza derivata dal consenso della maggioranza della popolazione rendesse superfluo l'uso della violenza:

"Quanto maggiore è la forza, tanto minore sarà la violenza necessaria a compiere la rivoluzione. Se noi avessimo dalla nostra i soldati, e quindi non solo le armi relative, ma una prevalente quantità di energie e simpatie favorevoli alla nostra causa, le resistenze degli avversari sarebbero vinte e senza colpo ferire. La preponderanza, la superiorità immensa, decisiva, della forza, renderebbe inutile la violenza. Saremmo una maggioranza, numericamente e moralmente, Così stragrande, che vinceremo senza sangue[62]*."*

I mezzi politici alternativi

Secondo Prampolini, rifiutare la violenza non significava ignorare l'esistenza di conflitti politici e sociali, ma proporre forme alternative di risoluzione. La via privilegiata per dirimere le controversie era individuata in un confronto civile, in cui le parti in lotta potessero dialogare ricorrendo alle armi «della persuasio-

60 *Per l'assassinio di Re Umberto*, in «La Giustizia», 5 agosto 1900. Si vedano anche gli articoli *La propaganda socialista e il delitto ravasciolista*, in «La Giustizia», pubblicati nei numeri del 12, 19 e 26 agosto 1900.

61 Per Hannah Arendt il potere si fonda sul consenso, mentre la violenza si configura come strumento distruttivo, assolutamente incapace di generare un nuovo potere e dunque non necessario per una rivoluzione politica. Cfr. ARENDT, Sulla violenza, cit.

62 *Questioni nostre*, in «La Giustizia», 19 gennaio 1919.

ne» e degli «argomenti della ragione»[63]; emblematico di questa fede nella possibilità di risolvere i contrasti in modo pacifico è un famoso discorso pronunciato dal socialista reggiano alla Camera dei deputati nel 1902:

> *"Noi siamo tutti avversari e non vostri nemici prima di tutto perché riconosciamo la vostra ragion d'essere (...) Il grande merito di questi pochi mesi di relativa libertà che abbiamo goduto in Italia, è precisamente quello di aver messo in maggiore evidenza l'antagonismo di interessi che esiste fra la classe dei padroni e quella dei lavoratori. Ribellarci a questa fatalità è assurdo; una sola cosa noi e voi possiamo fare: procurare con ogni sforzo che la lotta non degeneri in violenze, né da una parte, né dall'altra (...) fate voi pure il vostro dovere di moderatori, se veramente volete che la lotta tra capitalisti e salariati si mantenga nei limiti della civiltà. Per conto nostro molti anni di vita, di propaganda, ci danno il diritto di dire che tutto ciò che era possibile fare per mozzare le unghie agli istinti bestiali che l'ingiustizia, la miseria e la fame suscitano nella folla dei lavoratori, lo abbiamo fatto e lo faremo ancora[64]."*

Tale metodo scontava tuttavia il limite di essere attuabile solo all'interno di un contesto istituzionale in cui fossero rispettati i diritti fondamentali di libertà e democrazia. Qualora tali principi fondamentali fossero stati trasgrediti, Prampolini riconosceva che «la semplice protesta, cioè la difesa a parole non bastava più» e dunque si era «materialmente costretti e moralmente obbligati a difendersi colla forza»[65], ma sempre rispettando categoricamente la vita umana. In altre parole, la possibilità di un'azione di forza che derogasse dalle regole istituzionali era ammessa in casi eccezionali, purché fosse finalizzata al ripristino di una condizione di legalità e non a provocare un danno all'aggressore, né a imporsi su di lui.

Prampolini teorizzò e praticò questa modalità di protesta illegale durante la cosiddetta «crisi di fine secolo», nel tentativo di contrastare i tentativi autoritari dello Stato; nel 1899, di fronte alle proposte di legge liberticide avanzate dal ministero Di Rudinì, reagì prima con l'ostruzionismo parlamentare e poi con il rovesciamento delle urne per impedire le operazioni di voto. Quel gesto, compiuto a malincuore e contro la sua indole mite, fu rivendicato come un «dovere di cittadini e di rappresentanti d'una nazione civile», finalizzato a «dare al paese

63 *Contro la violenza*, in «La Giustizia», 11 dicembre 1904.

64 PRAMPOLINI, *I socialisti e il Governo. Discorso di Camillo Prampolini pronunciato alla Camera dei Deputati il 13 marzo 1902*, Tipografia operaia, Reggio Emilia 1902.

65 *65 Idem, Resistete agli arbitrii Che cosa avrei detto ai giurati,* Libreria Garagani e Pagliani, Modena 1900.

l'esempio di resistere»[66] a una palese contravvenzione delle regole democratiche, e fu accompagnato dalla decisione di consegnarsi all'autorità per scontare la giusta sanzione[67]. Fu quindi una forma di contestazione che presentava tutte le caratteristiche della «disobbedienza civile» teorizzata da numerosi pacifisti del Novecento[68]: il rifiuto di sottomettersi una legge ritenuta ingiusta e in contrasto con un principio superiore, l'accettazione della pena e il tentativo di promuovere un cambiamento attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Eccezioni al dovere della nonviolenza

Prampolini non ha sempre rifiutato la violenza, legittimandone talvolta l'uso in funzione di difesa estrema della vita o della dignità umana; non riteneva infatti immorale «difendersi quando si sta per essere uccisi o si accorre in difesa di chi sta per essere ammazzato»[69], né quando fossero definitivamente soppresse «quelle fondamentali libertà del cittadino che tutti gli Stati moderni hanno sancite nei loro Statuti»[70].

Un'invasione straniera a scopo di conquista, ad esempio, autorizzava il popolo attaccato a difendersi con ogni mezzo; pur deprecando la guerra e il nazionalismo, Prampolini approvò infatti sia la resistenza opposta dai popoli africani ai tentativi di colonizzazione[71], sia la difesa della patria italiana nella fase finale della prima guerra mondiale[72]. Per la stessa ragione, l'antimilitarismo del socialista reggiano non fu mai così radicale da promuovere un disarmo assoluto, limitandosi a proposte di riduzione e ristrutturazione dell'esercito che comunque permettessero di respingere eventuali aggressioni militari[73]. Questa concessione

---

66 Ibidem.

67 Prampolini inviò una lettera di autodenuncia alla procura generale di Roma il 7 luglio 1899 e fu incarcerato a Regina Coeli. Cfr. BIANCIARDI, *Camillo Prampolini*, cit., p. 273.

68 68 La disobbedienza civile è una deliberata violazione pubblica e nonviolenta di una o più leggi considerate contrarie alla dignità personale, di cui si denuncia l'inumanità e dunque la necessità di un cambiamento; teorizzata per la prima volta da Henry David Thoreau, fu proposta come metodo di lotta da numerosi pacifisti del Novecento. Cfr. SALVATORE, Il pacifismo, cit., pp. 65-66.

69 *Un discorso di Prampolini*, in «La Giustizia», 6 luglio 1919.

70 *Il pensiero e le direttive del nostro partito*, in «La Giustizia», 4 febbraio 1923.

71 Si veda in proposito *Il discorso dell'on. Prampolini alla Federazione socialista*, in «La Giustizia», 22 novembre 1914. Per un inquadramento sull'anticolonialismo italiano si veda R. Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua, 1869-1896,* Edizioni di Comunità, Milano 1971.

72 *Discussioni in famiglia*, in «La Giustizia», 15 novembre 1914.

73 Le proposte di Prampolini in materia di esercito andavano dalla sua sostituzione con la cosiddetta «nazione armata» alla semplice richiesta di riduzione della spesa pubblica nel settore. Per maggiori informazioni sull'antimilitarismo socialista si vedano: G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana,* Franco Angeli, Milano 1968; GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento,* cit.; L. STRICK LIEVERS, *L'antimilitarismo socialista e la questione della rivoluzione borghese nel primo decennio di vita del PSI, in Prampolini e il socialismo riformista*, cit.; L. SCOPPOLA JACOPINI, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra, in Guerra e pace nell'Italia del Novecento,* Il Mulino, Bologna 2006; A.ALOSCO, *L'antimilitarismo socialista da Turati a Matteotti,* in G.B. FURIOZZI (a cura di),

all'uso della violenza, anche solo come extrema ratio, può apparire come una contraddizione interna al pacifismo prampoliniano; in realtà, affermando che il dovere della nonviolenza era valido fino a quando non fosse andato a discapito dell'esistenza del soggetto che lo rispettava, Prampolini si dimostrava logicamente coerente con quel principio di inviolabilità della vita su cui aveva basato la sua riflessione morale.
L'etica pacifista di Prampolini non prescriveva, dunque, un divieto deontologico della violenza - come andava facendo negli stessi anni Tolstoj con la dottrina della «non resistenza al male»[74] – ma piuttosto un'attenta valutazione delle conseguenze che le azioni da intraprendere potevano avere sulla vita degli individui coinvolti; prendendo in prestito una categoria interpretativa inaugurata da Max Weber, la si può quindi definire un'etica della responsabilità[75].

Un'etica della responsabilità

Anche l'uso della violenza a scopi difensivi, lungi dall'essere un dovere inflessibile, doveva sempre essere sottoposta a un'accurata stima delle conseguenze, risultando ammissibile soltanto in presenza di buone possibilità di successo e in assenza di rischi eccessivi. Se la disparità di forze con il nemico era tale da rendere la difesa armata un sacrificio inutile, non rimaneva altra strada che arrendersi.
In base a questo ragionamento, nel 1914 Prampolini respinse l'ipotesi di un'insurrezione per impedire l'ingresso italiano nella Grande Guerra, consapevole delle scarse possibilità di successo e degli elevati costi umani che ciò avrebbe comportato. Scriveva in proposito:

> *"Sono per la neutralità assoluta, non voglio la guerra, faccio tutto il possibile per impedirla, ma siccome sono debole posso anche subire la guerra come una delle tante orribili forme in cui si esercita la tirannide capitalista, senza per questo consigliare (...) l'uso della violenza. (...) Possiamo consigliare di buttare la vita? Anche i suicidi, anche i matti fanno talvolta getto della loro esistenza, ma noi non possiamo e non dobbiamo consigliar ciò[76]."*

Le sinistre italiane tra guerra e pace, 1840-1940, Angeli, Milano 2008, pp. 146-155.

74 Tolstoj ricavava dal Vangelo il precetto di un rifiuto assoluto della violenza, indipendentemente dai fini o dalle conseguenze che ne derivano; la teoria della «non resistenza al male» è esposta in L. Tolstoi *Il regno di Dio è in voi*, Manca, Genova, 1988. Per un confronto approfondito tra Prampolini e Tolstoj si veda A. SALOMONI, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia* (18861910), Olschki, Firenze 1996, pp. 253-258.

75 Max Weber distingueva tra le etiche dell'intenzione, basate su principi assoluti, e etiche della responsabilità, che giudicano l'azione sulla base delle conseguenze. Cfr. M. WEBER, La politica come professione, Mondadori, Milano 2001.

76 *I socialisti reggiani contro la guerra. Il discorso dell'on. Prampolini alla federazione socialista*, in «La Giustizia», 22 novembre 1914.

Allo stesso modo, Prampolini sconsigliò di usare le armi per difendersi dalle incursioni degli squadristi negli anni Venti, in seguito alla constatazione dell'inferiorità manifesta delle forze socialiste:

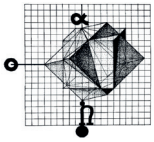
> *"Contro la violenza la sola reazione logica, la sola difesa valida sarebbe quella della forza armata (...) Abbiamo noi in questo momento la forza necessaria per ricorrere alla difesa estrema? Guardiamo chi è veramente il nemico (...) misuriamo le nostre forze con le sue; guardiamo com'è ridotto il nostro campo nei luoghi dove l'estrema difesa fu tentata, e tutti, anche i più impulsivi, dovremo volenti o nolenti riconoscere che questa strada ci è chiusa*[77]*."*

Molto è stato scritto sull'arrendevolezza dei socialisti riformisti di fronte all'ascesa del fascismo; la loro incapacità di andare oltre una sterile opposizione istituzionale è stata imputata principalmente alla mancata comprensione dell'eccezionalità del fenomeno fascista. Ciò valeva anche per Prampolini, certo di trovarsi di fronte a una tempesta passeggera che presto sarebbe stata soffiata via dall'incedere progressivo della storia[78]. Tuttavia, per comprendere correttamente la decisione di non difendere la democrazia con le armi, non si può ignorare il ruolo giocato dal suo profondo rispetto per la vita umana. Ignaro delle conseguenze a lungo termine cui avrebbe condotto il fascismo, la sua scelta non poteva infatti che basarsi sulla consapevolezza dell'evidente sproporzione di forze militari tra socialisti e fascisti[79]. In tali circostanze, l'eventuale resistenza armata appariva, ai suoi occhi, come un assurdo sacrificio collettivo, del tutto inaccettabile per un'etica della responsabilità che si fondava sulla sacralità della vita.

77 *L'astensione affermata al congresso provinciale,* in «La Giustizia», 24 aprile 1921.

78 Si veda in proposito l'articolo *Che avverrà?,* in «La Giustizia», 5 novembre 1922.

79 Prampolini continuò a nutrire tuttavia numerosi dubbi su come reagire al precipitare degli eventi fino al 1925, quando orami il fascismo si avviava a diventare una dittatura vera e propria. Cfr. *Lettera di Camillo Prampolini ad Alberto Simonini*, 24 giugno 1925, pubblicata su «la Giustizia» (Nuova serie), 13 maggio 1945.



SCHEDA STORICA

Il socialismo cristiano di Prampolini

Mauro Del Bue

Ricordi di vecchi compagni

Nell'aprile del 1959, in occasione del centenario della nascita di Camillo Prampolini, l'Avanti!, quotidiano del Psi, condusse una serie di interviste a vecchi socialisti reggiani che avevano conosciuto il vecchio maestro. Uno di loro, Alessandro Mazzoli, che era stato presidente della Deputazione provinciale prima del fascismo, ricordò che Prampolini, una volta, dopo un comizio a Gualtieri, comune della Bassa reggiana, concluse il suo discorso con un "Io vi benedico". E quando lo stesso Mazzoli, assieme al padre della cooperazione Antonio Vergnanini, era esule in Svizzera, colpiti entrambi dai provvedimenti repressivi di Crispi, Prampolini li andava a trovare proprio il giorno di Natale "portando un'atmosfera cordiale". Giovanni Catelani, che era stato assessore socialista nel Comune di Reggio negli anni dieci, disse che Prampolini era considerato "Il Dio dei poveri" e Beniamino Chinca, militante socialista di Sant'Ilario dichiarò: "Quando era alla Camera (Prampolini) andava a mangiare cogli operai nelle osterie. Ricordo l'effetto che provocò la sua "Predica di Natale". Meuccio Ruini, già deputato, senatore, ministro e per un breve periodo anche presidente del Senato, in una lettera del 1976 allo storico reggiano Giorgio Boccolari rileva: "Reggio era definita l'Arca santa del riformismo". E su Critica Sociale del 1907, molto tempo prima, aveva ricordato: "Reggio è un'oasi mistica ai piedi di un santone" e che "andare a Reggio significava andare nella Palestina del socialismo italiano". Prampolini era dunque una figura religiosa, forse non si considerava un Gesù, aveva un senso del limite, ma certo un seguace di un nuovo vangelo, quello socialista, impegnato a diffonderlo in una realtà prevalentemente contadina. Con un linguaggio dunque semplice e diretto, che certo aveva desunto da quello cristiano, più che non dai testi del socialismo scientifico.

La Predica di Natale

La sua Predica di Natale è riassunta in un articolo che Prampolini scrisse su "La Giustizia", periodico socialista che diverrà anche quotidiana, a partire dal 1904, diretta da Giovanni Zibordi. In quest'articolo Prampolini immagina che

un predicatore socialista tenga un discorso, magari su un carro, dinnanzi a una Chiesa il giorno di Natale e arringhi i fedeli dimostrando loro essenzialmente due cose. La prima è che Cristo non voleva l'ingiustizia in questo mondo e che incitava a battersi per l'eguaglianza, la seconda è che la Chiesa non insegnava tutto questo, ma postulava l'etica della rassegnazione. La rassegnazione a fronte di un mondo in cui dominava la povertà, l'ingiustizia, la malattia (a Reggio su 25mila persone che abitavano in città il quaranta per cento viveva di accattonaggio, in lugubri tuguri malsani e infetti e nelle campagne si doveva lavorare venti ore al giorno per poter mangiare qualche fetta di polenta e per soffrire poi di pellagra), la rassegnazione non poteva essere una ricetta cristiana. Soprattutto da parte di una Chiesa che continuava a stare dalla parte dei potenti e dei ricchi e a celebrare la sua dottrina solo attraverso riti e cerimonie che poco o nulla avevano a che fare con il più genuino messaggio cristiano. Naturalmente, è evidente, Prampolini piegava a sé il messaggio cristiano. O quanto meno ne traeva quel che poteva facilitarne la conseguenza. E cioè che i cristiani veri dovevano diventare socialisti.

L'anti predica di don Bedeschi

La Chiesa del tempo si mobilitò contro questo Cristo socialista. E don Ercole Bedeschi scrisse una vera propria anti-predica prampoliniana. Il prete reggiano, in un opuscolo edito all'uopo, descrisse i cinque errori fondamentali in cui Prampolini era incorso. Il primo consisteva nel ritenere Cristo un uomo e non il figlio di Dio, proprio come più tardi nella sua bella canzone ipotizzò De Andrè: "Non intendo cantare la gloria, né invocare la grazia e il perdono di chi penso non fu altri che uomo come Dio passato alla storia". Il secondo era di aver contrapposto sul piano materiale i ricchi e i poveri ed esaltato la lotta di classe, il terzo era di aver negato il regno dei cieli e di aver considerato la felicità solo come bene materiale, il quarto era di aver negato valore ai riti cristiani e il quinto di avere voluto scambiare il regno di Dio col socialismo. Erano evidenti le semplificazioni e anche le alterazioni del massaggio cristiano compiute da Prampolini, ma era altresì vero che le contraddizioni della Chiesa del tempo, insensibile al tema della giustizia in una società così contrassegnata dalle disuguaglianze, erano ben superiori rispetto a quelle apportate dal messaggio prampoliniano. E risulta non casuale il ricorso proprio a Cristo e al messaggio essenziale, nonché alla Chiesa delle origini, e anche alle persecuzioni dei primi cristiani, per giustificare la validità delle tesi socialiste, che per Prampolini altro non erano che la riproposizione degli obiettivi di amore per il prossimo, tipici del cristianesimo. Amare il prossimo, significava farsi anche carico dei problemi del prossimo, e dunque anche del bisogno di emancipazione e di giustizia, di alfabetizzazione e di lavoro, di cooperazione e di sviluppo, che nella società

del tempo erano completamente assenti. E i socialisti che lottavano per tutto questo erano perseguitati proprio come i cristiani delle origini, e incarcerati, se non mandati a morte al Colosseo. Quando don Bedeschi non riconosce validità al bisogno di corrispondere, seguendo l'insegnamento cristiano, ai bisogni materiali e li contrappone a una felicità astratta, non comprende il legame profondo che esisteva tra la necessità di liberare l'uomo dal bisogno e il processo di umanizzazione dell'intera società. L'uomo che viveva una vita animale, che non aveva di che cibarsi e di che vivere, non rimandava proprio, in nome dell'idea di "amare il prossimo come te stesso", al bisogno di lottare per la giustizia? E una chiesa indifferente a tale bisogno e anzi schierata dalla parte dei ricchi e dei privilegiati c'entrava davvero qualcosa con il messaggio cristiano?

Prampolini scomunicato due volte

A questo don Bedeschi non risponde e non risponde nemmeno la Chiesa del tempo. Anzi. Prampolini, che aveva desunto il sentimento religioso dalla madre, cattolica, e che aveva frequentato le scuole private e avvertito l'influsso di un insegnante come don Gaetano Chierici, che fu anche direttore dei civici musei reggiani e patriota liberale, ne farà le spese. Prima fu scomunicato il suo giornale delle origini, quello Scamiciato, fondato nel 1882, che riassumeva nella redazione sia la tendenza anarchica sia quella socialista. E fu il vescovo Rocca a emettere la bolla di scomunica al giornale poco dopo l'inizio dell'avventura degli scamiciati. Ad essa così rispose, sul suo giornale, Prampolini " Prete Rocca, ci vuol altro che scomuniche. Noi siamo più cristiani di voi, perché Cristo fu più socialista che prete. Cristo è il popolano ribelle che tuona contro l'ingiusta oppressione dei ricchi e mostra l'ipocrisia dei preti". Siamo nel 1882, quindici anni prima de "La predica di Natale", che viene così autorevolmente anticipata nei contenuti. Poi la stessa scomunica fu emessa nei confronti della Giustizia, che prese piede a partire dal 1886 e che venne bandita nel 1901 dal vescovo Manicardi. In fondo la guerra della Chiesa verso il socialismo di Prampolini derivava proprio dal fatto che il leader socialista usava lo stesso linguaggio della Chiesa, e ne coniava le tecniche imitandone perfino l'organizzazione.

L'etica di Prampolini

Prampolini usava il comizio come una messa, il linguaggio era spesso intriso di parabole e di citazioni di Cristo, il giornale si contrapponeva a quelli cattolici (se la vecchia "Italia centrale" quotidiano monarchico reggiano, era per i redattori della "Giustizia" la nonna, l'"Azione cattolica", settimanale della Chiesa reggiana, era definita la zia) e in ogni parrocchia doveva esserci un sezione del partito. Per di più Prampolini si era permesso di fare una Predica di Natale sovrapponendosi alle prediche natalizie di tanti preti. Bestemmia vera e propria. Eppure il rapporto di Prampolini con l'etica cristiana era profondo. Egli aveva

sempre mantenuto un sentimento di avversione per ogni forma di violenza. Aveva rifiutato di battersi in duello, dopo un duello, l'unico che aveva accettato da giovane, e che si era concluso con un leggero ferimento dell'avversario, nonostante le richieste dei padrini e le umiliazioni inferte a lui, sostenendo che "la ragione e il torto non possono essere affidate a un colpo di sciabola per il più delle volte inoffensivo". Giustificazione razionale e illuminista, contraria a tutte le superstizioni del tempo. Il suo messaggio venne definito "la lotta senz'odio" e di questo si può trovar traccia già nella manchette di prima de "La Giustizia", dove si propone una lotta non contro la classe dei ricchi ma per un riforma sociale che ponga le basi per una ricchezza collettiva. La sua non è lotta di classe, come sostiene erroneamente don Bedeschi, dunque, ma lotta senz'odio per una società di esseri liberi ed uguali. Questa idea della non violenza egli prospetterà anche di fronte al primo confitto bellico e alla rivoluzione di ottobre del 1917. E quando in Italia tutti si dividevano tra nazionalisti e rivoluzionari e la violenza degli uni e degli altri diverrà cultura di massa, Prampolini, al congresso provinciale del Psi del 1920, ricordò: "Quando si parla di rivoluzione, come quando si parla di guerra, e si vuol stimolare l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio della folla, c'è l'abitudine di dire che bisogna essere disposti a dare il proprio sangue. Ma non si dice mai che bisogna essere disposti a dare ben di peggio: e cioè a versare il sangue degli altri, a diventare assassini. Non si dice che ciascuno di noi ha il diritto, almeno in certi limiti, di disporre della propria vita e di ammazzarsi o di farsi ammazzare a suo talento, nessuno invece ha lo stesso diritto con la vita altrui. Ed io al congresso dell'anno passato (quello di Bologna del 1919), volli ricordare a chi m'ascoltava questa verità antica, elementare, indiscutibile eppur tanto dimenticata. Volli ricordare che la vita dei nostri simili è sacra, che non si può uccidere un uomo mai per nessuna ragione, eccettuata quella della legittima difesa. E che perciò anche i partiti non devono ricorrere alle armi omicide della insurrezione e della guerra civile fuorchè nel caso estremo di una ineluttabile necessità, cioè quando sia loro assolutamente preclusa ogni altra strada per la difesa e il proprio sviluppo".

Contro la violenza sempre

Prampolini, in realtà, tali estremi limiti non ritenne mai varcati in Italia, neppure quando fu egli stesso incarcerato, nel 1899, per avere gettato in aria le urne parlamentari che avrebbero dovuto sancire la votazione delle leggi liberticide di Pelloux. E neppure quando il proletariato venne reso oggetto di strage a Milano dai cannoni di Bava Beccarsi e neppure prima ancora quando Francesco Crispi, a seguito dei fasci siciliani e dell'insurrezione in Lunigiana, mise il partito socialista fuori legge. E anche di fronte al primo fascismo egli continuava ad augurarsi che non si dovessero usare le armi e la forza e che si potesse pacificamente ritornare ai vecchi equilibri democratici. Tanto che nel settembre del

1943, alla riunione costitutiva del primo Cln i socialisti presenti Simonini e Lari, tentennarono in nome della vecchia "lotta senz'odio" addirittura a fronte della lotta contro il nazismo e il fascismo, lasciando di stucco addirittura Monsignor Simonelli che rappresentava la Chiesa. Si trattava di una interpretazione nemmeno letterale, e certo non politica, del vecchio messaggio di Prampolini, il quale aveva scritto che la violenza non andava praticata se non in termini difensivi. L'odio di Prampolini verso la violenza, la sua assoluta incompatibilità con essa si manifestò ancor meglio in un altro discorso di Prampolini che egli pronunciò dopo la scissione comunista di Livorno del gennaio del 1921. "Io non ho mai potuto considerare", egli disse "senza orrore l'omicidio, con qualunque nome e motivo si mascheri o voglia giustificarsi. Tutti gli omicidiari, tutti i massacratori d'uomini, da Caino in giù, siano briganti o capitani o re o preti o tiranni o rivoluzionari, si chiamino Alessandro il Grande o Napoleone, Torquemada o Robespierre, a me fanno ugualmente ribrezzo. E già più volte ho dichiarato alle nostre assemblee che malgrado il mio spirito di disciplina al partito, non ammazzerei né mai consiglieri di ammazzare. Io credo che la vita dei nostri simili, appunto perché nostri simili, ci deve essere sacra come la nostra. E sono diventato socialista a circa vent'anni, cioè prima ancora di avere letto una sola parola di Marx e forse senza ancora conoscerne il nome, perché ero animato da questo profondo, irrefrenabile sentimento del rispetto dovuto alla personalità umana". Può anche essere discutibile sul piano politico questa affermazione così netta e inequivocabile, ma resta anche in questo momento, e siamo nell'anno in cui più forte si avvertì in Italia il culto della rivoluzione bolscevica e della insurrezione violenta, la sua fede nella via pacifica e democratica, il suo orrore del sangue e anche delle conseguenze della violenza. Egli scrisse pagine di fuoco contro la dottrina della dittatura del proletariato che o era dittatura dei meno sui più ed era democraticamente inaccettabile, o era dittatura dei più (cioè dei proletari che erano ovunque la maggioranza) sui meno e non aveva proprio senso.

Gli attentati a Prampolini

Prampolini, l'uomo della lotta senz'odio, in due occasioni fu vittima di un tentativo di attentato. La prima volta accadde nel 1889, quando la vita politica di Prampolini era agli inizi (egli divenne deputato solo l'anno dopo), ma il leader socialista reggiano figurava già come uno dei più rigorosi e carismatici capi socialisti, che non accettavano, appunto, l'insurrezione e la violenza. E per questo dalla Francia, dove erano espatriati, si mossero due anarchici, Parmeggiani, sì proprio quello della locale Galleria, e Achille Vittorio Pini, un estremista anarchico lombardo. Volevano impartire una lezione ai riformisti traditori, e presero a pretesto la critica a un manifesto per la liberazione di Amilcare Cipriani per preparare un attentato a Celso Ceretti, socialista di Mirandola, e a Camillo Prampolini di Reggio. Ceretti venne ferito, ma Pram-

polini avrebbe dovuto morire. I due, che già avevano compiuto l'attentato di Mirandola, arrivarono sotto la sede de "La Giustizia", ma fortunatamente un amico di Prampolini, che aveva saputo dell'attentato di Mirandola e della volontà omicida dei due anarchici, lo informò e lo fece scappare. Pini fu incarcerato in Francia e si sa che morì alla Cajenna, Parmeggiani invece fu libero e si diede alla bella vita, flirtando con belle donne e occupandosi di arte di artisti. Qualcuno ritiene che Parmeggiani fosse stato coperto dai servizi segreti italiani. Il secondo tentativo di violenza contro Prampolini risale all'aprile del 1921, quando i fascisti inseguirono Prampolini e Zibordi e spararono un colpo, probabilmente per intimidire Zibordi, che aveva svolto un'interrogazione parlamentare sulla situazione dell'ordine pubblico a Reggio e poi, poco dopo, quando le squadre fasciste incendiarono la tipografia de "La Giustizia" per vendicare il ferimento di un giovane fascista alla stazione della Reggio-Ciano, con Prampolini che affrontò i terroristi e disse loro "Prendetevi me, ma non distruggete questo giornale che rappresenta la classe dei lavoratori reggiani". L'idea di contrastare la violenza non lo aveva esentato dall'essere vittima egli stesso di violenze. Quel prendete me, non ricorda un altro insegnamento di carattere religioso, essere pronti ad offrire se stessi per i propri ideali?

Cristianesimo e anticlericalismo

Torniamo al tema del rapporto con la Chiesa. Che il conflitto sia stato duro è assolutamente vero ed è documentato. Che i socialisti, quando conquistarono il Comune di Reggio, abbiano sguainato la scimitarra dell'anticlericalismo più estremo, questo certo favorì l'esplosione di un conflitto aspro. Dopo l'elezione di Alberto Borciani nel dicembre del 1889, un sindaco che dopo pochi mesi volle anche diventare deputato (ma andavano a caccia di poltrone anche allora questi protagonisti della politica…) e dovette dimettersi da sindaco pochi mesi dopo, vennero tolte le suore dall'ospedale di Reggio, eliminato il cappellano del cimitero e l'ora di religione nelle scuole elementari, che allora erano comunali, divenne facoltativa. Questo fece gridare al crucifige il mondo ecclesiastico reggiano che reagì costruendo col mondo commerciale e borghese un'alleanza, che poi porterà i socialisti in minoranza nel 1904. Ma il conflitto più pericoloso, al di là dell'anticlericalismo dell'amministrazione comunale, era proprio quell'agire sullo stesso terreno della Chiesa, con gli stessi metodi, ma con obiettivi più coerenti, creando così una concorrenza molto insidiosa. Tanto che due preti reggiani, tra il 1909 e il 1910, abbandonarono la Chiesa cattolica per scegliere quella socialista: don Rodrigo Levoni e don Rodolfo Magnani. I due preti, divennero militanti socialisti e iniziarono una predicazione anticlericale ad un livello non ancora raggiunto dai socialisti. Devo dire che la sfida alla Chiesa cattolica si manifestava anche nella vita privata dei dirigenti socialisti. Non è un caso che Camillo Prampolini si accompagnò per qualche anno con una giovane

reggiana, Giulia Segala, che morì giovanissima e che gli lasciò la figlia Pierina, la quale poi visse sempre con il padre assieme alla sorella di lui, Lia Carola. E così avvenne anche per Andrea Costa, che si accompagnò con Anna Kuliscioff ed ebbe con lei la figlia Andreina e per Filippo Turati, che si accompagnò, in seguito, con la stessa Anna Kuliscioff, adottando Andreina. Erano insomma, queste, coppie di fatto, diremmo in gergo moderno. Mai sposate. Il rito del matrimonio veniva giudicato evidentemente incompatibile con la fede socialista. Come quei riti che i socialisti, e Prampolini in particolare, giudicavano in fondo decisamente fuorvianti rispetto allo stesso messaggio cristiano. Prampolini conosceva bene la Bibbia: l'aveva letta già quando, durante il servizio militare del 1879, era stato colpito dalla malaria a Foggia. Si era curato passando mesi a letto con la Bibbia tra le mani. E conosceva assai bene la vita e le opere di Gesù. Non ne parlava a vanvera. Era e rimase tutta la vita attratto dal messaggio e della vita di Cristo. L'idea degli uomini come fratelli, dell'amore per i più deboli, aveva anzi formato la sua idea del socialismo, che nulla aveva, in fondo, di puramente materiale, come erroneamente annota, nell'anti predica di Natale, don Bedeschi. Il suo socialismo era amore per l'uomo e per la sua dignità, ed era intriso di valori, anche nei metodi di lotta: bandita la violenza, si affidava alla costruzione di un mondo nuovo a partire dal territorio, con la cooperazione e la municipalizzazione.

I valori del riformismo reggiano

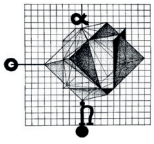
Quando i socialisti reggiani, nel 1901, aprono la prima farmacia municipale per la vendita dei farmaci ai poveri, quando vengono municipalizzati la luce e il gas, e perfino il pane (si aprirono un mulino, un forno e un pastificio comunali dopo un travagliato referendum che aveva visto, nel 1903, i commercianti privati schierati decisamente contro), quando si formarono le prime cooperative di consumo con prezzi di vendita più bassi ai soci e quando si aprirono le prime cooperative di lavoro, per offrire un'attività a chi non ce l'aveva, quando quelle stesse cooperative riuscirono addirittura a costruire una ferrovia, la Reggo-Ciano, inaugurata nel 1910 tra lo stupore dei socialisti di mezzo mondo, in molti dissero: questo socialismo non è socialismo. È solo una sorta di solidarismo cristiano. In effetti Prampolini non era né mai volle essere un socialista dottrinario, scientifico, e men che meno rivoluzionario. Quando, dopo la separazione dal Psi nell'ottobre del 1922, e la nascita del Psu a cui Prampolini aderì assieme a Turati, Treves e Matteotti, egli volle dire la sua sul nome del nuovo partito e propose di chiamarlo Partito socialista democratico, perchè era proprio il valore dell'accettazione della democrazia quello per lui distintivo dai comunisti e dai socialisti massimalisti, credo abbia dato un alta lezione di valori e non di mera sensibilità ai beni materiali e alla lotta di classe di stampo tradizionale. Il bene della democrazia era inseparabile nella sua predicazione da quello delle giusti-

zia. Quando, al congresso costitutivo del 1892, il conflitto con gli anarchici si fece furente nella sala Sivori di Genova fu proprio Prampolini a chiedere agli anarchici di abbandonare la sala. E lo fece con queste parole: "Se noi dobbiamo battere due vie diverse, facciamolo da buoni amici. Voi percorrete la vostra, noi proseguiremo per la nostra. Lasciamoci senza rancori, perché rompere anche le nostre amicizie personali?". Quando Camillo Berneri lasciò il partito per abbracciare il nuovo credo anarchico, Prampolini volle che il giovane dissidente tenesse una conferenza per spiegarne i motivi e lo salutò augurandosi che egli "restasse sempre nel socialismo". Quando la polemica si fece forte, tra il 1904 e il 1905, contro lo schieramento avverso che a Reggio aveva ottenuto la maggioranza, non vennero mai meno da parte sua il rispetto e la stima per alcuni avversari, uno su tutti, Giuseppe Menada, il leader di quella che venne spregiativamente definita "La grande armata", e con lui continuò a collaborare dalla presidenza della locale Cassa di Risparmio, e così in seguito, quando la polemica si fece intransigente nei confronti degli interventisti (ci sono lettere toccanti su questo argomento tra lui e Pietro Petrazzani che aveva perso un figlio in guerra) e poi quando la polemica interna dei comunisti e dei massimalisti si fece ruvida (verso di lui fu durissimo il giudizio di Antonio Gramsci che definì i riformisti reggiani "utili idioti"), non ci sono segni di mancanza di rispetto verso il contendente. La democrazia era tolleranza e rispetto delle idee altrui (che linguaggi diversi si potranno trovare nei dirigenti del Comintern e poi del Cominfom) come l'emancipazione era lo strumento per uscire dalla dimensione di sfruttamento e di oppressione in cui i poveri venivano tenuti. E quando i socialisti di Reggio puntarono sull'educazione e iniziarono a costruire le scuole comunali, poi gli asili in tutte le frazioni del comune di Reggio, e chiamarono un illustre pedagogo come il professor Giuseppe Soglia, che si distinse in Italia inventandosi la refezione scolastica, la previdenza, il doposcuola, credo si debba proprio parlare di un sistema a dimensione di uomo e per il riscatto dell'uomo. Per l'amore dell'uomo. A questo la Chiesa faceva fatica ad adeguarsi. Eppure doveva essere questo anche il terreno della Chiesa. Nacquero, anche a seguito e in risposta all'iniziativa riformista, movimenti, giornali, organizzazioni cattoliche, e solo a partire dal 1919 un partito cattolico popolare. Ma solo a partire dal primo dopoguerra la dimensione elettorale (il non expedit venne superato solo a partire dal 1913) e quella organizzativa dei cattolici in politica diverrà di massa. Proprio quando si avvertì forte l'emergere di un duplice nuovo mito, quello bolscevico e poi quello fascista.

L'esilio a Milano, il testamento e il funerale

Prampolini se ne andò da Reggio scegliendo Milano nel maggio del 1926. In molti scrissero che lo aveva fatto per difendere la sua incolumità, egli stesso disse che, invece, non temeva per la sua incolumità personale, anche perchè a

Reggio gli stessi fascisti, a parte gli episodi richiamati, non ebbero mai l'ardire di insolentirlo o minacciarlo, ma piuttosto per l'incolumità di quanti gli erano rimasti fedeli. L'avvocato Giaroli, che di Prampolini era parente, azzardò una tesi originale. Prampolini se ne sarebbe andato da Reggio perchè si sentiva abbandonato dai suoi compagni. In effetti il travaso di socialisti al nuovo mito fascista era stato davvero notevole. Quando Rossoni viene e ad inaugurare il congresso della cooperazione fascista afferma proprio: "Voi che siete stati socialisti". A sancire un filo di continuità tra la vecchia base socialista reggiana e la nuova fascista. E Prampolini aveva avvertito questo suo isolamento. Isolamento anche da molti vecchi amici, quali Petrazzani, che divenne primo sindaco fascista di Reggio, Borettini, che fu podestà dopo Menada, o quel Baruch, lo strillone-tenore de "La Giustizia" che nel 1914 s'era messo a strilloneggiare per "Il Popolo d'Italia" di Mussolini. Prampolini era attorniato dalla sua famiglia e dai suoi amici più cari. Ma perché doveva rimanere a Reggio, se la sua attività era circondata da scetticismo e da indifferenza, se non da ostilità? Non c'è niente di peggio per un uomo politico che sentirsi solo. E oltre tutto Prampolini, come gli altri dirigenti socialisti, doveva lavorare per vivere. Accettò dunque di fare l'impiegato in un negozio di mobili antichi creato a Milano dall'ex deputato socialista modenese Nino Mazzoni. Venne poi aggredito da quel male, il cancro alla bocca, che lo porterà a morte il 30 luglio del 1930. Egli voleva lasciarci quel testamento che appare davvero in tutta la sua dimensione stoica e anche cristiana. "La mia salma, non vestita, ma soltanto avvolta in un lenzuolo, sia trasportata al cimitero in forma civile, senza fiori, non seguita dai miei familiari. Né al cimitero, né altrove, nessuna lapide, nessun segno che mi ricordi". E Giovanni Zibordi, che volle improvvisare un saluto tra le lacrime ai pochi convenuti (nessun giornale comunicò la morte di Prampolini e ai funerali del fascista Porcu, in quello stesso giorno, convennero a Milano centomila persone, la società civile…), volle dire: "Non disponetevi per sentire un discorso. Voglio e devo soltanto dirvi che questa forma di funerale fu tassativamente prescritta da lui. Non vi ringrazio di essere intervenuti, perchè siete voi che dovete ringraziare la sorte che vi ha concesso questo privilegio. Il caso e la fortuna di avere saputo vi ha qui raccolti. Non furono fatti né inviti né preferenze. Voi foste favoriti dalla sorte in questo onore, di cui vi ricorderete tutta la vita, di avere condotto al sepolcro Camillo Prampolini".



IL CONTEMPORANEO

Artisti reggiani

Elio Cadoppi

Da circa 28 anni lavoro alla Biblioteca Panizzi nella Sezione Conservazione e Storia Locale e da quasi 16 ho iniziato a registrare una serie di dati relativi ad alcuni aspetti della cultura locale, in quanto spesso se ne parla ma con carenza di numeri che possano aiutare a comprenderla meglio. È difficile riuscire a recuperare queste informazioni, essendo estremamente variegate e parziali le fonti a cui attingere. La Sezione Conservazione e Storia Locale è indubbiamente un punto dove è possibile reperirne molte.
Questa mia ricerca è stata l'oggetto di una intervista che la giornalista Martina Riccò ha poi pubblicato martedÏ 12 dicembre 2017 sulla Gazzetta di Reggio.
Voglio ora riassumere brevemente i dati pubblicati in quell'articolo per integrarli con altri, al fine di possedere più elementi per una migliore conoscenza della realtà reggiana.
Mi rendo conto di quanto sia rischioso elencare numeri su aspetti, in cui credo che la precisione sia impossibile. Tuttavia le mie rilevazioni, compiute in un arco temporale piuttosto lungo, mi permettono di osare nell'indicare cifre con una buona approssimazione e generalmente inferiori, non di molto, alla realtà.
Preciso, per chiarezza, che adotterò il termine reggiano in riferimento a Reggio e provincia, altrimenti userò città o provincia. Inoltre per autori intendo persone viventi che svolgono attività di scrittore, grafico, musicista, cantante, studioso di musica, compositore, regista, video-maker, pittore, scultore, incisore, curatore di mostre, fotografo, illustratore e intarsiatore. Attività che definisco qualifiche. Di questi autori ho selezionato solo quelli che abbiano pubblicato libri, cataloghi e filmati (film, documentari, video vari). Ho incluso anche ex reggiani e pochi non reggiani ma con intensa attività nel nostro territorio (per es. Paolo Golinelli e Paolo Nori). Gli autori possono individualmente possedere più qualifiche (per esempio pittore e scultore) e di conseguenza il numero totale di queste ultime è più elevato di quello degli autori.
Prima di passare alle cifre premetto che esse non possono essere utilizzate per dispute campanilistiche e graduatorie di valore assoluto. Semmai fosse possibile, bisognerebbe considerare ad esempio le biblioteche (patrimonio librario,

numero utenti e prestiti), corsi (loro numero e partecipanti), associazioni (numero iscritti e iniziative), cinema e teatri (numero spettacoli e spettatori), librerie (numero copie vendute), scuole e loro tipologie (numero studenti), libri di autori locali e rapporto di tutti questi fattori con il numero di abitanti.

Autori

Gli autori reggiani viventi rilevati risultano 2444 e le qualifiche 2547. Gli autori della città sono 1326, 1118 in provincia. Suddividendo per Comuni i primi 10 sono: Città 1326, Correggio 106, Castelnovo Monti 84, Guastalla 76, Scandiano 66, Albinea 58, Montecchio 48, Cavriago 42, Novellara 37, Quattro Castella 35. Martina Riccò nel suo articolo ha calcolato anche gli autori in rapporto agli abitanti, Comune per Comune. La classifica si modifica cosÏ: Castelnovo Monti 0,8% degli abitanti, Città 0,77%, Albinea 0,66%, Villa Minozzo 0,62%, Carpineti e Vetto 0,6%. Di questa serie di dati sorprende che la città sia in seconda posizione e che tra i primi sei Comuni quattro siano in montagna: Castelnovo Monti, Villa Minozzo, Carpineti e Vetto. Escludendo la città, diventano 4 su 5. In base alle mie rilevazioni settimanali, posso infine azzardare la previsione che nel giro di pochissimi anni il numero degli autori toccherà quota 3000.

Scrittori

Gli scrittori risultano 1579, nettamente oltre la metà delle qualifiche. Sono autori di saggi, spesso di storia locale ma prevalentemente di narrativa (per adulti e infanzia), poesia e memorialistica. Molte di queste opere vengono stampate con il costo a totale carico dell'autore. Partendo da 3-400 € è già possibile pubblicare un libro, importo alla portata di molti aspiranti scrittori. In città opera l'Associazione Scrittori Reggiani, con circa 70 iscritti, che pubblica annualmente un'Antologia di poesia e prosa di autori reggiani dal titolo "Un poco di noi". Da quest'anno ha istituito il Premio Letterario Nazionale "Raffaele Crovi" per la Letteratura d'Appennino.

Artisti e mostre

Gli artisti che ho rilevato sono 704 ed i più numerosi risultano 287 pittori, 261 fotografi e 58 scultori. Molto interessante è l'attività degli illustratori (32), spesso con opere pregevoli a corredo dei testi.

Nell'imponente "Nuovo Dizionario degli Artisti Reggiani" (2010) di Emanuele Filini, sono elencati ben 3000 artisti, viventi e non, dal 1100 circa al 2010. Pochi però sono i fotografi. In città è molto attivo il Circolo degli Artisti, che conta circa 90 iscritti e che organizza numerosi corsi e mostre. Più dettagliatamente si rileva l'alto numero di associazioni di fotografi, che sono 20: 7 in città e 13 in provincia.

Nel 2016 sono state allestite 223 mostre di cui 32 al di fuori del reggiano. Di

esse 102 con catalogo. Da aggiungere 345 mostre del Circuito Off di Fotografia Europea.
Per quanto concerne gli spazi mostre ne ho rilevati 47 in città: 12 pubblici e 35 privati (17 gallerie d'arte e 18 extra). In provincia risultano 34: 20 pubblici e 14 privati (7 gallerie d'arte e 7 extra). Queste cifre non comprendono i locali pubblici (bar, ristoranti, pub, birrerie, ecc.) che occasionalmente ospitano mostre, come ad esempio quelle del Circuito Off di Fotografia Europea. In quasi tutti i Comuni esistono comunque spazi pubblici, anche polivalenti, per mostre: mi sono limitato ad elencare quelli che mi sembrano più attivi.

Editoria
Vari sono i soggetti che possono rivestire la funzione di editore: 1) editori puri, che svolgono esclusivamente questo compito (anche a pagamento, anche on-line); 2) tipografi-editori (sono tipografie che pubblicano a pagamento e possono apporre il loro marchio di editore sui libri); 3) aziende; 4) banche; 5) gallerie d'arte; 6) enti religiosi; 7) librerie; 8) enti pubblici (comuni, provincia...); 9) associazioni; 10) istituti scolastici; 11) autori-editori (autori che risultano pure editori ma che non ho conteggiato tra gli editori).
Nel nostro territorio gli editori non pubblicano esclusivamente opere di autori e/o argomento locale ed il loro raggio d'azione spesso travalica l'ambito reggiano.
In questi 16 anni ho riscontrato in totale 106 editori. In città sono 65: 48 editori puri (i maggiori sono 13), 17 i restanti. In provincia sono 41: 21 editori puri (i maggiori sono 7), 20 i restanti.
Nascite e cessazioni ricorrenti e attività intermittente, anche con anni di pausa, sono caratteristiche dell'editoria reggiana.
Negli ultimi anni si è assistito ad una forte difficoltà a mantenere una veste nazionale da parte degli editori puri che avevano tentato questa strada. Finchè la loro attività è gestita da uno o pochi soci, senza lavoratori dipendenti, essi riescono a reggere economicamente. Se invece tentano di espandersi al mercato italiano, assumendo necessariamente personale, l'impresa si rivela ardua, se non impossibile, facilmente con bilanci in rosso.

Pubblicazioni
Nel 2016 sono state pubblicate 499 opere (366 libri, 102 cataloghi, 31 DVD). Una mia stima, sulla base di questi dati, mi porta a calcolare in circa 150.000Ä il volume d'affari annuo, derivante dalle opere di autore e/o argomento locale.

Periodici
In base al posseduto della Sezione Conservazione e Storia Locale della Biblioteca Panizzi, i periodici nazionali e internazionali cessati e correnti sono circa

3878. I periodici reggiani, a partire dal 1836, sono 1206: correnti 162 e cessati 1044.

***

Il numero elevato di autori, qualifiche e associazioni a loro collegate, spazi mostre, editori, periodici, pubblicazioni (libri, cataloghi, DVD) costituiscono un elemento, non il solo da esaminare, che testimonia una certa vivacità della nostra vita culturale. Come già scritto si dovrebbero tuttavia prendere in considerazione anche altri aspetti per ottenere un quadro completo.
Solo saltuariamente le opere di autore locale riescono ad ottenere visibilità, nonostante le biblioteche, per esempio, le acquisiscano puntualmente. Della loro promozione dovrebbero farsi maggiormente carico le librerie, gli assessorati cultura, le associazioni ed i periodici reggiani.
È tuttavia evidente che spesso esiste una convinzione, magari sottintesa, che relega la cultura locale (e al suo interno il dialetto) in un limbo extraculturale a cui si attinge occasionalmente a livello di curiosità, senza che essa rientri in un quadro organico.
Il dialetto possiede ancora un fascino autentico ma fatica ad uscire dai benemeriti ma ristretti circoli di studiosi appassionati, perlopiù non giovanissimi, nonostante siano stati pubblicati molti libri in materia.
Se comunque si vuole rivitalizzare la nostra cultura, l'unica strada è quella di farla entrare nelle scuole, come materia di studio. Non la penso però come materia curricolare in senso stretto ma più sperimentale, più leggera. Occorrerebbe un vero e proprio testo unico per ogni Comune, che tratti di storia, dialetto, arte, economia, ecc. riferite alla nostra realtà: perchè anche questa è Storia con la esse maiuscola, da affiancare principalmente a quella nazionale. Per redigere un simile testo, non occorre inventare nulla ma servirsi dei numerosi libri già pubblicati. Per raggiungere questo obiettivo gli autori e gli editori, in particolare, potrebbero svolgere un importante ruolo di stimolo nei confronti delle amministrazioni comunali e di soggetti privati (per sponsorizzazioni).
Le molteplici opere di memorie personali potrebbero essere usate per letture selettive in classe. In questo modo si potrebbe restituire al presente la forza intensa e coinvolgente di un mondo passato, fatto di vita semplice con gioie, dolori, divertimenti, coraggio e drammi.
Anch'esso storia ma considerata spesso con la esse minuscola.
La storia locale, sia con la esse maiuscola che minuscola, rappresenta le nostre radici e solo partendo da essa si può sviluppare il racconto corale della nostra vita, in ogni significato.

L'ebreo errante. Renzo Barazzoni nella sinistra reggiana del dopoguerra, tra storia e memoria. Un ricordo dell'amico e dell'uomo politico.[1]

Giorgio Boccolari

"Se nemmeno Plutarco fu capace di dedicare a Pericle una biografia davvero riuscita", così scriveva Carlo Franco in un articolo sull'inserto culturale del quotidiano "Il Manifesto" dei primi d'agosto 2017, ciò significa che il personaggio in questione avrebbe meritato un lavoro di scavo più approfondito e intelligente.[2] *La stessa cosa, con le dovute siderali distanze tra chi scrive e Plutarco, si potrebbe affermare nel caso, inutile precisarlo, assai difforme, di questo personale "ricordo" di Renzo Barazzoni. D'altronde la mia è una mera testimonianza che ripercorre sul filo della memoria (e non solo), vicende storiche e politiche che in ambito territoriale l'hanno visto in molti casi protagonista e che hanno fatto parte della nostra comune cultura politica, quella socialista. Mi piace pensare che Renzo sarebbe lieto di quest'azzardato e iperbolico* incipit*, lui che a differenza di chi scrive, era un fine umanista, un cultore degli studi classici, lui che sapeva così mirabilmente coniugarli con la cultura contemporanea, alta e popolare.*[3]

Renzo era nato da una famiglia benestante di antiche origini bibbianesi il 12 gennaio 1920 a Parma dove i suoi disponevano di una residenza invernale. Era figlio del medico Nino Barazzoni e della maestra Maria Tonazzo.[4] Il padre aveva trascorso diciassette anni a Lima in Perù, dove aveva aperto una casa di salute e svolto le funzioni di Sindaco del Callao oltre che di console onorario.[5]

---

1 A Luisa Artoni che ha messo a mia disposizione molta documentazione del marito e a Françoise Beck che mi ha chiesto di misurarmi con il tema del mio rapporto amicale e politico con Renzo, va un sentito ringraziamento.

2 Cfr. C. Franco, *Eccezionalità bifronte*, in *Alias* ("Il Manifesto"), 30 luglio 2017, p. 5

3 Fu, tra l'altro, socio fondatore del "Centro studi sul dialetto reggiano" costituito nel 1987.

4 Testimonianza della vedova Luisa Artoni

5 Sul padre si veda N. Barazzoni, *Una vita tra due mondi* (da Bibbiano al Perù e ritono) / [di] Nino Baraz-

Cresciuto nel clima culturale del fascismo, in un'atmosfera familiare di affetti e di grande comprensione, Renzo ebbe sempre vivissimo il senso dell'intensità dei legami parentali, in particolare per la madre e il fratello Mario.
Subito dopo essersi precocemente laureato in "lettere classiche" all'università di Bologna, nel 1941 era partito per il servizio militare e la guerra. In seguito alla disfatta delle forze italo-germaniche nel Nord Africa era stato catturato dagli Alleati e trasferito negli Usa. Tra il 1943 e il 1946 fu recluso nel campo di detenzione di Hereford nel Texas, in una baracca di soli ufficiali che non avevano rinnegato il giuramento di fedeltà "al Re e alla Patria in armi".
Sebbene una buona parte dei prigionieri italiani, dietro richiesta degli statunitensi, avesse compiuto la scelta "cooperazionista"[6], Renzo assieme ad altri ufficiali aveva mantenuto la fedeltà all'Italia. E questo nonostante giungessero da più parti notizie che riferivano sulla drammatica situazione nella quale si dibatteva il Paese, ormai in preda a rivolgimenti profondi e – per chi era stato adolescente negli anni '30 –, inimmaginabili: la caduta del fascismo, l'armistizio, la fuga del Re, la nascita della Repubblica sociale, la guerra civile, le devastazioni delle città ad opera dei bombardamenti, l'avanzata delle truppe alleate sul suolo italiano e la ritirata rovinosa dell'esercito tedesco. Ma allora perché restare fedeli a quel giuramento?
Lo storico Mario De Prospo scrive al riguardo:

"Che non si trattasse di una questione di fascismo o antifascismo, o almeno non per tutti, sembra chiaro anche dalle discussioni che si tennero tra i prigionieri che scelsero di non cooperare: non erano in gioco le convinzioni politiche personali. Andava considerato piuttosto che nelle condizioni in cui si trovavano questi militari non era semplice cambiare fronte da un giorno all'altro, in quanto si era parte dell'esercito di una nazione che aveva fatto precise scelte". [7]

Tuttavia, in quella situazione, nella "baracca dei collettivisti", nel "criminal camp"[8] dei "non cooperatori", assieme agli altri detenuti Renzo s'interrogava sul futuro e si poneva anch'egli come altri il problema di cosa fare al ritorno.

---

zoni (1870-1936), Bibbiano, ANPI, 2006

6 Trentaseimila su cinquantamila. (Cfr. M. De Prospo*, I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-46)*, Dossier : *Davanti e dietro le sbarre : forme e rappresentazioni della carcerazione, 5*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", N. (1) 2 | 2010 | [www.studistorici.com]).

7 Ibidem, p. 10

8 Gli ufficiali italiani che si erano rifiutati di firmare e quindi di aderire a un corpo speciale cooperante con gli Alleati chiamato "Italian Service Unit" finirono rinchiusi nel cosiddetto "Fascist's Criminal Camp" (cfr. *Gli italiani di Hereford, Texas*, in "Il Post", 24 giugno 2010)

L'adesione al Socialismo.

Nel secolo delle ideologie ferree (fascismo, nazismo, comunismo), un intellettuale come Barazzoni non poteva restare indifferente e inerte. In quanto ufficiale, grazie ad una fornita biblioteca messa a disposizione dei prigionieri dalla comunità italoamericana, poté dedicarsi allo studio ed alla meditazione dei classici della letteratura, della filosofia, nonché completare la propria formazione politica in virtù degli insegnamenti di un intellettuale marxista, Giosué Ravaioli (nell'immediato dopoguerra sarà vice direttore de "Il Progresso d'Italia"[9], poi giornalista de "L'Unità"[10]), che pilotò il giovane Renzo e i suoi compagni ufficiali nella lettura approfondita e nella discussione dei testi fondamentali del marxismo-leninismo. Oltre al Ravaioli la baracca definita "dei collettivisti", per l'adesione che i suoi "allievi" diedero dopo interminabili e appassionanti discussioni ad un marxismo non dogmatico ed anti staliniano, ospitò altri intellettuali, futuri dirigenti politici, letterati e artisti, tra i quali gli scrittori Dante Troisi, Giuseppe Berto, Gaetano Tumiati, il pittore Everardo Fioravanti, l'intellettuale Alberto Selva.

Di tutto questo lo stesso Barazzoni ha scritto in un articolo pubblicato sulla rivista reggiana "Ricerche storiche" nel 1995.[11] La singolare vicenda della cosiddetta "baracca dei collettivisti" è anche ampiamente descritta da Gaetano Tumiati nel libro *Prigionieri nel Texas* (Mursia, 1985), una sorta di diario di guerra e soprattutto di prigionia in forma di racconto, nel quale Barazzoni compare più volte.[12]

Nel partito socialista, a Bibbiano e a Reggio Emilia

Bren – questo lo pseudonimo col quale Renzo Barazzoni spesso firmerà la sua

9 "Il Progresso d'Italia", giornale che si proponeva di contrastare l'egemonia dei fogli moderati come "Il Corriere dell'Emilia", uscirà dal 1946 al 1951. Sul "Progresso" scrivevano parecchi ex partigiani bolognesi e giovani pubblicisti come Sergio Zavoli, Sandro Bolchi, Renzo Renzi. Chi fosse Ravaioli lo si arguisce in un articolo sul giornalista riminese Guido Nozzoli nel quale viene delineata: "(…) la figura del redattore-capo Giosuè Ravaioli. (…), quest'uomo di Forlimpopoli (…), osava, dissipando le sepolcrali, dense nebbie che avvolgevano i lugubri comitati centrali del PCI, contraddire il segretario generale del partito e contrastare, (…) la collera servile di funzionari cortigiani (…)". [E. Pirroni, *Un ironico e lucidissimo cacciatore di notizie*, in "Chiamami-Città" (Rimini), n.336, in <http://digilander.libero.it/guidonozzoli/index2.html> - 15 luglio 2017].

10 Cfr. M. De Rospo, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti*, cit.

11 Cfr. R. Barazzoni, *Hereford la mia seconda università*, in "Ricerche storiche", a. XXIX, n. 77, ottobre 1995, pp. 147- 156.

12 Cfr. G. Tumiati, *Prigionieri nel Texas*, Milano, Mursia, 1985, pp. 51; 60-61; 86; 88; 96; 99; 104; 110; 138; 141-142; 174. Nel corso della seconda guerra mondiale il giornalista e scrittore Gaetano Tumiati (Ferrara 1918 – Milano 2012), fu fatto prigioniero e, assieme ai 50.000 del contingente italiano catturato dagli alleati in Africa, fu dislocato negli Stati Uniti dove fu internato in un campo di prigionia ad Hereford, Texas. In questa circostanza strinse un forte legame d'amicizia con Giuseppe Berto e conobbe tra gli altri Renzo Barazzoni, Alberto Burri, legandosi con il pittore Everardo Fioravanti che frequentò a Ferrara nel dopoguerra..

produzione giornalistica[13] – sarà rimpatriato nel febbraio del 1946. Il rientro in patria, in un'Italia in macerie, coincise per Renzo con la sua iscrizione al Partito socialista italiano (allora Psiup) nel quale si mise ben presto in luce.[14] Nel 1947 sarà segretario della sezione del Psi di Bibbiano e, in brevissimo tempo, uno dei maggiori dirigenti della Federazione socialista reggiana. Le condizioni storiche erano ormai avviate verso la "guerra fredda" con la rigida divisione del mondo in due blocchi contrapposti; stavano al contrario e per forza di cose un poco affievolendosi (ma non scompariranno, seppure ridotti al lumicino, nemmeno dopo il crollo dell'Urss) gli aneliti radicalmente democratici e le illusioni palingenetiche socialisteggianti di fresca derivazione resistenziale.

Poiché l'occupazione di Renzo Barazzoni sul piano professionale fu quella di insegnante, per le sue doti di grande intellettuale, tra la fine degli anni'40 e l'inizio del decennio successivo, sarà incaricato di tenere per il Movimento giovanile del partito, corsi di *marxismo* e, addirittura, di *laicismo*, corredati da letture scelte di testi classici e da nozioni di cultura generale oltre che da dispense di studio, lezioni che forgeranno alcuni giovani dirigenti arrivati al Partito subito dopo la Liberazione con tanta buona volontà ma poco più che alfabetizzati.[15] Peraltro questi corsi consentivano a Renzo di svolgere un'attività didattica attraverso la quale, anche nel lavoro politico, poteva esercitare la sua naturale propensione all'insegnamento. La sua cultura, di impressionante vastità, la voce grave e suadente, furono determinanti per catturare l'attenzione e acculturare i giovani funzionari e attivisti del partito reggiano.

Lo comprova ciò che ha scritto al riguardo Effrem Paterlini, esponente della sinistra socialista reggiana e dirigente di lungo corso del vecchio movimento cooperativo. Per Paterlini, nella federazione provinciale del Psi di quegli anni, Renzo Barazzoni fu uno dei maggiori animatori delle "scuole di partito". Con lui furono impegnati anche gli avvocati Dino Felisetti, Pietro Marani e Mario Mariani.[16]
Queste scuole, continua Paterlini:

"*saranno importantissime perché da esse scaturirà un nucleo notevole di dirigenti socialisti che negli anni seguenti non si fermeranno a Reggio: saranno*

13 Ma usò anche un altro pseudonimo: Sagredo.

14 Cfr. G. Tumiati, *Prigionieri*, cit.

15 Cfr. Archivio PSI Reggio Emilia, (Polo Archivistico reggiano/Istoreco), Commissione Esecutiva, 1949-1951

16 Cfr. *Claudio Davoli (Reggio Emilia, 28 ottobre 1927 – 5 gennaio 2001) . "Un ragazzo del '45, un uomo per la democrazia*", a cura del Gruppo Democratici di Sinistra della Provincia di Reggio Emilia. [Interventi di Giannetto Magnanini, Renzo Barazzoni, Effrem Paterlini e altri], Reggio Emilia, s. e., 2001, p. 15.

reclutati dalla direzione del Partito, saranno mandati a Roma, saranno mandati nelle province".[17]

Tra questi 'allievi'Effrem cita:

"*Luciano Borciani, Erasmo Boiardi, Gandolfi, Marte Ferrari, Luppi, Croci, Bernoldi (...). Lo stesso Cattani che allontanatosi da Reggio, diventerà Segretario della Federazione di Ravenna e poi di quella di Ferrara (...)*".[18]

In sostanza Paterlini suffraga con la sua testimonianza ciò che le verbalizzazioni nei registri degli organi direttivi della Federazione socialista, seppure un po'farraginosamente, già rivelavano; conferma cioè quanto le scuole di partito e nella fattispecie l'insegnamento di Renzo siano state fruttifere per il Psi reggiano. In realtà la situazione non era così fluida come potrebbe sembrare. Nel Direttivo della federazione del 21 ottobre '50, per esempio, a una interrogazione di Barazzoni rivolta al segretario circa i motivi per i quali era stata sospesa la Scuola di Partito a dispense, rispondeva Prandi affermando "*che l'Ufficio ideologico del Partito non lavora e dopo la prima dispensa che è molto difficile da comprendersi difficilmente ne usciranno altre*". [19] Evidentemente l'insegnamento non era materia per "avvocati". La scuola quadri, lo conferma la testimonianza di Paterlini, riaprì comunque i battenti anche se molti frutti erano già stati prodotti in precedenza. La federazione socialista reggiana infatti aveva esportato quadri laddove se n'era manifestata la necessità dietro richiesta esplicita della Direzione del Partito, eccellendo nella diffusione dell'"Avanti!" e nella sottoscrizione di abbonamenti al quotidiano socialista, primeggiando nella creazione di funzionari e di commissioni di lavoro, nella presenza di attivisti all'interno delle Camere del lavoro, ecc. Non a caso la sua granitica organizzazione era stata tra le principali promotrici dell'attività della Associazione sportiva socialisti italiani (Assi) e della scoutistica ed educativa Associazione falchi rossi italiani (Afri), create e dirette da quadri la cui formazione culturale e politica era stata in gran parte completata nella scuola di Partito.[20] Dell'Afri furono responsabili nazionali Luciano Borciani ben presto sostituito da Erasmo Boiardi, dell'Assi Oddone Giovanetti (presidente) coadiuvato da Dante Bernoldi (vice presidente), tutti reggiani.

17 Ibidem.

18 Ibidem.

19 Cfr.: Archivio PSI Reggio Emilia, *Comitato Direttivo*, Registro Verbali, 21 ott. 1950.

20 Su questi aspetti rimando a un mio testo pubblicato nella rivista di Istoreco: G. Boccolari, *I militanti socialisti reggiani nel dopoguerra (1945-1960): caratteristiche ideologiche e orientamento politico tra autonomia ed ausiliarietà*, in "Ricerche storiche", a. 35., n. 90, maggio 2001, pp. 7-24

Quadro dirigente morandiano

Era la politica socialista di quell'epoca – gran maestro Rodolfo Morandi – ad imporre la militanza e la creazione di quadri di Partito che si radicassero nel movimento operaio e nelle sue lotte e che s'impegnassero nella complessità dei processi economici attraverso il sindacato e la cooperazione piuttosto che nel tradizionale livello parlamentare ed elettorale.[21] In questo inedito corso politico volto alla trasformazione del vecchio partito, prevalentemente d'opinione ed elettoralistico, in un partito di tipo nuovo, vivo e operante negli organismi di massa, Renzo era organicamente inserito. Ne comprendeva le finalità ultime e non considerava la rigidità della politica unitaria perseguita dal vicesegretario nazionale Morandi, come una limitazione della democrazia interna, bensì come un contributo indispensabile al mantenimento di una politica di classe.

In effetti Rodolfo Morandi dal maggio del 1949 svolgerà, come ebbe a scriverne Pietro Nenni, un *"lavoro immane, diuturno"* per rifare in gran parte il lavoro organizzativo svolto nei sei anni precedenti.
"Per accettare la situazione che s'era creata [dopo la scissione socialdemocratica (1947) e la sconfitta del Fronte Democratico Popolare (1948), Ndr] *ci voleva fede, un amore nel Partito spinto all'abnegazione. Rodolfo Morandi ebbe questa abnegazione, fino al logoramento delle sue energie fisiche* [Morirà a 52 anni nel pieno del lavoro politico, Ndr]. *La formazione dei nuovi quadri dirigenti del partito fu la sua maggiore preoccupazione"*. [22]

Barazzoni e i militanti di base. Il caso del Psi rubierese

Al 4° congresso provinciale del 1946, Dante Ognibene, della sezione PSI di Rubiera, era stato il primo firmatario della mozione fusionista.[23] Dante era stato fra i pochi fondatori del Pcd'i locale nel 1921. Nel periodo resistenziale, data la scarsità di quadri socialisti, nello spirito unitario dell'epoca era passato a rappresentare il Psi nel Cnl rubierese. Nel dopoguerra, nella citata sezione socialista di questo comune reggiano sulla via Emilia, per sua espressa volontà, fino allo scioglimento del Partito (1994), campeggerà su una parete un quadro di Stalin (didascalia: "Gloire au grand Staline!"). Probabilmente proprio per questa anomalia ambientale cara a Cesare Zavattini, della quale ebbe notizie mio tramite[24], nei primi anni '70 Renzo Barazzoni godette quivi di una certa popo-

21 Cfr. A. Agosti, *Rodolfo Morandi, il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971, pp. 431-32

22 P. Nenni, *Rodolfo Morandi. Una vita, una dottrina, una politica*, in "Politica del Partito", n. 10, a cura della direzione del PSI, Roma, 1955, pp. 19-20, cit. in D. Rizzo, *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia: 1949-1955*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2001, p. 51

23 Al Congresso la sua mozione ottenne 80 voti contro i 981 della corrente di *Iniziativa socialista* (mozione Rinaldi), i 5539 della Mozione Curti (*Base*) e gli 8400 dell'odg Simonini (Cfr. "La Giustizia", 5 gennaio 1947).

24 Avendo saputo da chi scrive della singolare figura dell'ex sindaco e di altre particolarità della sezione so-

larità. Specialmente tra i militanti anziani forgiatisi politicamente negli anni del "morandismo". Il "profesàur Barazzàun", come lo chiamava in dialetto stretto l'ex sindaco Ognibene, di professione calzolaio[25], veniva considerato un modello cui rifarsi in virtù della chiarezza espositiva e dell'orientamento ideologico improntato a un socialismo rigidamente classista. La stima che lo circondava in quegli anni nel vecchio PSI – e non a Rubiera soltanto – è un fatto davvero singolare se si pensa all'astio che nei partiti politici di solito accompagna i cosiddetti "transfughi". Ma Renzo, per i militanti della *Sinistra socialista* di Rubiera, prevalentemente anziani, non aveva tradito l'"Idea" quando nel 1964, all'epoca dell'ingresso del Partito socialista nel primo governo di Centro-sinistra organico, aveva optato per l'abbandono del Psi aderendo con molti altri militanti e dirigenti, al neonato Psiup. [26] In effetti, anche nel Psi reggiano contrasti politici e discussioni accese tra compagni non mancarono; ma occorre considerare che le correnti in generale e segnatamente la *Sinistra socialista* erano all'epoca strutturate come partiti nel partito sicché gli aderenti alla medesima erano accomunati da un amalgama fortissimo e di norma da una grande solidarietà. Il già menzionato Effrem Paterlini ha avuto modo di osservare che "*la militanza comune nel Partito socialista*" quello dell'immediato dopoguerra nel quale la componente di *Sinistra* era largamente prevalente "*aveva consentito a noi tutti – tanto a quelli che avevano dato vita al nuovo partito, come a quelli che erano rimasti nel vecchio – di mantenere fra noi rapporti umani, di amicizia, di concordia e di sincera comprensione*".[27] Analoga considerazione, un poco anche meravigliandomene perché per ragioni anagrafiche non avevo vissuto direttamente quella "lacerazione", l'ho sentita talvolta dalla bocca di Renzo. La mia meraviglia derivava dalla consuetudine alle generalizzate, puntute, talvolta sarcastiche e perfino beffarde critiche che al solito, nei ragionamenti di carattere generale, Renzo riservava al suo ex Partito, cosa che generalmente non accadeva per i suoi vecchi compagni verso i quali, nonostante tutto, ha sempre mantenuto sentimenti di aperta fraternità.

La nostra amicizia

Ho conosciuto Renzo Barazzoni a Reggio Emilia nel 1979. Il clima sociale e

---

cialista locale, Zavattini avrebbe voluto coinvolgermi nella creazione di un soggetto ed una sceneggiatura per un cortometraggio sulla persistenza delle tradizioni politiche socialiste. Craxi era da poco arrivato ma già si percepiva la sua intenzione di far piazza pulita degli ultimi residui della politica "unitaria".

25 Sulla figura di Ognibene, già sindaco locale dal 1947 fino alla metà degli anni '50, mi permetto di rimandare a un mio articolo: G. Boccolari, *Dante Ognibene. Le memorie di un "socialfusionista"*, in: "L'Almanacco", a. 8., n. 19, dicembre 1991, pp.103-114.

26 Cfr. *Il Psiup, la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, a cura di L. Andalò, D. Bigalli, P. Nerozzi, Bologna, Bradypus, 2015.

27 Cfr. *Claudio Davoli*, cit., p. 19.

politico era quello dei cosiddetti "anni di piombo". A quell'epoca avevano suscitato particolare emozione l'assassinio avvenuto il 24 gennaio di quell'anno dell'operaio e sindacalista del PCI Guido Rossa, fermamente schierato contro il "partito armato" e il 29 quello del magistrato Emilio Alessandrini. Il 7 aprile erano stati arrestati Toni Negri e altri esponenti dell'Autonomia. Accanto al contrasto dell'azione militare delle BR e di altri gruppuscoli estremisti di destra e di sinistra, proseguiva l'ondata di sospetti, perquisizioni, arresti suscitata l'anno precedente dall'esito sventurato e luttuoso del rapimento del leader della Dc, Aldo Moro. Fautore del "centro-sinistra" prima e del "compromesso storico" poi, il leader democristiano era stato freddamente assassinato dalle Brigate Rosse in un clima politico che si era drammaticamente irrigidito peraltro col sospetto mai fugato di una regia occulta.[28] Una netta e aspra separazione divideva gli esponenti dei partiti che perseguivano la cosiddetta "linea della fermezza" e i "trattativisti". Renzo, seppi poi, era stato fermamente coi primi, io nettamente coi secondi.

Dal 1981, trasferendo il mio domicilio a Bibbiano dove Renzo abitava, ho avuto modo di frequentarlo con maggiore assiduità. Numerose sono state fra noi le conversazioni di carattere politico in più di trent'anni di incontri, a casa sua o tra i compagni e i comuni amici della Sinistra reggiana, oltre che, per un breve periodo, nella sezione bibbianese di Rifondazione comunista. Paradossalmente, dalle discussioni talvolta accese che ne seguivano e che ci vedevano spesso schierati su fronti opposti è scaturita la nostra amicizia.

Reverberi e il libretto su Gino Prandi

L'occasione per il nostro primo vero incontro la procurò Luigi Reverberi[29], il popolare "Gigetto" (1910-1986), orgogliosamente bibbianese anche se reggiano d'adozione e dunque concittadino e amico di Renzo.[30] Reverberi lo conoscevo anch'io per la comune militanza nella componente di *Sinistra* del Psi reggiano, partito al quale mi ero iscritto poco prima dello scioglimento del Psiup. Gigetto che era legatissimo a Bibbiano fu, per eredità paterna, socialista e grande appassionato di teatro[31], un indirizzo politico e un interesse artistico che sviluppò dap-

---

28 Ci sono diversi riscontri sulla linea di condotta delle BR. Certi comportamenti davano l'idea che fossero eterodiretti. Si veda per questo, tra l'altro: *Sequestro Moro, "ha un nome il presunto uomo del Sismi che aiutò i Br in via Fani"* in http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/03/25/sequestro-moro-ha-un-nome-il-motociclista-del-sismi-che-aiuto-i-br-in-via-fani/925401/

29 Per una biografia di Reverberi cfr. *Omaggio a Gigetto Reverberi a trent'anni dal debutto di Luciano Pavarotti (Reggio Emilia 29 aprile 1961)*, a cura di Franco Boiardi; progetto grafico-editoriale di Giulio Bizzarri e Susi Davoli, Reggio Emilia, I Teatri, 1991

30 Sulla "bibbianesità" di Reverberi si veda: *Memorial 'Gigetto Reverberi'*(Numero unico); Bibbiano, S.n., 1988 Giornale pubblicato "In ricordo delle manifestazioni sportive del 1946 organizzate da Luigi Reverberi". L'articolo è di Renzo Barazzoni.

31 Suo padre Enrico, socialista, era un dipendente comunale di Bibbiano e, nel tempo libero, capocomico

prima attraverso il Circolo Zibordi di Reggio Emilia, notoriamente socialista, con la *Rassegna nazionale d'arte drammatica "Premio Maria Melato"*, quindi cercando di lanciare giovani cantanti lirici col *Premio "Avanti!"* (inaugurato nel 1955 in occasione dello svolgimento proprio a Reggio del 2° festival nazionale del quotidiano del Psi) poi *Premio Achille Peri*. In questa sua attività di promozione artistica, alla quale diede il proprio contributo lo stesso Renzo Barazzoni, specie nel periodo in cui fu assessore provinciale alla cultura, Reverberi fu talent-scout di attori di prosa come Edmonda Aldini e di cantanti lirici del calibro di Luciano Pavarotti, Fiorenza Cossotto, Raina Kabaivanska, Mirella Freni, ecc. Ma fu anche autore, poco prima di morire, di un accorato appello per la riapertura del Teatro comunale bibbianese, all'epoca chiuso e in estremo abbandono, appello che venne ripreso da Renzo Barazzoni e, eccezionalmente, da me interpellato, da Luciano Pavarotti. Ne diede notizia nel fascicolo di Reggio Emilia, il "Resto del Carlino" nel settembre del 1986.

Fu proprio Reverberi – al cui entusiasmo non si poteva dire di no – ad insistere affinché curassi la pubblicazione di un volumetto a più voci[32] su un socialista illustre e benemerito, con le testimonianze di Renzo Barazzoni e di altri esponenti del mondo politico reggiano. Il libretto miscellaneo, che conteneva tra le altre "memorie" anche due preziosi 'camei'– una lettera di Sandro Pertini e un "ricordo" redatto da Riccardo Lombardi –, era dedicato a un partigiano e dirigente politico socialista, Gino Prandi, membro di un'illustre famiglia di librai di Reggio Emilia.[33] Le operazioni di *editing* dei testi mi consentirono di avvicinare Barazzoni e di scambiare con lui per la prima volta qualche battuta.

Renzo e Gino

Gino Prandi era stato rappresentante del partito socialista nel Cln di Reggio Emilia oltre che in quello provinciale e nel Comando di Piazza; arrestato dai nazi-fascisti assieme agli altri componenti del Cln, torturato e brutalmente seviziato, aveva subito anche una condanna a morte dalla quale si era salvato fortunosamente.

---

di una compagnia locale di dilettanti. Nel 1922 i fascisti lo avevano cacciato dall'impiego per ragioni politiche. Il padre fu costretto a lavori saltuari e poi a trasferirsi a Cantù in un magazzino di legnami. (Cfr. F. Boiardi, *Gigetto Reverberi fra teatro e passione civile*, in *Omaggio a Gigetto Reverberi*, cit., pp. 14-1

32 Cfr. *Gino Prandi, una vita per il socialismo*, a cura di G. Boccolari; disegni di N. Tedeschi; testimonianze di R. Barazzoni, G. Carpi, I. Curti, R. Lombardi, S. Pertini e altri; Albinea (RE), P.S.I. sezione Gino Prandi, 1980.

33 Cfr. P. Bellini, <1938- >, *I Prandi, librai, editori, mercanti d'arte*, a cura di F. Dall'Aglio; scritti di G. Anceschi, L. Balsamo, P. Bellini; Milano, Libri Scheiwiller, 1987.

Nel dopoguerra i destini di Barazzoni e Prandi si erano incrociati in più di un'occasione. Proprio grazie a questo intersecarsi e per la comune propensione al giornalismo, nel volumetto che mi apprestavo a pubblicare e che avevo intitolato *Gino Prandi: una vita per il socialismo,* Barazzoni, per delinearne il pensiero politico, si soffermava opportunamente sull'impegno politico-giornalistico del suo compagno.[34] Dal 1949 Renzo era stato direttore de "Il Socialista Reggiano" succedendo al triumvirato che lo aveva retto in precedenza, composto dall'avv. Italo Bonini, Pietro Marani e dallo stesso Gino Prandi. Renzo ne restò direttore fino al 1954 quando assunse la segreteria della Federazione socialista reggiana.
Negli anni '50 Barazzoni e Prandi avevano condiviso la presenza e l'attività politica, all'epoca frenetica, negli organi direttivi della Federazione e addirittura, si erano alternati alla segreteria della medesima.

Segretario provinciale del Psi (1954-'55)
Quando nel 1954 Gino Prandi venne chiamato dalla direzione nazionale del PSI a Roma per ricoprire l'incarico di direttore amministrativo dell'"Avanti!", il quotidiano nazionale del Partito, Renzo, che pure era gravato dal peso del lavoro di insegnante[35], si prestò generosamente a sostituirlo avvicendandosi a lui alla guida della Federazione e collaborando con il medesimo nell'organizzazione a Reggio Emilia del 2° Festival nazionale dell'"Avanti!".

Il dibattito nel Partito "morandiano"
Per contestualizzare questo passaggio occorre ricordare che l'anno precedente l'assunzione da parte di Barazzoni della segreteria provinciale e precisamente il 5 marzo 1953, la notizia della morte di Stalin aveva suscitato grande emozione e un vasto e sentito cordoglio nei partiti comunisti e socialisti di tutto il mondo. Il 1954 era l'anno in cui aveva fatto il suo esordio in Italia la televisione. La situazione economica generale del Paese non era certo rosea sebbene cominciasse a indirizzarsi verso un deciso sviluppo. Il 1955, l'anno del festival nazionale socialista di Reggio Emilia, fu caratterizzato sul piano politico dalla scomparsa di Rodolfo Morandi, il grande intellettuale antifascista ma anche il ferreo vicesegretario nazionale del PSI che da anni sosteneva la gravosa responsabilità dell'"organizzazione" del Partito.
Morandi, che aveva avuto un passato 'giellista', dopo una "rottura" su posizioni classiste con Rosselli, aderì al PSI. L'intellettuale e politico milanese aveva

34 Cfr. G. Barazzoni, *Le vicende del PSI nei suoi scritti*, in *Gino Prandi, una vita per il socialismo*, cit., pp. 67-76

35 Barazzoni cominciò a insegnare appena rientrato dalla prigionia, per alcuni mesi come supplente al Liceo Classico di Reggio Emilia. (Testimonianza di Luisa Artoni, luglio 2017)

maturato idee radicalmente socialiste condividendo molte analisi marxiste leniniste e la funzione storico-politica della Rivoluzione d'ottobre, tuttavia del partito comunista respingeva l'approccio autoritario, statalista e burocratico che vedeva riflesso nell'esperienza sovietica. Altrettanto severo il giudizio morandiano sulla socialdemocrazia.[36]
Nel suo pensiero le politiche collettiviste e le nazionalizzazioni, proprie della tradizione marxista, convivevano dunque, come per Barazzoni, con l'attenzione alla partecipazione di base e all'autonomia delle organizzazioni di classe. Era stato proprio Morandi, partendo da quelle premesse marxiste e leniniste, e non certo dalla "politique d'abord" di Nenni, ad avviare dalla tribuna del Congresso nazionale socialista di Torino (31 marzo – 3 aprile 1955) la questione del dialogo con "le masse cattoliche".

La scomparsa di Rodolfo Morandi

La morte dopo breve malattia che lo colse pochi mesi dopo, non gli consentì di sviluppare come avrebbe voluto quell'ipotesi politica all'epoca ancora assai vaga e lontana. Non si trattava della prospettiva in cui veniva relegato quasi naturalmente il partito socialista dalla logica della lotta di classe in Italia, per la quale il Psi veniva considerato partito cerniera fra le forze democratiche piccolo-borghesi e quelle operaie del Pci e proprio per questo in conseguenza della sua collocazione sarebbe stato pressoché costretto all'incontro coi partiti centristi. Al contrario, Morandi avvertiva l'esigenza di fare del vecchio partito socialista un organismo di tipo nuovo la cui azione avrebbe dovuto fondarsi, oltre che sulla democrazia e gli ideali socialisti, sulle lotte di massa. Anche perché l'adesione al leninismo, cioè la definitiva "sovietizzazione" del Partito, che era stata da lui ufficialmente sancita al Congresso giovanile di Modena (aprile 1950), seppure originata dalla radicalizzazione dello scontro di classe e determinata dall'arroccamento del Psi sulle posizioni del Pcus e segnatamente dello stato sovietico, considerato l'ultimo baluardo contro la politica guerrafondaia del capitalismo in Italia e nel mondo, non gli avrebbe neppure consentito quelle acrobazie dialettiche al fine di ribaltare il "campo", che Nenni successivamente compì. Una tale metamorfosi non era nelle corde di Morandi. Avrebbe contraddetto la sua fervida elaborazione teorica, solidamente ancorata al marxismo, che teneva primariamente conto degli interessi generali della classe e non solo di quelli particolari del partito socialista.[37] In questo si differenziava la sinistra

36 Cfr. C. Pinto, *Rodolfo Morandi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76: Montauti-Morlaiter, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, ad vocem

37 R. Morandi, *Le ragioni e gli obiettivi della nostra politica unitaria. Discorso ai giovani*, IV Convegno nazionale giovanile socialista, Modena, 13-16 aprile 1950. Roma, a cura di "Gioventù socialista", s.d. [ma 1950], pp.14, ora in: R.. Morandi, *La politica unitaria*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 54-66: "Ideologicamente, senza riserva alcuna – affermava Morandi nell'assise giovanile modenese – noi assumiamo il leninismo come inter-

morandiana dagli autonomisti. Non era filocomunismo ma attenzione alle lotte sociali e agli interessi concreti della classe lavoratrice. Ben diversa, come si vedrà, più incardinata e strettamente connessa alle esigenze immediate elettorali e parlamentari della politica socialista, sarà la conduzione del partito nenniano.

Le ultime raccomandazioni di Morandi

Era questo il clima che vigeva nel Psi quando Renzo Barazzoni, dirigente di stampo tipicamente morandiano, assumerà l'incarico di segretario provinciale. Non dovrà pertanto stupire il suo approdo finale nel Pci. La "leninizzazione" del Partito operata da Morandi, se conseguentemente osservata, non poteva permettere ambivalenze e cedimenti nei confronti dei partiti borghesi e della socialdemocrazia.

Non è fuori luogo ipotizzare che sarebbe stato disagevole per Nenni dar corso allo "storico" incontro sulle montagne della Savoia con Saragat, se Rodolfo Morandi fosse stato al suo fianco.

A riguardo della morte di quest'ultimo, avvenuta in un ospedale milanese il 26 luglio '55, Gianni Bosio, nel suo *Giornale di un organizzatore di cultura* ha scritto: «Nelle ultime ore Morandi ha chiamato intorno a sé i collaboratori più intimi. Ha raccomandato di stare vicini a Nenni: Certe volte si lascia prendere la mano … A Nenni, che entrava in quel momento, ha fatto un gesto amichevole, come per dire: «Stai attento». A Panzieri che ha trattenuto vicino al letto, ha chiesto se fosse valsa la pena di aver adoperato così duramente la frusta. Panzieri ha risposto affermativamente».[38]

… ma Nenni ha in mente una sciagurata ipotesi terzaforzista

Viceversa nell'agosto del '56 proprio Nenni, a un anno dalla morte di Morandi e poco dopo i fatti di Poznan in Ungheria, incontrava il leader socialdemocratico a Pralognan, ponendo le basi di una "sciagurata unificazione". Così giustamente la presentì Renzo Barazzoni che, ad esempio, in un articolo su "Tempi Nuovi" del novembre 1956, criticando gli atteggiamenti a parole progressisti ma di fatto destrorsi della socialdemocrazia italiana, scriveva tra l'altro:

«*Si può essere, a parole, contro la formula centrista e consacrarne il superamento in centinaia di ordini del giorno, e poi capita a Giancarlo Matteotti di votare contro la "giusta causa", a nome del proprio partito e in omaggio al classismo della Confida[39], e in ossequio alla solidarietà coi partiti di centro e quindi con gli agrari di cui il Partito liberale è espressione. Me lo saluti,*

---

pretazione e sviluppo del marxismo".

38 G. Bosio, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, pp. 34-35

39 Confida: Confederazione Italiana Degli Agricoltori.

quindi, il Psdi partito di classe, quando col suo voto apre la via alle disdette nelle campagne, distrugge il principio della stabilità dei contadini sulla terra e compromette di fatto le basi stesse della riforma agraria a maggior gloria del padronato. E di questo passo potremmo anche rivolgere un accorato addio all'unificazione, se tale operazione vuol significare per il Psi impantanarsi nel centrismo, dopo aver fatto a pezzi, col furore iconoclastico che vorrebbe ispirarci Saragat, l'unità dei lavoratori. Non ci siamo. Il Psi non sarà mai un concilio di vescovi che lanciano anatemi a sinistra per ottenere grazia presso i padreterni del "centro". Non escluderà mai, come teologicamente fa invece Saragat, che dal travaglio interno dell'Urss e delle democrazie popolari possa scaturire un ordinamento più consono ai principi del socialismo e della democrazia, una volta che la fiamma ossidrica, a Budapest e altrove, faccia precipitare il truce monumento allo stalinismo. La stessa fiducia che abbiamo nella capacità di revisione interna del mondo comunista ci porta d'altra parte a non considerare sepolto dal voto di Matteotti e dalle impennate ultra atlantiche di Saragat il processo di unificazione socialista».[40]

Nel '56 con la rivolta ungherese cade l'idea del Partito guida

D'altronde Renzo, su "Tempi Nuovi", pochi mesi prima, nel giugno '56, a dimostrazione di quanto profondamente avesse inciso Morandi nella definizione dei quadri dirigenti del Psi, a fronte di un atteggiamento più morbido di Nenni rispetto al vecchio classismo socialista, specialmente dopo le rivelazioni kruscioviane e, peraltro, tentato da un indirizzo politico ambivalente, aveva scritto: «*Fa un certo effetto leggere il rapporto non più segreto di Krushev*» dove Stalin assume le sembianze descritte nel film «*Il dott. Jeckill* ».

«*"Tempi Nuovi" criticò già a suo tempo questo inatteso truculento capitolo "giallo" così poco conforme al metodo d'indagine marxista. E oggi le stesse riserve riscontriamo nell'intervista concessa da Togliatti a "Nuovi Argomenti", là dove è detto che la posizione presa al XX congresso del PCUS nei confronti di Stalin "non può venire considerata soddisfacente (....)"*». Per Barazzoni si era «*chiusa* – infatti – *definitivamente l'età ferrea della storia del movimento operaio*» intendendo con quest'affermazione che da quel momento non avrebbe più potuto esistere un'unica via al socialismo valida per tutti. «*Dal "cataclisma" sovietico* – aggiungeva – *deriva di necessità una sempre maggiore autonomia di giudizio e di azione degli stessi partiti comunisti, come ha sottolineato Togliatti (...)*». Pur non deflettendo dall'adesione ideale al socialismo "reale" (sovietico), Renzo concludeva affermando che «*nello stesso partito comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse. Con questo spirito nuovo occorre affrontare i problemi della*

40 Cfr. Bren [R. Barazzoni], *Me lo saluti il classismo*, in "Tempi Nuovi", 29 novembre 1956

classe lavoratrice italiana, nell'intento di tracciare con essa la via italiana che porta al Socialismo».[41]

Il revisionismo di sinistra

Condivideva, dunque, Renzo – ne ha scritto Athos Porta nella prefazione a un volume sulla produzione giornalistica di Barazzoni – i risultati del XX congresso contro il culto di Stalin, ma ne criticava il metodo, per aver limitato al culto della personalità la dissacrazione intrapresa. A dargli ragione saranno anche altre questioni attinenti la 'democrazia del socialismo'che presto si sarebbero drammaticamente manifestate in Ungheria. Di fronte ad esse la reazione di Renzo è angosciata, durissima e circostanziata nell'analisi: una reazione che gli faceva onore, perché manifestava pienamente cosa significasse essere socialista, marxista, democratico e unitario. Barazzoni, frastornato e incredulo da quel terribile '56, da esponente di quella sinistra socialista che venne definita "carrista"[42], non si ritirava nel calduccio dell'unificazione con la socialdemocrazia come poi fece Nenni, seppure ancora con molte timidezze che poi saranno velocemente fugate anche per il rapido precipitare della situazione politica generale del paese. La nascita nel 1960 del governo liberticida di Tambroni, monocolore Dc appoggiato dai neofascisti del Msi, la deriva di destra che ne era scaturita coi gravi avvenimenti del luglio 1960 – la più grave crisi dell'Italia repubblicana, ebbe a dichiarare nel 1978 Aldo Moro nel carcere delle Br – sono fatti che favoriranno la "chiamata" del Psi al governo, il suo ingresso nella cosiddetta "stanza dei bottoni" e in prospettiva la riunificazione col Psdi. Renzo non si piega, osservava Athos Porta, e il richiamo e il rimando sono sempre al gigantesco compito storico dell'Urss pur attraverso una storicizzazione dei fatti successivi alla morte di Stalin e una serrata critica al metodo con cui si giunse alla destalinizzazione e si affrontò la rivolta d'Ungheria, ma pur sempre nella continuità con quella fondamentale esperienza storica.[43]

«*Gli avvenimenti ungheresi hanno sollecitato una revisione che nel PSI è già in atto* – scriveva Barazzoni su "Tempi Nuovi" nel dicembre dello stesso 1956 *– ed è auspicabile che si compia anche nelle file del Pci per superare in senso*

41 Bren, *Il lungo silenzio*, in "Tempi Nuovi", 21 giugno 1956

42 A differenza della vulgata corrente, la componente socialista definita "carrista" non era esplicitamente a favore dell'invasione sovietica dell'Ungheria, valutazione che è poi erroneamente trasmigrata nella stampa "borghese". In realtà i suoi esponenti, pur nelle divergenti valutazioni espresse sulla sanguinosa repressione di quella rivolta non vollero mai e per nessun motivo intaccare l'"unità di classe" col Pci. (cfr. S. Fedele, *L'autunno del mito. La Sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Milano, Angeli, 2016, p. 63 n.)

43 Cfr. A. Porta, *Prefazione*, in R. Barazzoni, *In punta di penna, neretti e corsivi, 1946-1991*, Montecavolo, Dea Cagna, 1994, pp. 10-11

unitario la frattura che ha diviso socialisti e comunisti».[44]

Il festival nazionale dell'Avanti! (settembre 1955)

La grande "festa" del quotidiano del Partito veniva allestita ai primi di settembre del 1955 nei campi, allora privi di insediamenti abitativi, adiacenti la piscina comunale. La gigantografia di una pagina dell'«Avanti!» campeggiava nell'enorme spiazzo della Festa.

In quel frangente Renzo si addossò un lavoro organizzativo e in parte pratico, immenso. Nonostante il maltempo l'avesse diabolicamente funestata, la *kermesse* del quotidiano nazionale riuscì magnificamente ed ebbe il plauso di Pietro Nenni, allora segretario generale del Partito che partecipò e vi tenne un vibrante discorso. Peraltro il festival di Reggio Emilia è stato generosamente citato da Gianni Bosio nel suo libro *Giornale di un organizzatore di cultura* (1962).[45] Bosio era stato sollecitato da Prandi e Barazzoni a portare alla Festa un contributo politico-culturale che Renzo reputava fondamentale. Le mostre sulla storia del Partito, su Camillo Prampolini, Giacomo Matteotti e Rodolfo Morandi, lo stand coi libri delle Edizioni Avanti! erano per lui uno strumento indispensabile per dare alla festa un carattere che non fosse solo ritualmente politico, di svago o meramente gastronomico. Scriveva Bosio nel suo diario politico:

«*Reggio Emilia 9 settembre 1955. A Reggio per il Festival Nazionale dell'*Avanti! *Le attrezzature sono in fase avanzata e le rifiniture potrebbero essere portate a termine se un violento tenace diluviare non interrompesse i lavori, allagando il prato e devastando le impalcature. (...) I compagni che, volontariamente, dopo il lavoro si riversano al campo, rimettono piano piano le cose a posto; altri, con grosse pompe, tentano di prosciugare le zone allagate. Compiono il lavoro amorosamente, stando sulle ginocchia, convogliando con le mani l'acqua nei punti più bassi perché le idrovore possano aspirarla. È in ballo il prestigio dei compagni di Reggio, di una delle Federazioni fra le meglio organizzate d'Italia. O forse non si tratta di prestigio: vogliono semplicemente salvare la festa; vogliono che la festa sia bella; hanno lavorato settimane; hanno preparato montagne di tortellini; ci sarà Nenni. Nel grande prato il lavoro continua alla luce dei fari; ma il cielo non promette nulla di buono. (...)*».[46]

Un intellettuale organico

Impegnato per due anni nella direzione del Psi provinciale, Renzo non fu soltanto uno straordinario uomo di cultura, fu anche e soprattutto un attivo dirigente

44 Cfr. *Al circolo di cultura ancora sul XX e l'Ungheria*, [di R. Barazzoni], in "Tempi Nuovi", 6 dicembre 1956

45 Cfr. G. Bosio, *Giornale di un organizzatore di cultura, 27 giugno 1955-27 dicembre 1955*, Milano, Avanti!, 1962, pp. 69-82.

46 Ibidem, pp. 76-77.

politico che per molti aspetti si avvicinò al prototipo dell'«intellettuale organico» di gramsciana memoria.
L'organizzazione della festa nazionale per lui sarà infatti sfibrante, la classica goccia che fa traboccare il vaso. Nonostante gli elogi che gli giungevano da tutte le parti e una lettera ufficiale di encomio da parte dell'allora vice segretario nazionale socialista Sandro Pertini[47], conciliare l'attività di insegnante e quella totalizzante di segretario della federazione si era rivelata per Barazzoni un'impresa pressoché impossibile anche sul piano fisico (ulcera allo stomaco), sicché poco tempo dopo lasciava la segreteria ad Arturo Piccinini.
Costretto, dunque, a dimettersi da segretario per preminenti ragioni di salute, nonostante le pressioni di Gino Prandi da Roma affinchè restasse comunque al suo posto, Renzo non abbandonerà il campo ma accetterà con il consueto spirito di servizio d'essere messo in lista alle elezioni amministrative. Nel 1956 sarà eletto nel consiglio provinciale di Reggio Emilia dove assumerà l'incarico di assessore alla cultura e alle amministrative del 1961, sarà consigliere comunale della stessa città capoluogo, dapprima in rappresentanza del Psi poi del Psiup. Una sua dichiarazione in occasione della costituzione del nuovo gruppo consiliare socialproletario poneva l'accento su un dato che si rivelerà non del tutto lontano dal vero; la Dc rivendicava d'aver strappato dal campo egemonico del partito comunista un alleato importante, il PSI, e dunque per questo si avocava il merito di aver indirettamente ma sostanzialmente indebolito la sinistra e segnatamente il Pci, il nemico giurato! A questa impostazione politica Renzo si ribellava e rivendicava l'imprescindibile necessità della costituzione del gruppo consiliare del Psiup stretto alleato del Pci:
"(*...) non ce la siamo sentiti* – affermava Barazzoni - *di fare eco al vostro slogan, amici democristiani, gridato da tutti i muri, "centro-sinistra" una trincea più avanzata di lotta contro il comunismo*".[48]

Barazzoni fonda la rivista "Tempi Nuovi"* pronuba *di "Mondo Nuovo"[49]
Il periodo storico che Renzo prendeva in esame nel citato volumetto su *Gino Prandi*, è stato ricco di attività per ambedue. Dopo l'esperienza politica alla segreteria provinciale del Partito, Barazzoni produsse un apparentemente piccolo

47 Conservata in Archivio Famiglia Barazzoni.

48 Dichiarazioni di Renzo Barazzoni in occasione della costituzione del gruppo consiliare del Psiup (che comprendeva anche il vicesindaco Ferrari e l'assessore alla pubblica istruzione Boiardi) in *Verbale della seduta del Consiglio comunale di Reggio Emilia*, 21 gennaio 1964, cit. in R. Barazzoni, *In punta di penna, neretti e corsivi, 1946-1991*, Montecavolo, Dea Cagna, 1994, p. 90

49 Fondato nel 1959 come strumento di informazione della Sinistra socialista, dal gennaio del 1964 diventa la rivista politica e ideologica del Psiup. (Cfr. A. Celadin, *Mondo Nuovo e le origini del psiup. La vicenda socialista dal 1963 al 1967*, Roma, Ediesse, 2006).

ma importante atto. Soppresse il vecchio periodico "Il socialista reggiano"[50] sostituendolo con la rivista "Tempi nuovi" (1956-1963). Alla redazione di "Tempi Nuovi" furono con lui Bruno Pergreffi ed Ermanno Pignatti. Renzo diresse il nuovo giornale fino a quando nel 1959 passerà al "Lavoratore dei campi", sul quale scriverà per vent'anni trascinatovi da Azio Ferrari, esponente della sinistra socialista e, all'epoca, vice sindaco di Reggio Emilia nonché presidente della Federcoltivatori. Il titolo, "Tempi Nuovi", era ripreso da una testata bolognese di orientamento marxista ma aperta ad altre tendenze progressiste. Era stata fondata nel 1944 dal Gruppo di intellettuali che si richiamavano ad Antonio Labriola.[51] Il riferimento al "marxismo progressista" della rivista bolognese dice già molto dell'esigenza fortemente sentita da Barazzoni di rinnovare un partito, il Psi, che stava vivendo una fase di sofferta transizione, non più egemone nella Sinistra (come al contrario lo era stato nel periodo pre-fascista) ed oggetto delle attenzioni 'inclusive'di alcune delle componenti della Democrazia cristiana, un partito quest'ultimo che è stato il perno dello schieramento politico italiano ma che, con la crisi del "centrismo", non era più in grado di arginare il preoccupante spostamento a destra dell'asse politico del Paese.

I due revisionismi e le *incertezze del PSI dopo il '56*

Il congresso nazionale del Psi di Venezia, salutato da Angelo Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII all'epoca patriarca della città lagunare, fu significativo per il suo svolgimento e il clamore che lo caratterizzò. Nenni dichiarò esaurita l'esperienza della collaborazione col Pci, propose la riunificazione coi socialdemocratici collocando il Psi nell'ambito del socialismo occidentale. Anche se i nenniani finirono in minoranza, da quest'assise cominciarono a delinearsi sempre più nettamente quelle contrapposizioni politiche che nel 1964 avrebbero condotto alla scissione del Psiup.

Il saluto del futuro Papa al congresso socialista fu accompagnato da un notevole scalpore se solo si pensa che all'epoca sia i comunisti che i socialisti erano ancora scomunicati da un decreto del Sant'Uffizio emanato nel 1949.[52]

In effetti nella seconda metà degli anni '50, con la crisi montante dei governi centristi, Barazzoni avvertiva sempre più consapevolmente la distanza tra le sue

50 "Il Socialista Reggiano" era stato fondato nel 1947 dopo la scissione socialdemocratica e l'appropriazione da parte degli scissionisti del PSLI poi PSDI della storica testata de "La Giustizia".

51 Cfr. P. Fortunati, *Il gruppo Labriola*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, a cura di L. Marini, I. Masulli, Bari, De Donato, 1975, vol. 4., p. 411 e sgg. Si veda inoltre *"Tempi nuovi". Periodico del Gruppo intellettuali Antonio Labriola, 1944-1946*, a cura di Giorgio Fanti, Bologna, Ponte Nuovo, 1996.

52 In un manifesto affisso in città all'apertura del congresso socialista, il patriarca di Venezia richiamava l'attenzione dei fedeli su quell'avvenimento indicato come uno sforzo "di buona volontà sincera per intenzioni rette e generose", di pervenire "ad un sistema di mutua comprensione" allo scopo di "migliorare le condizioni di vita e di prosperità sociale". (Cfr. C. Vallauri, *I partiti italiani da De Gasperi a Berlusconi*, Roma, Gangemi editore, 1994, p. 93)

posizioni e quelle dell'area considerata più innovativa del "revisionismo socialista". Quest'ultima, faceva riferimento alla componente autonomista (*nenniana*) del partito e interveniva con lucidi contributi teorici sulle pagine di "Mondo Operaio"[53], una parte dei quali aveva un obiettivo politico preciso, la creazione di una coalizione di centro-sinistra (con la Democrazia cristiana e le formazioni politiche minori), un obiettivo che – a parere di Renzo – avrebbe allontanato il partito di Nenni dalla politica d'intesa con i comunisti finendo per affievolirne il suo rapporto con "le masse".

Facendo un passo indietro, per tornare al libretto su *Gino Prandi* e alle parole di Renzo contenute nel medesimo, occorre precisare che, nonostante la consolidata amicizia, Prandi e Barazzoni nel momento decisivo – o le riforme di struttura al governo con la Dc o l'abbandono del partito e la scissione del Psiup – compirono scelte diametralmente opposte. Prandi seguirà Pietro Nenni mentre Barazzoni, come abbiamo visto, nel gennaio del 1964 abbandonerà il Psi per aderire al Partito socialista di unità proletaria. L'intento del Psiup, al quale Barazzoni aderiva *toto corde*, era il mantenimento della politica "unitaria" (col Pci) sia sul piano politico che su quello amministrativo, sindacale e cooperativo, in continuità con le consolidate tradizioni classiste della sinistra socialista. "*Da oggi ognuno è più liber*o" titolava l'"Avanti!" del 6 dicembre 1963 commentando l'ingresso del PSI nel primo storico "centrosinistra". Non la pensava allo stesso modo e non credeva più di tanto a quest'affermazionre molta parte dei compagni di base per i quali quella opzione sarà dolorosa e lacerante.

I socialisti nella "stanza dei bottoni"

"*El mè partit el va al mercat / (ogni tant en succed iuna!): / al mercat della borghesia / el cuntratta 'na pultruna. / Porco can! / L'è andà insema ai demucristian!*".[54]

All'esordio dell'esperimento del centro-sinistra, gran parte del popolo socialista è disorientata e questo è lo sfogo cantato di un iscritto, idealmente raccolto dal Gruppo padano di Piadena e registrato dalla Casa discografica *Dischi del Sole*. Sono gli anni della rivista "Quaderni Piacentini", dell'Istituto Ernesto De

53 *Il revisionismo socialista, antologia di testi, 1955-1962* / a cura di Giampiero Mughini; pref. di F. Coen; scritti di Agazzi ..., Roma, Mondoperaio, 1975. Già dal '57 iniziano a delinearsi nel Partito e nella rivista un revisionismo di "destra" ed uno di "sinistra". Vengono affrontati in modo organico i temi dello stalinismo, dei rapporti tra socialismo e democrazia, del controllo operaio.

54 Trad. Il mio partito va al mercato / (ogni tanto ne succeda una!) / al mercato della borghesia / contratta una poltrona / Porco cane! / È andato insieme ai democristiani! (Cfr. Gruppo padano di Piadena, *Il padrone socialista*, in G. Vettori, *Canzoni italiane di protesta*, Roma, Newton Compton, 1975).

Martino[55], del "Nuovo Canzoniere italiano" [56] e, i *Dischi del sole*[57] (con Gianni Bosio, Cesare Bermani, Roberto Leydi, Sandra Mantovani, ecc.), raccolgono queste voci che ben sintetizzano lo spirito (la delusione e il senso di disinganno) con cui venne vissuta da molti militanti ed elettori socialisti la partecipazione del Partito al governo di centro-sinistra. La canzone poteva sembrare un "divertissement" intellettuale, ma anche Barazzoni sapeva che non era così. Non era certo quella l'alta cultura che per origini e studi sarebbe stata il suo pane, ma sapeva – ne parlammo successivamente – che era importante per capire gli umori della classe lavoratrice e che quella del *Nuovo canzoniere italiano* era una grande e sostanziosa operazione culturale.

A proposito del vecchio Psi, il tempo forse dirà se nelle condizioni date l'indirizzo assunto (il centrosinistra organico) sia stato reso, come sostenevano in tanti, pressoché inevitabile onde impedire ciò che si era già prospettato col Governo Tambroni e cioè lo scivolamento verso la destra neofascista (Msi) del quadro politico nazionale. La scelta di Nenni non fu facile né, come abbiamo visto, priva di gravi conseguenze nelle fila del suo partito.
Si sapeva ed era già stato preventivato che i socialisti al governo sarebbero stati aspramente contrastati dalle forze conservatrici presenti nella Dc. Le cosiddette "termiti" delle riforme, come le chiamò Tristano Codignola [58], erano prevalenti e molto resistenti, soprattutto di fronte alle sbandierate istanze di cambiamento con le quali il Psi era entrato in quella che Nenni aveva pomposamente chiamato "stanza dei bottoni". [59] E ci fu poi, senza dubbio, anche una lenta ma costante "doroteizzazione"[60] della politica socialista. Sarà operata proprio dalle compo-

---

55 Gianni Bosio, storico e ricercatore del movimento operaio, che nel 1953 aveva dato nuova vita alle Edizioni Avanti!, fondò a Milano nel gennaio 1966, con Alberto Mario Cirese, l'Istituto Ernesto de Martino «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario».

56 *Nuovo Canzoniere Italiano* (NCI) è il nome che assunse un gruppo di artisti e studiosi i quali, a partire dal 1962 a Milano, diedero vita alla rivista omonima di studi e ricerche sulla musica popolare (Bosio e Leydi) e a un gruppo musicale. Al NCI (e in particolare allo spettacolo *Bella ciao*) si deve la riscoperta e la diffusione di molti canti tradizionali e di protesta che rischiavano di essere dimenticati.

57 Contestualmente alla nascita del gruppo musicale del *Nuovo Canzoniere Italiano*, nel 1963 venne fondata anche la casa discografica *Dischi del Sole,* emanazione fonografica delle *Edizioni Avanti!*

58 Cfr. T. Codignola, *Le termiti della riforma*, in: "Avanti!", 4 marzo 1964. Come spiega M. Degl'Innocenti nella sua *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi* (Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 333-334) anche se Codignola si riferiva alle forze della conservazione che si opponevano alla riforma della scuola, il termine "termiti delle riforme" inteso come lavorio per svuotare di contenuto le riforme promosse dal centro-sinistra, venne esteso a tutte le riforme e riferito ai settori più retrivi della Dc.

59 In non rari frangenti la "corruzione doroteistica" del governo estese la mentalità e la prassi dei ministri DC a tutto il Centro-sinistra, socialisti compresi. (M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 333-334)

60 Come è noto i *dorotei* furono una delle correnti politiche più rilevanti della Democrazia Cristiana. Presero il nome da un convento di Roma dedicato a Santa Dorotea nel quale alcuni leader di *Iniziativa Democratica* si riunirono nel 1959. Per tradizione e cultura politica, l'area dorotea ha sempre rappresentato la porzione

nenti più retrive del partito cattolico ed ampliata da comportamenti non sempre conseguenti dei socialisti che la favorirono. L'opzione governativa dei *nenniani* venne duramente bollata dall'opposizione del Pci e dalla sinistra interna che darà vita al Psiup, un partito quest'ultimo la cui genesi, anche se inizialmente osteggiata, sarà comunque agevolata sia dal Pci che dal Pcus e curiosamente, almeno agli inizi (ma ne sono evidenti le motivazioni), dalla Cia. Pur dando per scontato che in Italia ci dovesse essere una "svolta a sinistra", gli Stati Uniti pretendevano che al Governo ci andasse un Psi "occidentalizzato", completamente staccato dall'Urss, indebolito e succube.[61]

È evidente che, nel momento in cui nasceva, il Piusp concorreva a indebolire il Psi. I socialisti furono costretti ad andare all'incontro con la Dc, come accadde, in condizioni di estrema difficoltà, il che porrà fin da subito ostacoli pressoché insormontabili anche al disegno politico nenniano. Fin dal '56 Nenni mirava all'autonomia politica dal Pci e – mercé una sua nefasta illusione politica – all'*embrassons-nous* con una socialdemocrazia la cui fedeltà al sistema economico liberista era ormai saldamente assodata. Se l'operazione di centrosinistra fosse riuscita avrebbe tolto spazio ed agibilità politica al Pci. Ma evidentemente, con un Pci forte e organizzato sulla piazza, non c'era spazio per un partito autenticamente socialista in Italia. Lo stesso Psiup che tentava una via diversa dal Psi, "unitaria" e di sinistra, al socialismo, sarà poi vittima delle fagocitanti esigenze politiche generali dell'alleato comunista.

L'onore e l'onere di aver dato vita al centro-sinistra costerà parecchio a Pietro Nenni. Sarà questa la ragione per la quale il leader socialista, da idolo delle masse per la sua dialettica che infiammava i cuori, verrà da molti ben presto considerato un "traditore". Con Nenni c'erano sicuramente personaggi la cui fede socialista classista nel corso degli anni si era di molto annacquata ma Prandi, l'amico e il compagno di vecchia data di Barazzoni, che pure aveva seguito Nenni nella lacerante avventura del centrosinistra, manterrà sempre la «*barra*»[62] diritta nella direzione del Socialismo.

Gino Prandi (nome di copertura 'Barra'): dal Cln all'Unificazione socialista

Scrive Renzo Barazzoni nel suo citato testo su Prandi:

"*Col numero dedicato al XV Congresso, "Tempi Nuovi" cessa le pubblicazioni e quindi il silenzio stampa avvolge d'ora innanzi le vicende della Federazio-*

moderata della DC, collocandosi su posizioni rigidamente anticomuniste, attente alle ragioni delle gerarchie ecclesiastiche e del mondo industriale.

61 Cfr. A. Silj, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica (1943-1994)*, Roma, Donzelli, 1994, p. 61 .

62 *Barra* era il nome di copertura di Prandi nella Resistenza.

ne Reggiana, la sua lunga e incontrastata marcia verso il primo governo di centro-sinistra e l'unificazione col Psdi.[63] *Otto anni trascorrono prima che il "Socialista Reggiano" faccia una nuova ricomparsa (...)"* e Prandi riprenda a scrivere sul dibattito interno alla Federazione reggiana.

L'accidentato percorso del centrosinistra è già operante e non ha mancato di creare una grave frattura nei rapporti tra il Psi e gli altri partiti della sinistra. Tuttavia Renzo non s'indigna con l'amico Prandi e lo giustifica conoscendone l'indole, la serietà morale, l'onestà politica, nonché il suo costante richiamo all'unità del movimento operaio. E anche nel momento culminante della polemica contro il Psi, quello dell'unificazione fra socialisti e socialdemocratici, quello della "bicicletta" coi due simboli del PSI e del PSDI appaiati, sa trovare nelle parole dell'amico e del compagno di lotta un auspicio che li accomuna.
In quel frangente – racconta Barazzoni nella "memoria" pubblicata nel volumetto su Gino Prandi – "Barra" dopo aver criticato aspramente la scelta nenniana e restando nel Psi "*per senso di disciplina*", pur considerando "*errata la politica di rottura, negli enti locali, delle giunte di sinistra*", si augurava "*che il partito unificato raccol[gliesse] quelle adesioni che lo fac[cessero] centro propulsore per portare le forze del lavoro alla direzione del nostro Paese, per realizzare la nuova società socialista*". Questo "*estremo auspicio dell'indimenticabile compagno Gino Prandi* – concludeva Barazzoni – è più che mai presente e operante in tutti noi che abbiamo conosciuto e ammirato la sua nobile esistenza, tutta spesa per avvicinarne il compimento". [64]

Renzo dal Psiup al Pdup

Quando lo incontrai nel '79 in realtà Barazzoni non mi era sconosciuto. Ci eravamo già visti, seppure a distanza, in margine ad una riunione dell'Esecutivo della Federazione reggiana del Psiup.[65] Con Barazzoni, che era membro del "Comitato Esecutivo"[66], non parlai direttamente ma la sua loquela e la sua complessione fisica (altissimo, baffuto e calvo) non passavano inosservate. Avevo

63 Cfr. G. Barazzoni, *Le vicende del PSI nei suoi scritti*, in *Gino Prandi, una vita per il socialismo*, cit., p. 75

64 Ibidem, p. 80.

65 Avevo frequentato anche la sezione del Psiup rubierese; ne era segretario il messo comunale Luciano Franchini. La sede, uno sgabuzzino di fianco a quella assai più vasta del PCI, nella parte nord-est del Forte, era molto sobria; modesta nelle suppellettili, su un tavolo, in un antro polveroso, decine di copie di "Mondo Nuovo", e due o tre bandiere accatastate in un angolo, non di un rosso vivido ma di un colore più simile all'amaranto, lo stesso personale politico fatto di anziani come mio nonno Alfredo Garuti, ultraottantenne, davano l'idea di un partito e di un ideale un tempo glorioso ma ormai inadeguato.

66 Oltre a Barazzoni nel Comitato Esecutivo della federazione reggiana del Psiup c'erano Franco Boiardi, Vittorio Bondi, Ivano Curti, Franco Dallari, Armando Davoli, Azio Ferrari, Ermanno Pignatti, Carla Sberveglieri e il segretario provinciale Rameres Taddei. (Cfr. E. Tedeschi, *La nascita del Psiup. Gennaio 1964: un mese di cronache socialiste a Reggio Emilia*, in "L'Almanacco", n. 6, maggio 1985, p. 148).

invece scambiato due chiacchiere col segretario provinciale Rameres Taddei. Lo avevo fatto per cercare di capire cosa significasse iscriversi al Psiup. Dopo una studenstesca militanza in Potere Operaio avevo consumato una rapida, giovanilistica esperienza nel Pci dal quale, per ragioni di principio che io volli mantenere salde (probabilmente oggi farebbero sorridere), assieme ad altri giovani contestatori fui invitato a dimettermi. Rameres, al quale avevo spiegato le ragioni del mio desiderio di aderire al suo partito dopo l'insoddisfacente esordio in quello comunista, non sembrò entusiasta di accogliermi. M'invitò a ripensarci e, cosa che mi lasciò di stucco, a reiscrivermi al PCI. Sebbene non si fossero ancora svolte le elezioni politiche dalla cui sconfitta scaturì la decisione di concludere quell'esperienza, il Psiup con cui ero entrato in contatto a Reggio Emilia dava l'idea d'un partito in stato preagonico, se non già morto.[67] E in effetti alla Camera, dove si era presentato da solo l'anno successivo (7-8 maggio 1972), aveva ottenuto solo l'1,9 % dei voti. L'esperienza era al capolinea. Ma non per Renzo che volle continuarla aderendo al Nuovo Psiup di Foa e Miniati e subito dopo entrando nel Partito di unità proletaria (Pdup).[68] Il 21 luglio 1974, dopo un lungo travaglio, un nuovo partito veniva fondato dalla confluenza del *Manifesto* (sinistra comunista) con il Pdup. L'assise fondativa ebbe luogo al Palazzo dei Congressi di Firenze dal 19 al 21 luglio 1974. E ne uscì il Pdup per il comunismo (partito di unità proletaria per il comunismo). Renzo Barazzoni prese parte al Nuovo Psiup, si avventurò coerentemente nel Pdup e aderì nel '74 al Pdup (per il comunismo).[69] Com'è ben evidente non era certo il desiderio di coltivare una personale carriera politica a motivarlo.

La collaborazione alle riviste

Dopo aver molto divagato in merito al legame personale e politico tra Barazzoni e Prandi, è d'obbligo ritornare all'attività pubblicistica di Renzo.

Nel ribadire che la nostra personale, amichevole collaborazione aveva preso corpo dopo l'opuscolo sullo stesso Prandi, mi preme sottolineare che, nel corso

---

67 Si veda la recensione di Jacopo Perazzoli al volume di Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n. 20, 4/ 2014.

68 Dopo la sconfitta alle politiche del 7-8 maggio, il 13 luglio '72 si svolge a Roma il quarto congresso nazionale del Psiup che decide a maggioranza lo scioglimento del partito e la confluenza nel PCI. La minoranza di Vittorio Foa e Silvano Miniati raccoglieva i militanti della corrente di sinistra del vecchio Psiup che non avevano condiviso la scelta di sciogliere il partito e di confluire nel PCI fondando il *Nuovo Psiup*. Unendosi con *Alternativa Socialista* che era stata fondata da Giovanni Russo Spena e Domenico Jervolino come corrente di sinistra del *Movimento Politico dei Lavoratori* dopo la scelta del *Movimento* di confluire nel PSI, il *Nuovo Psiup* darà vita al *Partito di unità proletaria* (Pdup). La prima assise del Pdup ebbe luogo al Palazzo dei Congressi di Firenze dal 19 al 21 luglio 1974. Essa sancì lo scioglimento del partito e l'unificazione con Il Manifesto, che aveva tenuto il suo congresso di scioglimento dal 12 al 14 luglio 1974 a Roma, e la conseguente fondazione del "Partito di Unità Proletaria per il comunismo".

69 Per queste notizie delle quali non avevo i dati precisi ho avuto riscontri specifici dalla vedova Luisa Artoni (Archivio Famiglia Barazzoni).

del tempo, siamo stati prossimi in diverse iniziative. Renzo è intervenuto con suoi saggi nei due periodici reggiani dei quali mi sono occupato: "Contributi", rivista storica della Biblioteca Panizzi e, soprattutto, "L'Almanacco", rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea, organo dell'Istituto per la storia del movimento operaio e socialista. In esse Renzo ha pubblicato interessanti saggi di carattere letterario e storico-politico che sarebbe opportuno non dimenticare in vista di una bibliografia esaustiva dei suoi scritti.[70]
Ma la collaborazione tra noi è stata ampia e incontrovertibilmente connotata dalla sua generosità. Renzo, dall'alto della sua intelligenza e della vastissima cultura, è stato davvero un compagno e un amico, sempre "fraternamente" disposto ad affidarmi gratuitamente saggi ed articoli da pubblicare sulle riviste e i giornali che curavo o a venirmi in soccorso come nel caso del libro che firmammo insieme sulla storia di Albinea.

Il volume su Albinea

Poco prima della sua scomparsa, m'ero lasciato convincere ancora una volta da Gigetto Reverberi – che si era affezionato ad Albinea perché aveva una casa a Montericco – a scrivere un libro sulla storia di quel comune. Ma ben presto, preso da altri interessi oltre che da impegni lavorativi presso la Regione Emilia Romagna a Bologna, mi trovai in gravi ambasce. Finii per parlarne con Renzo il quale, senza pensarci molto, accettò la richiesta di completare il mio lavoro (che era partito dalla seconda metà del Settecento e arrivava alla Prima Guerra Mondiale) e, molto più velocemente di me, stese la storia del periodo successivo, quello dall'avvento del fascismo fino all'immediato dopoguerra. Ne propose poi subito la pubblicazione. Il libro è uscito nel 1992 col titolo *Albinea. La gente, gli anni, gli eventi*.[71]

La tribolata vicenda dell'antologia degli scritti prampoliniani

Nondimeno contrassegnata dalla sua generosità è stata la pubblicazione in tre volumi degli scritti di Camillo Prampolini. Renzo aveva già pubblicato nel 1981 con Nelson Ruini il primo di un trittico di testi prampoliniani (Tit.: *Ca-*

70 In "Contributi", rivista di cui sono stato segretario di redazione tra il 1977 e il 1988, è uscito di R. Barazzoni *"Il mondo della luna". Poema inedito di Pietro Andrea Abbati [1693-1762]* (a. IX, n. 17, Gennaio-giugno 1985, pp. 146-156).
Su "L'Almanacco" (Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea), Renzo ha pubblicato i seguenti saggi: *Appunti per una ricognizione critica dell'opera letteraria di Giovanni Zibordi* (a. II, n. 3, dicembre 1983, pp. 36-42); *Camillo Prampolini. Introduzione agli "Scritti e discorsi" 1900-1918* (a. IX, n. 21, aprile 1993, pp. 15-26); *Rassegna di opinioni della stampa reggiana sul XIII Congresso del PSI* (a. II, n. 4, giugno 1984, pp. 7-12); *Tentazioni luterane nell'utopia cristiana di Telergo* (a. V, n. 10, giugno 1987, pp. 67-70); *Un socialista "classista, internazionalista e libertario"* (a. 23, n. 44, giugno 2005, pp. 19-20), dedicato al comune amico Serafino Prati, già sindaco di Gualtieri (RE) al tempo dell'alluvione del Po.

71 Cfr. R. Barazzoni, G. Boccolari, *Albinea. La gente, gli anni, gli eventi*, premessa [di] M. C. Bulgarelli [e] A. Marzi, Albinea, Comune di Albinea, 1992

millo Prampolini: scritti e discorsi)[72], che rimase mutilo perché, per ragioni mai chiarite, la fondazione bancaria che aveva pubblicato il primo volume non finanziò gli altri due. Per Renzo questa inadempienza fu un cruccio del quale non riusciva a capacitarsi. L'interesse di Barazzoni per Camillo Prampolini aveva più lontane origini. Già nel 1959, in occasione delle iniziative organizzate dalla Federazione socialista reggiana per festeggiare i cento anni dalla nascita dell'"apostolo di pace", Barazzoni aveva pubblicato un volumetto celebrativo dal titolo: *Camillo Prampolini, 1859-1959*.[73]
Nel 2008 un'operazione editoriale analoga a quella del 1981 veniva ripresa per iniziativa di Gian Marco Minardi. Questi coinvolgeva Nando Odescalchi e chi scrive in un progetto di pubblicazione ex novo, questa volta fortunatamente coronato dal successo. Tra il 2009 e il 2011, sotto la guida illuminata di Renzo e con l'apporto – da lui prodigalmente concesso – del lavoro precedentemente svolto, solo rivisto e di poco ampliato, uscirono per le edizioni fiorentine de 'Il Ponte', tutti e tre i volumi con titolo generale: *Camillo Prampolini, antologia di scritti e discorsi.*[74] Ancora una volta la generosità non gli aveva fatto difetto.

«*Quella speranza che chiamiamo socialismo*»

A proposito di imprese editoriali, un'ultima notazione. Ho seguito da vicino il lungo itinerario epistolare che ha preceduto l'uscita di un volume edito nel 1985 da "Il Voltone" nel quale erano coinvolti Renzo Barazzoni e l'ex sindaco socialista di Gualtieri, Serafino Prati. Si trattava della pubblicazione di un loro carteggio privato su temi di carattere preminentemente politico. Presentato da Gaetano Arfè, fu dato alle stampe col titolo *Quella speranza che chiamiamo socialismo*.[75] Oltre a Renzo conoscevo per più antica amicizia anche il vecchio Prati: il primo, ormai comunista – direttore dell'Istituto Gramsci dal 1978 al 1980, collaboratore della pagina reggiana de "L'Unità" dal 1981 all''86 oltre che consigliere comunale per il Pci a Bibbiano tra il 1975 e l''80 nonché per alcuni anni presidente del Circolo "Amici del Museo Cervi"[76] – ma, come s'è detto, con salde radici nel mondo socialista, l'altro, il gualtierese, un socialista

72 Cfr. *Camillo Prampolini. scritti e discorsi*, antologia a cura di Renzo Barazzoni e Nelson Ruini, Reggio Emilia, Cassa di risparmio, 1981

73 R. Barazzoni, *Camillo Prampolini, 1859-1959, 1° centenario della nascita*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1959 (A cura della Federazione reggiana del Partito Socialista Italiano).

74 Cfr. *Camillo Prampolini. Antologia di scritti e discorsi*, a cura di G. Boccolari, G. M. Minardi e N. Odescalchi , 3 v. [v. 1: 1880-1894, Firenze, Il Ponte, 2009; v. 2: 1895-1909, Firenze, Il Ponte, 2010; v. 3: 1910-1930, Firenze, Il Ponte, 2011]. (Nota – A tutti e tre i volumi ha collaborato Renzo Barazzoni. Nel terzo, Mirco Carrattieri ha sostituito Minardi e l'introduzione è di Silvia Bianciardi).

75 R. Barazzoni, S. Prati, *Quella speranza che chiamiamo socialismo. Lettere tra compagni difficili con l'intervento di Gaetano Arfè* / Renzo Barazzoni, Serafino Prati. - Reggio Emilia, Il voltone, 1985

76 Fu anche iscritto all'ANPI al cui "Notiziario" ha collaborato per anni coi suoi "Oblò" ed è sempre stato iscritto alla CGIL.

molto insoddisfatto del PSI e particolarmente nauseato dalla linea politica di Bettino Craxi. Era, Prati, un tipo ruvido e schietto, come in genere la gente della "Bassa", un tipo, per intendersi, alla Zavattini (di cui era amico)[77]. Già sindaco di Gualtieri ai tempi dell'alluvione del '51, ma anche poeta e scrittore, seppure autodidatta, Prati era un veterano del socialismo classista e unitario. Questo suo orientamento – non trovando ascolto nel Psi craxiano tranne che in pochissimi ed io tra questi – lo manifestava *apertis verbis*, proprio negli anni della cosiddetta "guerra a sinistra"[78], il che lo poneva in una condizione di frustrazione e, negli incontri pubblici, di continua polemica rivendicazione degli ideali originari del Socialismo. Una posizione che era da me compresa e in gran parte condivisa anche se ci differenziava un non trascurabile *gap* generazionale. Per questa ragione, da quando l'ho conosciuto nei primi anni '70[79], con Prati ci siamo incontrati spesso a Reggio Emilia dove veniva settimanalmente per parlare con Barazzoni, fare un salto in Federcoop da Mauro Romoli per passare poi dal sottoscritto in via Farini onde scambiare alcune battute sempre criticissime sulla situazione politica nazionale e i guasti della segretaria Craxi. Per questa ragione sono stato destinatario in copia di quasi tutte le lettere che inviava a Barazzoni e che poi sono state pubblicate nel libro sopracitato. E per lo stesso motivo, in parallelo anch'io rispondevo alla lettere di Prati anche se, lo ammetto, assai più saltuariamente di quanto non abbia fatto Renzo. Il mio rapporto con Prati e Barazzoni era corroborato dalla mia ibrida posizione nel Psi, poco affine alla linea dominante del cosiddetto "nuovo corso" portata avanti con grande fermezza oltre che con estrema spregiudicata disinvoltura da Bettino Craxi.[80] Ammiravo il decisionismo "craxiano" anche se in conseguenza del medesimo si era prodotto un pericoloso deficit di democrazia interna. E tuttavia deprecavo la sua netta svolta liberalsocialista (ad essere larghi di manica) anche perché ero affezionato alla storia del vecchio Psi pre-fascista ed a quello "unitario" e classista del periodo immediatamente successivo alla Liberazione. Questo per dire che il travaglio politico e ideale che è espresso nel libro di Barazzoni e Prati l'ho vissuto mio malgrado in controluce e l'ho seguito con particolare attenzione. Il volume in effetti è un lungo e appassionato colloquio epistolare che vede

77 Cfr. S. Prati, *Omaggio a Zavattin*i, Guastalla, S.n., 1952 (dattil.). Mi permetto di rinviare inoltre al mio G. Boccolari, *Gente della "Bassa": Serafino Prati. Il carteggio con Cesare Zavattini*, in "L'Almanacco" (Reggio Emilia), a. 23, n. 44, giugno 2005, pp 35-39.

78 Cfr. M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre, socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013.

79 Già nel '74 recensivo sul quotidiano del Psi un'opera di S. Prati, *La Resistenza continua. La bassa reggiana nelle lotte del dopo guerra*, Reggio Emilia, Libreria Rinascita, 1973. (cfr. G. Boccolari, *Come e perché la Resistenza continua*, in "Avanti!", 21 febbraio 1974).

80 Si pensi al suo spericolato richiamo a Proudhon nell'articolo, *Il Vangelo socialista*, uscito come un fulmine a ciel sereno ne "L'Espresso", 27 agosto 1978 che ebbe una sua sistemazione teorica in B. Craxi, *Pluralismo o leninismo*, Milano, SugarCo, 1978

protagoniste due figure emblematiche del tortuoso e tormentato itinerario politico che ha contrassegnato i cinquant'anni di storia del socialismo italiano dalla Liberazione fino agli anni della "Milano da bere" cioè ai prodromi di Tangentopoli. Ma il volume approfondisce soprattutto le motivazioni per le quali questi due compagni avevano scelto approdi così diversi nell'ambito del "socialismo" pur ritenendo di essersi mantenuti fedeli, ognuno a modo proprio, ai suoi valori fondativi. Scrive al riguardo Arfè nella prefazione:

"*Renzo sceglie un'altra strada: quella aperta dalla scissione del Psiup, e che lo porta, alla scomparsa di quel partito, nelle file comuniste. La rivolta di Serafino sarà provocata dalla unificazione coi socialdemocratici. È tra i promotori della nascita del movimento dei socialisti autonomi, rientrerà nelle file del Psi alla rottura dell'unificazione, nel 1969. In quegli anni io ero direttore dell'"Avanti!", lo sono rimasto fino al 1976, quando nel partito socialista con la elezione di Craxi a segretario, si apriva un "nuovo corso". (...) Renzo* – continuava Arfè – *si è adattato a vivere in una casa che non è quella in cui era nato. Non insinuerò che ci stia a disagio. (...) Credo però di non sbagliare se avverto in lui qualcosa che non è nostalgia della vecchia casa, ma aspirazione assai più forte e assai più aperta che tra i suoi compagni di oggi, a ricomporre in unità la vecchia famiglia.*[81]

In realtà Barazzoni non aveva alle spalle un *background* socialista. La sua adesione al socialismo era di natura strettamente intellettuale. E nella *querelle* che lo contrapponeva a Prati, la sua fine ironia era talvolta travolgente. Ma Prati non desisteva. Al contrario ribatteva sostenendo una tesi singolare secondo la quale il partito socialista era il cardine di tutti i ragionamenti. Ad esempio egli asseriva che nel '64 sarebbe stato necessario che la forte componente di sinistra fosse rimasta nel partito anche in minoranza per non indebolirlo e soprattutto perché in democrazia, nella democrazia interna al Partito, doveva esserci sempre la speranza di poter riguadagnare successivamente la maggioranza per tentare di ricondurre il Psi su posizioni diverse. Renzo al contrario si rammaricava di aver perso troppo tempo nel Psi a discutere sull'autonomia dal Pci – «(…) d*eploro di aver sprecato i miei anni migliori – egli aggiungeva rincarando la dose - in scaramucce intestine, in beghe correntizie, in bizantine diatribe sull'"autonomia"»*[82] – quando il problema vero era quello di una lotta che doveva essere dura e unitaria contro le forze della borghesia e del capitalismo, quivi riproponendo una concezione squisitamente morandiana per la quale all'interno del Psi l'"*incrudi[mento] nella critica fino alla scorticazione, applicando in essa la*

81 Cfr. G. Arfè, *Prefazione*, in R. Barazzoni, S. Prati, *Quella speranza*, cit., pp. 9-10

82 Cfr. R. Barazzoni, *Un ragionevole approdo*, Bibbiano 17 marzo 1979, in Ibidem, p. 41

mente, ma non la volontà, sottraendosi cioè alla ricerca di una direttiva conseguente di azione"[83], era, ancora una volta, l'espressione di una tendenza socialdemocratica che andava superata nelle lotte di massa.

In questa disputa e nella strisciante polemica che ne conseguiva Barazzoni, che scriveva nel 1979, trascurava il dato basilare che, al suo ritorno dalla prigionia (1946), lo aveva fatto propendere per il partito socialista. Nell'impazienza dettata dalla sua incalzante e a stento frenata vis polemica (Serafino era un vecchio amico) egli ometteva di citare quale fosse la situazione del movimento operaio in Italia alla fine degli anni '40. Mentre a livello nazionale il vice segretario Morandi riteneva che gli organismi di democrazia diretta (Consigli di gestione, Costituente della terra, ecc.) avrebbero dovuto essere canali di partecipazione da valorizzare, e il partito pur nella pluralità delle voci che lo ha sempre caratterizzato si proponeva più come uno strumento ausiliario della classe lavoratrice a supporto della medesima che come battistrada di una battaglia di emancipazione, per i comunisti (Secchia e Longo in particolare) il primato del partito come strumento di direzione della lotta politica era imprescindibile.[84] Era l'epoca in cui il Pci era la lunga mano del Pcus (considerato il partito guida), con tutto ciò che quella condizione implicava.

Renzo, dunque, sorvolava su questo aspetto e tuttavia precisava puntigliosamente che "*ci voleva il memoriale di Yalta, il policentrismo [cioè la caduta della teoria del Partito guida, Ndr], la soppressione di ogni cattedra ideologica, per far cadere ogni mia riserva sul Pci e per convincermi che [oggi, Ndr] il Pci* è la sola valida forza d'assedio del potere borghese".[85]

Il libro, insomma, si sostanzierà nella rivendicazione di Barazzoni della giustezza della sua posizione a causa dell'avvenuta "mutazione genetica" del Psi derivata dalla collocazione dello stesso – segnatamente a partire dagli anni del "craxismo"[86] – nell'ambito di un liberalsocialismo che aveva molte connessioni con le posizioni dei partiti borghesi con cui si era apparentato al Governo. Le origini della "mutazione" per Barazzoni e per i dirigenti comunisti risalivano in modo tangibile e definitivo al 1979 quando Craxi mise a segno l'ennesimo "strappo" all'ortodossia ideologica della sinistra dando l'assenso del suo partito

83 Cfr. R. Morandi, *Ad una svolta del lavoro giovanile. Discorso all'Ufficio nazionale giovanile* (Roma, 15-16 gennaio 1952), cit. in P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia (1948-1954*), Pref. di Gaetano Arfè, Cosenza, Lerici, 1978, p. 103. Tratto da R. Morandi, *La politica unitaria*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 127-8

84 Ibidem, p. 40

85 Ibidem, p. 42

86 Il libro si apre con una lettera di Prati (*Pensieri di un pessimista*, Gualtieri, 8 dicembre 1978) ed è lo stesso Prati a chiuderlo con la lettera del 3 dicembre 1984: *Il confronto è ancora aperto*.

all'installazione degli «euromissili» di fabbricazione americana sul territorio italiano, in risposta allo schieramento degli SS-20 da parte dell'Urss. Era cioè una risposta ai missili sovietici puntati sull'Europa che, va detto, esponevano l'Europa medesima a nuove e pericolose minacce. Una presa di posizione che fu subito bollata dal Pci come la conferma dell'asservimento di Craxi agli Usa e della "mutazione genetica" (come la definirono Eugenio Scalfari e, appunto, lo stesso Berlinguer) impressa al Psi dal suo nuovo segretario.[87] La stessa tesi fu fatta propria da Renzo Barazzoni. Prati non dissentiva su questo punto, tuttavia opponeva all'amico e compagno "di lettera", un'energica critica alla linea politica del Pci dalla "svolta" di Salerno, alla "doppiezza" togliattiana, dall'abbandono dell'ideologia marxista-leninista col "compromesso storico", ai legami tossici con l'Urss. Se il grande Pci su una serie di problemi fondamentali passo dopo passo finiva per fare come avevano fatto i socialisti (l'accettazione dell'Alleanza atlantica, dell'Europa comunitaria, dell'alleanza coi cattolici attraverso la riconosciuta mediazione della Dc, l'assunzione di una linea strategica e non solo tattica d'indipendenza dall'Urss, ecc., ecc.), dove stava questa presunta superiorità dei comunisti se non sul piano organizzativo?
Ma Renzo difenderà a spada tratta, non senza irridenti frecciate ironiche, la sua posizione:

"... la base comunista gode ancora di buona salute, malgrado l'aria infetta: il tasso di classismo è alto, il respiro internazionalista è abbastanza regolare, l'igiene del corpo, del cervello e delle mani è scrupolosa. Puoi dire altrettanto di quella pletorica maggioranza che ha fischiato Berlinguer [al congresso del Psi di Verona del 1984, Ndr][88] e eletto per acclamazione il Bettino? Non ti sembra che ormai sia avvenuta una mutazione genetica del fenotipo socialista?"[89]

Ciononostante, come aveva sussurrato Arfè, rispondeva al vero che Barazzoni

87 In realtà la mutazione genetica l'aveva definita Craxi l'anno precendente nel citato "Vangelo socialista" che è il titolo dell'articolo firmato dallo stesso Craxi apparso su "L'Espresso". Il segretario del PSI rispondeva all'intervista sul leninismo di Berlinguer, apparsa il 2 agosto su "Repubblica", nella quale il segretario del PCI proponeva una terza via tra socialismo reale e socialdemocrazia. Craxi contrapponeva arditamente alla tradizione "autoritaria e centralistica" del socialismo marxista e leninista quella "libertaria e pluralistica", che sarebbe propria della tradizione risalente al teorico anarchico francese Pierre-Joseph Proudhon, autore nel 1840 del pamphlet "*Che cos'è la proprietà?*". Ma forse Craxi aveva dimenticato (o finto di dimenticare) che il socialismo era nato da una scissione con gli anarchici. In ogni caso, a suo avviso, ne conseguiva, che tra "comunismo leninista e socialismo esiste[va] un'incompatibilità sostanziale".

88 Ero presente come osservatore esterno al congresso di Verona e la prima impressione che ne trassi fu la stessa di Renzo. Facce nuove, visi arcigni con interessi che almeno all'apparenza andavano ben oltre gli ideali. Una frattura col vecchio PSI era dunque apprezzabile anche solo guardando i delegati, il nuovo personale politico, espressione di un elettorato nuovo che aveva sostituito la tradizionale base operaia, artigiana, contadina e impiegatizia del Psi.

89 R. Barazzoni, S. Prati, *Quella speranza*, cit., pp. 92-93

non fosse del tutto a suo agio nel Pci se nel gennaio del 1987, dopo essere stato estromesso dalla pagina reggiana dell'"Unità" per corsivi non del tutto graditi ai compagni di partito, sarà costretto a scrivere al segretario federale Vincenzo Bertolini una lettera di protesta nella quale si rammaricava per quella definizione di "stalinista" che gli era stata affibbiata e che gli pareva "anacronistica" nel suo caso «*data* – com'ebbe giustamente a protestare – *la mia provenienza dal Psi*», un appellativo che «*poteva però essere la spia di un atteggiamento "ufficioso" nei confronti di tutta una generazione, me compreso, che era cresciuta politicamente sotto le grandi ali dello Stato Guida e sotto il moggio di principi e di archetipi mentali ormai superati dai tempi. Prova ne sia che quella generazione, grado a grado, è stata messa in disparte*».[90] Ma allora Renzo intuiva le modificazioni di stampo riformista (socialdemocratico?) intervenute nelle prospettive strategiche del movimento operaio italiano?
In effetti, probabilmente per adeguarsi all'universo di discorso dell'ex sindaco di Gualtieri, i due interlocutori hanno utilizzato nella loro corrispondenza un apparato concettuale oggi in gran parte rimosso in quanto quei concetti sono stati sempre più considerati decaduti a causa della egemonia del pensiero neoliberale che è passato come un rullo compressore sulla sinistra italiana, già allora e in modo forse più evidente su quella emiliana.[91]

Un'appendice per "fatto personale"

Il Psi, dieci anni dopo l'uscita del libro, soccomberà definitivamente marchiato dalle infamanti accuse delle inchieste di Tangentopoli. Eppure, parrà strano, in tante macerie politiche e ideologiche il dibattito tra il prefattore di quel volume, l'on. Gaetano Arfè e chi scrive, continuerà sulla stessa falsariga anche in seguito, seppure in una situazione radicalmente mutata. Con Arfè ci conoscevamo da tempo. Era stato lui nel 1982 a premiare a Guastalla gli autori delle ricerche che avrebbero costituito il primo numero de "L'Almanacco", la rivista storica socialista della quale sono stato a lungo redattore. Lui era direttore dell'"Avanti!" nello stesso periodo (primi anni '70) in cui io stesso collaboravo da Reggio Emilia al quotidiano socialista. Avevamo amici in comune, Renzo, Serafino e tanti altri come il pittore Nani Tedeschi. Una breve nota di Nando Odescalchi (tit.: *Corrispondenza minima in morte del Psi*) apparsa su "L'Almanacco" del dicembre 2007 tratteggia in sunto le ragioni del nostro rapporto politico:

Arfè e Boccolari furono, nel Psi, socialisti "anomali", appartenenti a una ten-

90 Cfr. Minuta di risposta di Barazzoni al Segretario federale Vincenzo Bertolini del 26 gennaio 1987 (Archivio famiglia Barazzoni)

91 Cfr. L. Turci, *C'era una volta il riformismo emiliano. Un bilancio critico*, in "Micromega online", 9 aprile 2014.

denza, culturale e politica, che non si fece mai corrente o frazione, democratici e laici ma classisti *e perciò minoritari e fieri oppositori di Craxi e della svolta riformistico/pragmatica impressa al Psi tra la fine degli anni '70 e i primi anni '90 del secolo scorso.* [92]

Considerando che si era sciolto anche il Pci la nostra speranza (mia e di Arfè, ma anche di altri, pochissimi), era che dopo la *débâcle* craxiana potesse rinascere su basi completamente rinnovate, una forza politica autenticamente socialista. Era una "speranza" che aveva molte connessioni con l'oggetto della discussione che dal 1978 all''84 aveva animato il rapporto epistolare tra Prati e Barazzoni.

Dopo la Bolognina …

Ne parlai anche con Renzo. Belle idee ma in fondo sapevamo tutti e due che quel treno era già transitato e non si sarebbe ripresentato. Intanto era caduto il muro di Berlino ed era per conseguenza arrivato il XIX congresso del PCI (marzo 1990), quello che si proporrà la costruzione di un nuovo partito progressista e riformatore, non più comunista, già anticipato da Occhetto a Bologna, il 12 novembre 1989.[93] Nel febbraio del '91 "la cosa", il nuovo partito, si materializzerà nel Pds (partito democratico della sinistra). Ma Renzo non fece la scelta del Pds. Anch'io, come lui, seppure nel mio caso, in modi e tempi diversi, dopo la caduta dei partiti storici della sinistra, avevo aderito come militante esterno, a Rifondazione comunista, il che ci permise di ritrovarci finalmente insieme nella sezione bibbianese del PRC. Ma anche lui, come me, non si sentiva completamente a suo agio in quel partito.[94] La ricerca di un approdo unitario e la spinta ideologica oltre che politica che ci aveva condotti ambedue ad individuare nel Prc il modello del vecchio partito della *Classe*, che aveva i suoi forti riferimenti al marxismo leninismo e al comunismo, con qualche lontano legame residuo, data la provenienza di Fausto Bertinotti e di qualcun altro dalla *Sinistra socialista*, al Socialismo si era in gran parte offuscata e ci stava deludendo non poco. La nostra idea di "rifondazione" si era scontrata con il settarismo e il "nostalgismo" di molti militanti oltre che con personalismi che non ci saremmo aspettati date le premesse. Non approvando il voto del PRC contrario al Governo Prodi

92 Nando Odescalchi ha ricordato con alcune delle nostre lettere il particolare rapporto che si era instaurato tra chi scrive e Gaetano Arfè. (Cfr. N. Odescalchi, *Corrispondenza minima in morte del PSI*, a cura di Nando Odescalchi, in "L'Almanacco", a. 26., n. 50, dicembre 2007, pp. 151-159).

93 Occhetto ne aveva delineato proprio in quella data i tratti caratteristici intervenendo nel rione Bolognina del quartiere Navile in occasione della celebrazione dell'anniversario della Battaglia resistenziale di Porta Lame.

94 Barazzoni non seguì gli occhettiani nel Pds (partito democratico della sinistra). Nel 1990 si pronunciò per la terza mozione congressuale, quella di Armando Cossutta, contro lo scioglimento del Partito, al fine di dare continuità alla politica del vecchio Pci. Da qui all'adesione al Prc (Partito della rifondazione comunista) nel dicembre dell'anno successivo, il passo fu breve.

(1999) Renzo abbandonò Rifondazione per aderire al partito dei Comunisti Italiani (1999-2005). Io non trassi le stesse conseguenze proseguii la mia militanza da simpatizzante esterno entrando per due volte nelle loro liste alle elezioni comunali bibbianesi. Però col nuovo Millennio le speranze di Renzo, in un mondo in rapidissima e convulsa modificazione sul piano sociale e politico si volsero ben presto e più realisticamente a difendere le conquiste ottenute negli anni in cui la situazione economica era favorevole. Sebbene avesse presieduto dal 2002 la 'sezione'reggiana di "Socrate", l'Associazione nazionale per la cultura e l'unità delle sinistre, e operato in essa con Giuliano Rovacchi (Johnny) e altri (Alfredo Gianolio, ecc.), la sua "speranza" era ormai riposta nel Pd che, a suo parere, costituiva l'unico reale baluardo per le classi lavoratrici. Nell'ottobre del 2005 votò Prodi alle primarie dell'Ulivo, partecipando alle successive primarie del partito democratico (senza prendere la tessera), schierandosi pubblicamente con Bersani. Pur nutrendo molte perplessità, nell'età berlusconiana per lui il Pd rappresentava il male minore o meglio il solo concreto riferimento per una Sinistra che, fuori da esso, mostrava una sempre più spiccata tendenza alla disgregazione. Si trattava di una posizione che io non condividevo. Per me il Pd era, invece, - ne parlammo animatamente – il frutto di un innaturale connubio tra culture politiche da sempre agli antipodi. In realtà – a suo avviso – lo accennò scherzosamente (ma non troppo), la mia era una posizione "aristocratica", col che credo intendesse che era solo apparentemente di sinistra, frutto di un laicismo antistorico e di un massimalismo che in un'occasione definì "nichilista". Ma la divergenza delle idee non ha mai fatto velo alla nostra amicizia. Ognuno restava saldamente ancorato alle proprie.

L'ebreo errante della sinistra reggiana

Un ultimo ricordo mi lega a Renzo, una curiosità. Molti anni prima della sua scomparsa, per dare un'etichetta giornalistica all'accidentato percorso politico che dal Psi, passando per il Psiup e il Pdup, lo aveva condotto all'approdo nel Pci, in un articolo di stampa e in alcune occasioni pubbliche, avevo definito Barazzoni l'*ebreo errante* della sinistra reggiana. La definizione, che temevo lo infastidisse, gli era invece piaciuta al punto – ne ha accennato anche la vedova Luisa Artoni – che lui stesso l'aveva citata pubblicamente a Sant'Ilario presso la sede dello Spi-Cgil in occasione dei festeggiamenti per il suo 93° compleanno.

I tratti distintivi del suo impegno politico

Per concludere queste note ritengo doveroso chiarire un dato. Le peregrinazioni di Barazzoni nell'ambito della Sinistra sono state il frutto di una concezione della "politica" assai diversa dall'attuale. Il suo primitivo "collettivismo", il suo vagare dapprima alla ricerca di una terza via tra socialdemocrazia e stalinismo successivamente tradottosi nella ricerca di "strumenti nuovi" e più efficaci per la

battaglia a favore della giustizia sociale e del Socialismo, sono stati determinati da un elemento molto concreto, in assoluto dirimente, frutto di una concezione "alta" della politica e, segnatamente, di un ragionamento che non consente interpretazioni falsate o malevoli. Egli, infatti, nel coacervo delle contraddizioni e degli errori che hanno contrassegnato la Sinistra italiana di questo lungo dopoguerra, aveva proceduto alla sostituzione del concetto di "fedeltà al partito" con quello di "fedeltà alla classe": non era fondamentale per lui la lealtà assoluta verso lo strumento (il Partito) utilizzato per il mutamento sociale specialmente se nel medesimo venivano meno la coerenza con gli obiettivi prefissati, con i traguardi sbandierati nei congressi, con le finalità che ne avevano determinato la nascita. Per questa ragione credo che l'eredità politica che Renzo Barazzoni ci ha lasciato risieda principalmente nel suo essere stato militante della classe operaia prima ancora che uomo di partito e contestualmente si riverberi nella sua concezione della politica come dovere morale, nella ferma volontà di rendere fattivo e conseguente il rapporto tra impegno intellettuale e coinvolgimento pratico, tra militanza attiva e perseguimento dei valori del Socialismo. Credo che questa sia la cifra distintiva del suo travagliato itinerario politico e, in quest'ambito, della sua incontrovertibile coerenza morale. Per le suesposte ragioni ritengo che a Renzo si adatti mirabilmente una frase che campeggia nel testamento politico di uno dei suoi "numi tutelari", Rodolfo Morandi[95]:

«*Al di sopra del partito ho sempre posto la causa dei lavoratori, la causa del popolo, nella convinzione che il partito non avesse diritto di chiedermi di più*».[96]

95 Rodolfo Morandi (Milano 1902 - ivi 1955) è stato un fine intellettuale e un importante dirigente del Partito socialista italiano dell'immediato dopoguerra. Condannato dal Tribunale speciale per attività antifascista (1937), liberato dopo il 25 luglio 1943, contribuì (1945) alla liberazione dell'Italia del Nord e fu presidente del CLN dell'Alta Italia. Membro della direzione del Partito socialista (poi PSI), ministro per l'Industria e commercio (1946-47), deputato alla Costituente, fu dal 1948 alla morte senatore della Repubblica e soprattutto l'uomo dell'Unità tra socialisti e comunisti. Tra i suoi numerosi scritti economici, teorici e politici si ricorda *Storia della grande industria in Italia* (Bari, Laterza, 1931).

96 Cfr. R. Morandi, *Al Partito, ai miei compagni*, in *Il Partito e la classe*, Vol. VI delle *Opere*, Torino, Einaudi, 1961, p. 470

APPENDICE

L'attività pedagogica

Sebbene esuli un poco dalla mia testimonianza per il carattere della medesima ed anche perché non ebbi occasione di conoscere Renzo Barazzoni nelle vesti di insegnante, tuttavia dai ricordi dei suoi ex alunni, da affermazioni di suoi amici, dalla documentazione che ho potuto consultare e da svariati indizi credo di poter affermare che fu un grande educatore. E non soltanto perché era un professore raro, di quelli che i ragazzi riconoscono di colpo e a cui si rivolgono per la vita, ma perché, intelligente e rigoroso qual'era, cercò di trasmettere loro, spiegandone le ragioni, quegli ideali democratici e progressisti che connotavano il suo pensiero.

Al ritorno dalla prigionia, probabilmente infastidito dal doversi mettere in gioco in un ambito, la carriera universitaria, nel quale le carte del merito non sempre sono quelle giuste, si rifugiò nella scuola media superiore certo di poter dare un contributo vero e profondo, conformemente al suo animo e alla sua straordinaria preparazione culturale. Iniziò a insegnare per alcuni mesi come supplente al Liceo Classico di Reggio Emilia. Successivamente, sempre nella città del tricolore, come incaricato annuale, insegnò all'Istituto Zanelli e all'Istituto tecnico per ragionieri (tra i suoi allievi Umberto Bonafini e il figlio di Romeo Galaverni fondatore delle Latterie cooperative riunite). Infine, assunto in "ruolo" a metà degli anni '50, passò all'Istituto Magistrale "Matilde di Canossa" dove è rimasto fino al 31 gennaio 1974, data del pensionamento.[97]

Tuttavia l'insegnamento ebbe una coda. Alla fine degli anni Ottanta venne chiamato dal prof. Coppini, ex preside dell'Istituto magistrale, per qualche anno, in qualità di professore di lettere al Liceo classico "Guardini" di Reggio Emilia. La sua inclinazione per la docenza lo portò fino all'età di 90 anni ad insegnare all'Università del tempo libero, prima a Cavriago poi a Bibbiano. Durante gli anni dell'insegnamento non ha mai nascosto le proprie idee ed ha sempre cercato attraverso le materie umanistiche che insegnava di far comprendere la 'realtà'nella sua complessità. Ad esempio, Renzo aveva fatto leggere alle sue alunne *Se questo è un uomo* di Primo Levi, un'opera drammatica e toccante e aveva inviato le loro riflessioni all'Autore. Primo Levi rispose con queste sentite parole: «*Caro prof. Barazzoni, ho ricevuto la Sua lettera, e i trenta gentili messaggi delle Sue allieve: è stata per me una esperienza interessante e commovente, di cui Le sono grato; e sarei felice se Ella volesse (e potesse: forse è un po'tard*i [la lettera di Levi era datata Torino, 22 giugno 1964, Ndr]) *trasmettere il mio grazie a tutte. Vorrei in particolare far giungere l'espressione della mia rico-*

97 Aveva accumulato 40 anni di servizio fra servizio scolastico, servizio militare, campagne di guerra e 7 anni per la legge 336/1970.

noscente amicizia a due fra loro: a Laura Accorsi e a Dedi Panuti (si chiama così? la firma è poco leggibile), le cui parole rivelano una sensibilità genuina ed affettuosa che molti critici togati dovrebbero invidiare. A Lei, e a tutte le Sue allieve, i saluti e gli auguri più cordiali Primo Levi».[98]
Anche il successivo tentativo di far adottare in quarta classe il libro *Lettera ad una professoressa* di don Milani, considerato da lui e da pochi altri colleghi (Luciano Corradini, Adriano Vignali, forse Corrado Barigazzi) un'opera di alta formazione pedagogica, fallì. Ma sul tema dell'insegnamento sarebbe auspicabile un contributo specifico. [99]

Cenni bibliografici

A proposito delle sue pubblicazioni, menzionando le principali e ricordando per prime quelle che illustrano la storia locale bibbianese, Barazzoni ha dato alle stampe con Cesarino Faietti il libro *Bibbiano. La gente, le vicende* (Reggio Emilia, 1976); ha pubblicato quindi *Bibbiano – Immagini e vicende sul filo della memoria* (Reggio Emilia, 1987). Sono altresì da menzionare quelle che esaminano aspetti di storia sociale e politica in un ambito non più strettamente bibbianese: con Ulisse Gilioli ha pubblicato *La liberazione dell'Emilia Romagna* (Milano, 1979); con Nelson Ruini, *Camillo Prampolini. Scritti e discorsi*, Vol. I (Reggio Emilia, 1981); con Aldo Ferretti, *Celso Giuliani dirigente contadino* (Reggio Emilia, 1981); *Nel trentennale della lotta delle "Reggiane"* (Reggio Emilia, 1981); *La fratellanza Reggiana di Parigi*, (Reggio Emilia, 1984); *Mattone su mattone. La scuola XXV aprile di Villa Cella* (Reggio Emilia, 1985); con Serafino Prati, *Quella speranza che chiamiamo socialismo* (Reggio Emilia, 1985); con me *Albinea. La gente, gli anni, gli eventi* (Albinea, 1990); e i volumi *Val d'Enza in armi. Momenti di storia della 144° Brgt. Garibaldi* (Reggio Emilia, 1991); *In punta di penna. Neretti e corsivi* (Reggio Emilia, 1994). Ha pubblicato infine opere impegnative come *La cognizione del tempo* (Reggio Emilia, 1983) e *Il Papa Nero. Pagine Segrete* (Reggio Emilia, 2000) o letterarie: con vari autori *Silvio D'Arzo, uno pseudonimo per legittima difesa* (Reggio Emilia, 1994). Per una panoramica completa dell'opera barazzoniana occorrerà tener conto anche di diversi e importanti testi inediti conservati nel suo archivio personale.

98 Archivio Famiglia Barazzoni, Carteggio con Primo Levi, Torino, 22 giugno 1964.

99 Cfr. L. Corradini, *Ricordo di Renzo Barazzoni*, in Archvio Famiglia Barazzoni, Bibbiano (RE) . Ci sono inoltre testimonianza di vari; nonché la preziosissima documentazione e la testimonianza di Luisa Artoni, luglio 2017

Da sx Renzo Barazzoni, Pietro Nenni, Sandro Pertini e, primo da dx Gino Prandi

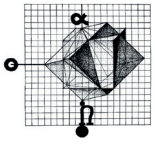
Gaetano Arfè

Gigetto Reverberi con Luciano Pavarotti

Pietro Nenni e Renzo Barazzoni

Renzo Barazzoni a colloquio con Papà Cervi

Serafino Prati



FOLKLORE

CANTO EPICO CECENO
I FALSIFICATORI DELLA STORIA

"Padre e figlio"

Stralcio preso dal poema "I Rivoltosi[1]" di Said Selah Sulejmanovic Baduev

Said-Selah Sulejmanovic Baduev (1904-1943) è considerato il primo poeta e scrittore ceceno ad esprimersi nella propria lingua cecena.
(Traduzione di Riccardo Bertani)

PROLOGO

Il brano qui presente fa parte del poema (I Rivoltosi) scritto nel 1931, nel periodo in cui i Ceceni erano in rivolta contro le leggi emanate dai nuovi dittatori comunisti che promulgavano la collettivizzazione forzata dell'agricoltura ed intensa propaganda antislamica, la religione adottata dal popolo ceceno. In quell'anno i bolscevichi dopo aver soffocato la rivolta, arrestarono e giustiziarono tutti i capi che sobillarono l'insurrezione. La cosa che più colpisce è come il regime sovietico abbia cercato di politicizzare e russificare ogni aspetto della vita civile e culturale cecena, arrivando persino a russificare l'antica toponomastica. Questa brutale e incivile sopraffazione si è inasprita a cominciare dagli anni Trenta del XX secolo. E da ciò non è sfuggito nemmeno il poema "I Rivoltosi" di Baduev. Infatti nell'antologia sulla poesia cecena-ingusa, pubblicato in lingua russa nel 1880, il poema di Baduev prende il nuovo titolo "I Partigiani", dato che in questo caso i rivoltosi che combattono contro gli oppressori sovietici, in questa versione invece sono presentati quali partigiani che combattono contro i rivoltosi. Del resto questa sfacciata falsificazione e sopraffazione si nota in tutta la stesura di questa antologia cecena-ingusa, come per esempio quello di non trovare mai alcun poema o poesia dove venga citata la presenza della fede islamica dominante nel paese.

Riccardo Bertani

1 "I Rivoltosi" è il titolo originale del poema scritto nel 1931, al quale poi per ragioni di contenuto politico durante ilduro regime sovietico prese il titolo "I Partigiani".

“PADRE E FIGLIO”

Dormono i silenti monti sotto la bianca coltre nevosa
dormono i fiumi ghiacciati
e lontano biancheggia un minareto.
Dall’evl[2] addormentato, sgattaiolano due
ombre furtive salendo per il sentiero montano:
chi mai saranno quei due?
Malgrado il forte vento che tutto sconvolge,
perfino i neri colbacchi dei cosacchi[3] e i rossi berretti dei loro compagni,
stanno scendendo per il tortuoso sentiero montano,
i maledetti diffondendo tra i monti un minaccioso rullo di tamburi.
Nel mentre dietro ad una rupe posta ad una svolta del sentiero
sbucano all’improvviso i due ignoti cavalieri.
Qui ne nasce una violenta battaglia, baluginano le sciabole,
crepitano gli spari, così i cosacchi sono costretti alla fuga.
Chi mai saranno quei due ardimentosi cavalieri,
che galoppano veloci come il vento, sventolando i loro mantelli?
Si tratta del vecchio Bekbulat e di suo figlio Berd.
Dove mai saranno diretti quei due ardimentosi?
Lassù nell’evl viene accerchiato un gruppo di rivoltosi,
quindi c’è il bisogno di andare ad aiutarli.
Ma ad un tratto crepitano degli spari improvvisi.
E qui Berd grida: “Quei bastardi mi hanno colpito!”
Quindi con gli occhi ormai annebbiati Berd lasciò
le redini e si accasciò sul collo del cavallo.
A tal vista accorse il padre che tutto il giovine disellò,
lo distese sulla neve, la quale subito si macchiò di sangue.
“Che devo fare io adesso?” si chiese disperato il padre.
“Come posso abbandonare qui mio figlio e nello stesso
tempo correre là, in aiuto dei rivoltosi?
Ma il tempo stringe quindi bisogna prendere una decisione!”
Ed alla fine disse disperato: “Figlio mio, perdonami se ti abbandono!”
“Va pure, padre mio, va là dove il dovere ti chiama,
io non ho paura della morte” rispose l’audace figlio.
Allora il vecchio Bekbulat, dopo aver messo il fucile accanto al figlio che giaceva
disteso sulla neve, pur con la morte in cuore, balzò in sella
e lanciò il cavallo al galoppo verso i monti lontani.
E a Berd disteso sulla neve non rimase che sentire

2 EVL- villaggio montano

3 Si tratta dei reparti antisommossa del nuovo governo impostato dai sovietici

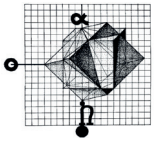
il battito degli zoccoli
che pian piano svanivano nel nulla.
Ma qui il pensiero gli corse ai suoi amici rivoltosi che stavano
combattendo lassù contro i cosacchi ed i filosovietici.
Berd fu preso da un angoscioso ricordo, e gli venne in mente quando
la sera prima stava giocando allegramente nella sua amata saikkal[4],
con il figlioletto Zum sotto lo sguardo tenero della giovane moglie.
Ma ad un tratto fu scosso da uno spaventoso brivido.
Perché rivide la sua saikkal in fiamme,
circondata dai cosacchi che gridavano ubriachi, e mentre egli fuggiva,
vide là nel cortile che sua moglie ferita a morte, si trascinava verso un
cumulo di neve stringendosi al petto il suo adorato bambino,
il quale aveva la testa imporporata di sangue.
Berd allora corse dal suo figlioletto per accarezzargli i riccioli
e baciargli la fronte insanguinata,
mentre intorno crepitava l'eco cupo degli spari.

Ma ecco che attorno a Berd ad un tratto si fece uno spettrale silenzio,
egli sentiva solo il fruscio dei fiocchi di neve che
si scioglievano sulle sue aride labbra.
I bagliori degli incendi erano rotti solo dal lacerante pianto dei bambini.
Berd si guardò attorno e vide stesi accanto a lui i corpi esamini dei suoi
cari amici e le bianche teste insanguinate degli emeriti anziani.
No, il cuore di un rivoltoso non può resistere ad un tale strazio!
Le convulse onde marine non possono sconvolgere i profondi abissi.
Così come niente può turbare il cuore indomito di un coraggioso combattente!
Il cuore dell'intrepido Berd rimbombava forte come tuono ed
i suoi occhi sprizzavano lampi come quelli di una furiosa tempesta.
E qui il giovane tentò di afferrare il fucile che aveva accanto, dicendosi:
"Sono ferito ma forse ce la potrò fare! La codardia certo non mi appartiene!
Sono estremamente debole ma il mio spirito è ancora forte, ecco che
riesco a mettermi seduto! Sento che si è riaccesa la battaglia,
ma dove sei mio fedele baio? Su presto vieni, che voglio andare a
porre aiuto ai rivoltosi!
Perché maledette gambe non volete sorreggermi?
Mi pare di camminare come se sprofondassi nella neve.
Su aiutatemi gambe ad arrivare là dove imperversa la furiosa battaglia.
Odo uno scalpitio di zoccoli, chi starà mai giungendo?
Ah sei tu mio fedele baio? Vieni qui che voglio salirti in sella. "

4 SAIKKAL- rustica casa contadina

Qui il fedele baio s'avvicinò e gli s'inginocchiò accanto,
così Berd poté arrampicarsi in sella e qui egli gridò:
"Dai mio baio, corri lassù veloce come il vento!"
Il baio partì al galoppo tra l'infuriare di una violenta tempesta di neve,
ma qui l'intrepido cuore di Berd cominciò a cedere,
mentre le redini gli caddero dalle mani.
La sua mente vaneggiava, barbottava: cosacchi...rivoltosi…
Ma tra tutto quel vaneggiare, un'idea gli restava ben chiara:
quella di correre in aiuto dei suoi compagni accerchiati:
"Darei tutto quel che ho di più caro al mondo, pur di
poter aiutare i miei compagni che stanno lassù.
Ma si può vincere la morte? Di certo no!"- si disse egli,
così l'animoso cuore di Berd si piegò come uno stelo al vento.
Tutto vorticava intorno, egli cercò di afferrarsi ad un ramo… quello si ruppe..
e l'ardito Berd cadde esamine ai piedi di un abete.

Groznyj 1931



TESTIMONIANZE

(Emblema rappresentativo delle Società Operarie di Mutuo Soccorso – SOMS)

"LA PREDICA DI NATALE" di Camillo Prampolini

Presso
"LA FRATELLANZA" (ora osteria-ristorante" La Fratelansa")
Corso Garibaldi n. 34 – Guastalla (RE)

Una serata alla "Fratellanza", con cena contadina, parlando di storia, arte, cultura, attualità, solidarietà e Socialismo

Interventi di:

Giuseppe Caleffi
Cesare Vasconi
Nando Odescalchi
Ciro Maiocchi

Lettura de "La predica di Natale"
Fiorello Tagliavini

Ligabue, la famiglia Caleffi e il mondo piccolo di Giovannino Guareschi

Giuseppe Caleffi

Gualtieri novembre 1951.Dopo giorni di apprensione, le campane a martello della Chiesa annunciano il dramma: da uno squarcio apertosi nell'argine dell'affluente Crostolo l'acqua del Po sta lentamente tracimando cominciando così ad allagare il Paese. A casa Caleffi, come in tutte le case di Gualtieri, si cominciano a porre in salvo le cose che serviranno poi una volta ritiratasi la piena.

I quadri di un pittore allora incompreso, anzi dileggiato per il suo "superbo" definirsi artista, Antonio Ligabue, vengono lasciati là dove erano stati appesi, la stalla e la cucina, i luoghi della socialità del periodo. Uno o due, incompleti, restano nella "barchessa" dove lui a tratti viveva. Lo stesso artista viene tratto in salvo dal tetto di una casa contadina, dove era corso per non abbandonare gli amici conigli e questo grazie all'abilità del barcaiolo, di cui nessuno ci ha mai tramandato il nome. Noi, ormai impotenti, non possiamo fare altro che immaginare questi quadri galleggiare sulle acque del grande fiume: vogliamo anzi credere che il Po li abbia trattenuti a lungo speranzoso di un salvataggio mai avvenuto. Tanti, forse, avranno notato distrattamente questa street-art sull'acqua, tornando subito alle occupazioni che l'emergenza imponeva.

Celestino Caleffi, però, un quadretto piccolo, seminascosto dagli oggetti posati sul davanzale del camino, forse coperto dalla sorella Noemi che quello svizzero proprio non se lo filava, come d'altra parte le altre donne del Paese, lo prende e lo porta nella sua camera da letto al piano superiore.

Non è come gli altri quadri che Ligabue lasciava alla famiglia in cambio di ospitalità e di saltuari piatti di minestra, quello è un dono personale, regalatogli da Ligabue dopo il 1948, forse meno bello degli altri, che lui guardava sempre distrattamente, ma che, come tale, andava conservato .Di dimensioni piccolissime cm 12 per 14, dipinto su faesite come quasi tutti i quadri del periodo, s'impone per il suo realismo espressionista. Con un fazzoletto rosso al collo (regalo dell'anarchico Celestino?) a coprire forse il gozzo, con espressione di chi cerca comprensione, grondante copioso sangue dalla tempia e dal naso. È uno dei tanti autoritratti che dall'inizio del 1941- secondo ricovero in manicomio – comincia a dipingere: tanti Ligabue che lo seguono da vicino,lo scrutano,

lo analizzano come psicologi molto rigorosi. Chiediamoci: quale artista si è dipinto così tanto e con tale vigore, quale ha mai avuto il coraggio di esplorarsi, di raccontarsi così bene, mostrando le proprie passioni e debolezze in modo così sincero? E c'è di più: Ligabue rappresentando se stesso riesce a rappresentare tutti noi "Insomma, nei suoi autoritratti c'è la scoperta continua e progressiva della nostra mutazione, il mistero della fragilità e della grandezza umana, l'idea infinita del bene e del male che ne accompagna la natura"(cit. Ugo Sassi pag.44 "Il nostro Ligabue").
Perchè Celestino aveva in casa diversi quadri di Ligabue, dov'era cominciata quest'amicizia che si concluderà solo con la morte di Ligabue?

L'incontro a Gualtieri tra Ligabue e il mondo piccolo di Giovanni Guareschi
È sull'onda della "preghiera di Natale" di Camillo Prampolini (24/12/1897), quella che l'immaginario popolare tradurrà nel "Gesù era socialista!", che il movimento cooperativo, le leghe dei lavoratori, i movimenti di "fratellanza" reggiani attuano il passaggio politico costituendo quasi ovunque sezioni socialiste per presentarsi alle elezioni e governare i Comuni. Anche Gualtieri non sfugge a questa regola e gli ideali delle prime cooperative, rivoluzionari e didattici al contempo (si va dall'ammettere come socie le donne, ai sussidi a chi cade ammalato o alle donne che devono partorire, a una prima pensione per chi non è più abile al lavoro fino all'educazione civica che prevede per i soci "l'astinenza dall'abuso del vino, dai giochi d'azzardo e sull'opera di vigilanza dei costumi"), vedono le amministrazioni socialiste impegnate ad attuarli.

A Gualtieri in particolare si provvede alla realizzazione dell'illuminazione pubblica, si interviene nella cura delle malattie epidemiche, si provvede all'ampliamento delle scuole con assunzione di nuovi maestri (è per questo che troveremo un giovane Benito Mussolini insegnante supplente a Pieve di Gualtieri), si stanziano i primi fondi a scopo di beneficenza pubblica e si predispone il Ricovero Carri per opere di assistenza. Anche a livello culturale il clima è effervescente con la creazione nel capoluogo della Società del Teatro e di locali per attività artistico culturali. È però a Santa Vittoria che si affianca alla crescita del movimento cooperativo (l'utopia di Santa Vittoria) quella del fenomeno delle orchestrine dei violini: su meno di 800 abitanti agli inizi del '900 si contano 12 famiglie musicali. Orchestrine che non partecipano solo ai matrimoni o ai funerali civili dove, come si diceva allora.. "non voglio preti o suore, ma le bandiere rosse dei veri socialisti..!", ma diffondono il liscio, in versione "a corda", nei paesi limitrofi, facendo ballare, divertire e...innamorare i giovani del periodo. Il nostro Ligabue, amante e conoscitore della musica classica, sapeva apprezzare questa musicalità a lui sconosciuta, tanto da non perdersi mai gli appuntamenti con le orchestrine che giudicava più meritevoli come i Bagnoli o i Cantarelli,

pur ascoltandole quasi sempre all'esterno delle balere per mancanza di soldi. La vera contrapposizione fra i socialisti e i proprietari terrieri sostenuti dalla Chiesa, che nasce dagli scioperi, dalle contrattazioni collettive, dall'economia alternativa tentata dalle cooperative, trova eco nella stampa locale del periodo. La derisione degli insuccessi degli avversari, le battute sui dirigenti o sul parroco, la "guerra" ad accaparrarsi la cittadinanza attivando le orchestre ivi presenti. I socialisti organizzano la festa del 1° maggio? Il parroco chiama i violini a suonare in Chiesa! La fiera del Paese vede per tanti anni due feste contrapposte che si sfidano sul numero dei partecipanti! La guerra '15/18/ acuirà questi contrasti, con il ritorno dei reduci che ingrosseranno le file dei disoccupati. È in questa realtà che un ragazzo espulso dalla Svizzera arriva a Gualtieri il 9 agosto 1919. Solo,in un Paese completamente diverso dalla sua Svizzera, là la freschezza delle alte montagne, qui l'umida afosità delle distese orizzontali, nessun parente ad attenderlo, non una parola, una tradizione in comune. L'ostilità di un'Amministrazione che lo vede subito come un problema, una bocca in più da sfamare. Il welfare però funziona e a Ligabue viene trovato un tetto e un letto negli stanzoni dell'Ospizio Carri e un lavoro nella costituenda cooperativa scarriolanti (1920). Antonio Ligabue ha però un problema "Quando sento tossire"- confida a Sergio Negri - "il mio cervello si fonde...non riesco più a fare niente, nemmeno a dipingere!" Debole fra altri deboli verrà spesso deriso e umiliato per questo suo problema. Non può certo restare a lungo in questo luogo e cerca quindi ospitalità nel Paese. Una delle prime famiglie che l'ospitano è proprio quella di Celso Caleffi, "Batagliòn", trovandogli posto nel fienile, come si usava allora. Ma chi erano i Caleffi e perchè ospitarono Ligabue? La storia della famiglia parte da lontano, con Giuseppe che emigra a Pittsburg a fine '800, ma noi partiremo dal figlio Celso che nel 1908 alla fiera agricola di Santa Caterina a Guastalla vede uscire da messa quattro belle ragazze, s'invaghisce di una di esse e dopo qualche giorno decide di recarsi dal padre per chiederla in sposa. Celso è però conosciuto in zona come socialista prampoliniano, mentre la famiglia di lei è molto cattolica e il padre di dare sua figlia in sposa a questo socialista proprio non se la sente...La risposta non arriva, poi, forse pensando che un po'di terra di proprietà i Caleffi la possiedono, il padre cede e acconsente al matrimonio, purchè venga celebrato anche in Chiesa. Nell'estate del 1909 Celso si reca in bicicletta nella vicina Guastalla per il primo "sì", quello in Municipio e dopo i festeggiamenti vuole portare a casa, mettendola sulla canna della bicicletta, la novella sposa, ottenendo però il diniego del padre: "Il matrimonio, se non è consacrato, non può essere consumato!" I due coniugi vivranno sempre in armonia, la domenica lui l'accompagnerà fino alla porta della Chiesa proseguendo poi verso l'Osteria nella quale attendeva l'arrivo della sposa. Questo era il mondo piccolo del Guareschi già nella prima metà del '900. Per quel che concerne il nostro racconto riflettiamo su questo convergere di una sensibilità cristiana ("ero straniero e

mi avete ospitato" Matteo) e politica (la società opprime i deboli e io da buon socialista li devo aiutare) all'accoglienza. È proprio all'interno di questo mondo che Ligabue potrà avere quell'aiuto indispensabile alla sua sopravvivenza. Quale sarebbe stata la vicenda umana ed artistica di Ligabue se il destino l'avesse portato lontano da questo "mondo piccolo"?

Tra mutualità, solidarietà ed uguaglianza
Le osterie e la società civile: alcuni appunti storici.

Cesare Vasconi

In un documento dell'associazione guastallese la " **Pia Confraternita degli Invaghiti"*(Foto n.1)*,** prima dell'ultima guerra vengono elencate più di 30 locande ed osterie a Guastalla: una di questa era "La Fratellanza" (sotto indicata nella cartina) . In merito, così descrive le osterie Paolo Mantovani: "L*e osterie sorsero come punti di ristoro, nei luoghi di passaggio o in quelli di commercio come strade, incroci, piazze e mercati. Ben presto divennero luoghi d'incontro e di ritrovo, di relazioni sociali"* per i cittadini, per anziani e lavoratori. Si giocava a carte e si beveva vino bianco o rosso che l'oste, al tempo della vendemmia, in accordo coi contadini, pigiava l'uva coi piedi e faceva fermentare il mosto nelle botti per poi imbottigliare il vino. In quasi tutte le osterie si offriva a mezzogiorno e sera (a volte anche al mattino): pasta, trippe, salumi, uova sode, pane e/o schiacciata e formaggi.

Vi è anche tutta una letteratura, dei periodi precedenti. Molti ricordano i film tratti dai un'aneddotica romanzi di Dickens, Stevenson e altri scrittori nel raccontare la società inglese del '700-'800 in merito alla realtà dei luoghi di ritrovo come le locande, le trattorie e le osterie. In tali periodi di osterie ve ne erano di diverse "categorie", accoglienti e altre scalcinate o sporche e una di queste ultime è così descritta dal pittore inglese Joseph Wright of Derby (1735-1797) in visita nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla che così scrive dell'interno di una osteria del posto: "…*Una nuvola di fumo denso velava come nebbia invernale la fiamma dell'unico lume che pendeva dalla volta di quella stanzaccia e ci volle del bello e del buono perché in quella trovassimo modo di sederci in una pancaccia dinnanzi ad un tavolino logoro e coperto di untuosità ributtanti…"* (*da "Antiche Osterie di Guastalla " di P. Mantovani - Lui editore, 2010*). Successivamente per importanti motivazioni politico sociali, il cambiamento e la trasformazione della società è stata rilevante per la presenza e l'attività dei *caffè-salotti* e di altri locali pubblici, che durante la Rivoluzione Francese, nel Risorgimento Italiano ed oltre, ebbero un ruolo sociale e di relazione, anche culturale oltre che politico. Così le osterie divennero anche ritrovi sociali, politici e centri d'incontro, che a volte sopperivano, in parte,

all'assenza o carenza di strutture sociali e socio-sanitarie o assistenziali per i poveri e bisognosi, allora inesistenti o scarse.
Le strutture esistenti di tipo assistenziale, sanitario e di cura del nostro territorio potevano anche considerarsi luoghi di privilegio per nobili, signori e benestanti: per la povera gente vi era una presenza, un'azione religiosa ed assistenziale da parte di nobili e signori illuminati e filantropi. Attraverso ospedali, ospizi, opere pie, orfanotrofi-brefotrofi, scuole ed asili operavano enti ed associazioni religiose, caritative nonché benefattori attraverso le loro opere con fondazioni, donazioni e lasciti. ***(2)*.**
A Guastalla, vi sono stati diversi apporti di tipo culturale anche abbastanza recenti fatti conoscere e pubblicizzati proprio presso l'osteria "La Fratellanza": persone, luoghi e forme artistico-musicali; fra gli altri cito Arnaldo Bartoli per la sua pubblicazione *"A memoria d'uomo"*, ed altri autori, fotografi, pittori, poeti e musicisti più o meno noti che, nel nostro caso, hanno fatto rappresentazioni, presentato loro scritti, reso pubbliche ed esposte le loro opere, dando vita e valore a personaggi non solo locali i cui contributi sono in parte visibili e consultabili nell'osteria stessa.
Nascevano a metà dell'Ottocento le "Società di Mutuo Soccorso " (SOMS) che si sviluppavano per garantire, grazie all'associazionismo, la mutualità e l'autodifesa del mondo del lavoro.
Le Società Operaie di Mutuo Soccorso si espandono dopo le Rivoluzioni del 1848: nascono e si diffondono in modo un po'spontaneo soprattutto a Torino (qui "La Fratellanza" poi confluì nell'Associazione "E. De Amicis" nel 1908), a Milano (per fuochisti e macchinisti ferrovieri) e in diverse regioni d'Italia (tra le prime la Toscana, l'Emilia-Romagna e la Sicilia). Le stesse ebbero sviluppo durante e dopo il periodo della 1^ Internazionale (1864): il loro riferimento ideale era il Patto di Fratellanza ispirato a Mazzini e Saffi. La parte anarchica, riferita a Bakunin, preferiva una maggiore definizione di classe attraverso associazioni operaie con la fondazione di partiti e sindacati a difesa dei lavoratori e del lavoro ***(3).*** Dal 1860 al 1880 nascono molte SOMS e **Cesare Pozzo** (1886), denominato il "*Pioniere del Mutualismo Italiano*", contribuì alla loro organizzazione e sviluppo.
Per Guastalla sarebbero necessarie altre ricerche e verifiche, piste nuove d'indagine in quanto parte della documentazione è andata probabilmente perduta. Sappiamo che furono fatte molte petizioni per dare maggiore legittimità e corpo morale a queste nuove realtà sociali che sorgevano spontaneamente un po'dovunque. Anche Guastalla nel 1871***(4)*** si impegnò in tal senso aderendo con altri comuni e diverse province ad una petizione presentata al Parlamento Italiano il 4 Dicembre 1871 . Successivamente con la Legge n.3818 del 15/4/1886 l'ordinamento delle SOMS venne regolamentato, dando maggiore legittimità e moralità alle medesime. Precedentemente però, già nel 1863, fu fondata "**La**

Società di Operai Artieri **di Guastalla**" che nel 1889, con un nuovo Statuto, si trasforma e diventa "**Società di Mutuo Soccorso fra gli operai artieri** ". Da qui si può evincere il collegamento che comincia a strutturarsi con il Risorgimento per un'azione tendente ad una maggiore unità tra tutti i lavoratori e i cittadini e che avrà un suo riconoscimento anche giuridico con la Presidenza Onoraria data a **Giuseppe Garibaldi.** Nel 1864 le SOMS in Italia erano 6.722 e nel 1904 quasi un milione (926.000). Poi con l'avvento del fascismo negli anni '20 del '900 furono sciolte ed incorporate nelle organizzazioni fasciste.
Anche il mondo cattolico con l'Enciclica " **Rerum Novarum**" (Delle cose nuove) del 1891 il Papa Leone XIII° diede così impulso all'azione sociale verso i poveri, i deboli e i bisognosi sottolineando la importanza delle Società Operaie di Mutuo Soccorso citando nell'Enciclica al punto c) L'opera delle associazioni rimarcando che sono *"...Istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi... a prendersi cura dell'operaio, della vedova dei figli orfani, nei casi d'improvvisi infortuni d'infermità, o di altro accidente...)*..
In quegli anni, già nel 1892, nasce con il Congresso di Genova il Partito Socialista dei Lavoratori che sarà poi Partito Socialista Italiano dal II° Congresso tenutosi proprio a Reggio Emilia nel 1893. A livello nazionale tra i primi tre Sindaci Socialisti eletti vi fu il guastallese Adelmo Sichel (il 1° con una lista e una giunta di soli socialisti già nel 1894). Inoltre tra gli intellettuali più noti e rappresentativi in campo socialista vi furono:

Camillo Prampolini, Deputato eletto a Guastalla nel 1892 (a Guastalla, come un po'ovunque in Emilia, c'è una via che porta il suo nome) , fu anche fondatore e Direttore del giornale " La Giustizia" settimanale dal 1886: la sua presenza era molto assidua nella Bassa Reggiana, in quanto aveva molti attivisti, sindacalisti e cooperatori aderenti al suo movimento;
Giovanni Zibordi, Direttore de "La Giustizia" quotidiano che dal 1904 si aggiunse al foglio settimanale sempre diretto da Prampolini;
Andrea Costa, Fondatore del Partito Rivoluzionario di Romagna, noto per la sua famosa lettera ai socialisti di Romagna in cui enunciava la sua strategia politica, fu il primo sindaco socialista d'Italia a Imola nel 1893. Divenne anche Presidente della Congregazione di Carità che, esistente da tempo, riuniva tutte le istituzioni caritatevoli del comune che furono da Andrea Costa indirizzate, come quelle di Guastalla (vedi foto alla **nota 2**), a forme di assistenza e previdenza sociale.
A Reggio Emilia nasce la Camera del Lavoro nel 1901, con un ufficio succursale a Guastalla diretto dal gualtierese Nico Gasparini, aggregando tre componenti (la triplice alleanza): nelle Camere del Lavoro, infatti, coesistevano Società di Mutuo Soccorso, Leghe di Resistenza in difesa del lavoro, per la democrazia e la giustizia, e le Cooperative di Produzione e Lavoro. Si va così diffondendo il

sistema di pensiero prampoliniano (detto Socialismo Evangelico) attraverso:

Il pensiero positivista (antropologia, sociologia) per capire ed interpretare la società;
Il ruolo dei poveri, dei lavoratori e delle moltitudini (le plebi) ;
Il valore del pensiero religioso ;
Il movimento degli "Scamiciati" (con riferimento ad un giornale socialista spagnolo: i Descamisados, gli ultimi) lo stesso Prampolini in gioventù aveva scritto per il giornale "Lo scamiciato";
L'azione sociale riformista sia verso la produzione (il lavoro, sua umanizzazione e qualità) sia verso il consumo (Socialismo e Comunità).
A Guastalla prima della presa violenta del potere da parte del fascismo, dopo lo storico Segretario dell'Ufficio Succursale della Camera del Lavoro **Nicodemo Gasparini** (Nico)**,** divenne Segretario nel 1920, a soli 18 anni, il guastallese **Attilio Gombia** al quale nel 2016 è stato dedicato il murale e la Sala Riunioni della attuale Camera del Lavoro. Con l'avvento del fascismo si ha la distruzione delle Camere del Lavoro, delle Cooperative, l'instaurazione della dittatura, la soppressione delle libertà, la repressione e la violenza. E si arriva fino all'eliminazione fisica degli oppositori: di **Giacomo Matteotti** socialista, dei liberali **Piero Gobetti** e **Giovanni Amendola** deceduti in conseguenza dell'aggressione fascista, dei fratelli azionisti **Carlo e Nello Rosselli** assassinati in Francia da una banda fascista su mandato della polizia segreta del regime. Poi **Antonio Gramsci** comunista, incarcerato nel 1926 e deceduto nel 1937 a soli 46 anni dopo 11 anni di prigionia; ancora perseguitati tanti altri intellettuali, anche politici cattolici e di altre opinioni politiche. Nel 1943-45, con lo sviluppo della lotta di Resistenza, si è in presenza di iniziative e mobilitazioni per il Pane, la Pace e il Lavoro. In quel periodo tragico, emblematico fu lo sciopero all'inizio del marzo 1943 delle operaie delle "Trancerie Mossina" di Guastalla. Negli anni del dopoguerra, nei primi anni '50, fu convocata la "**Assemblea contro la miseria**".
A Guastalla, si sono sviluppati diversi apporti di tipo culturale anche abbastanza recenti fatti conoscere e pubblicizzati proprio presso la "Fratellanza" con persone, luoghi e forme artistico-musicali: tra i quali Arnaldo Bartoli per la sua pubblicazione "*A Memoria d'uomo"*, ed altri autori, fotografi, pittori, scultori, poeti , musicisti e personaggi locali più o meno noti) che, nel nostro caso, hanno fatto rappresentazioni, presentato loro scritti, reso pubblico ed esposte le loro opere, dando vita e valore a personaggi e poeti non solo locali i cui scritti e contributi sono in parte visibili e consultabili presso i locali dell'attuale "**La Fratelansa"**

Riepilogo delle trasformazioni de “La Fratellanza”

1863 - Nasce la “ Società di Mutuo Soccorso degli Operai Artieri di Guastalla”; successivamente con Delibere 9/9 e 16/12 del 1888 assunse il nome di “**Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai Artieri di Guastalla**”(per tutti gli operai non solo Artigiani) ed eletto Presidente onorario **Giuseppe Garibaldi;**
1886 - Con la Legge 318 del 15/4/1886 -risultato delle petizioni- si costituisce in Ente Morale con sede a Guastalla e con durata a tempo indefinito. Divenne anche un Circolo Cittadino ricreativo per lavoratori e cittadini anche per feste, anniversari ed attività politiche;
1915-1981 -Il nuovo **Statuto Sociale** con il recepimento delle fondazioni precedenti**.** Alcuni importanti articoli presenti nello Statuto sono:
Artt. 32-33 **-**Diritti e Doveri del Socio e pagamento quota (con prescrizioni e penalità, prevista anche l’esclusione)
Artt. 34-35-36-37 -Guarigione dalla malattia e retribuzione con diritto della sovvenzione. Diritto ed ottenimento della stessa dopo la guarigione. Per Il decesso: se non c’era l’esistenza di eredi la quota rimaneva alla società.
Tutta questa regolamentazione può definirsi, a distanza di un secolo e mezzo, una limitata e parziale anticipazione della moderna contrattualistica (legislazione sociale e contrattuale).
I Soci della Società di Mutuo Soccorso pagavano la loro quota di adesione ; ora i servizi sociali del moderno Welfare State (Stato Sociale) vengono finanziati attraverso la fiscalità generale (fisco e contributi), dai ticket degli utenti (sulle prestazioni e farmaci) ed eventualmente con norme ed istituti contrattuali.
La situazione attuale
Con l’entrata in vigore della Legge 833/1978 tutte le mutue e le altre assicurazioni analoghe (comprese quelle di Mutuo Soccorso) sono entrate nel Servizio Sanitario Nazionale (SSN) ;
Nel 2012 vi furono altre trasformazioni/modifiche alla Legge n.3 818 del 1886 sulle Società di Mutuo Soccorso) in merito a:
Art. 1 -Sussidiarietà; malattia e infortunio; spese sanitarie; erogazione dei servizi e contributi economici;
Art. 2 -Allargamento partecipativo dei soci ordinari e sostenitori **;**
Art. 8 -Liquidazione del patrimonio e sua devoluzione ad altri fondi;
Art.23 -Iscrizione all’Albo delle Società Cooperative, maggiore vigilanza alle SOMS ed al Credito Cooperativo; altre precisazioni per la maggiore vigilanza.
Alla data 2006/2011 le mutue private sono così presenti:
ANSI (Associazione Nazionale Sanità Integrativa): 8 Fondi;
FINIS (Federazione Nazionale Mutue Integrative): 146 Società ;

Alcune annotazioni

Nel film di Bernardo Bertolucci **“ NOVECENTO”** a Guastalla, in via Garibaldi di fronte alla sede de “La Fratellanza ”, in quanto luogo suggestivo e simbolico, è stata girata la scena del funerale delle vittime morte in conseguenza dell’incendio appiccato dai fascisti alla Casa del Popolo;
Dopo il film, e per un periodo di alcuni anni, hanno pranzato o frequentato “La Fratellanza” intellettuali, registi, pittori, artisti: Fellini, Zavattini, Antonio Ligabue ed altri;
A “La Fratellanza” periodicamente, si tengono iniziative ed incontri a carattere culturale , sociale e gastronomico con riferimenti storici della Bassa padana:
Si presume sia la più antica osteria-ristorante di Guastalla, e rappresentativa di un certo periodo storico come uno dei probabili luoghi frequentati da Prampolini;
La Società di Mutuo Soccorso (SOMS) di Guastalla nel passato è stata abbastanza attiva in quanto: osteria, società solidale di assistenza, comunicazione ed amicizia e Circolo Cittadino (anche ricreativo);
Fino agli anni ’70 ed oltre vi era una frequentazione numerosa di operai, artigiani, commercianti e lavoratori della terra. Era anche denominata “**La Muntagna”** - forse da uno scritto di Prampolini (“*La Montagna” ossia la via dell’emancipazione*), o più probabilmente per la dislocazione raggiungibile dopo una lieve salita (ex Argine della Cerchia), ironicamente un luogo dove i lavoratori e i poveri, dopo gli impegni o il lavoro giornaliero o settimanale o come disoccupati si recavano per brevi pause, soste o vacanze: le ferie in miniatura. Era anche un luogo di contatto, discussione, ritrovo utilizzato anche dai sindacati , dai partiti, da enti , associazioni ed amministrazioni locali per la propria propaganda informativa.

Epilogo

L’avvento e poi la caduta del fascismo e successivamente nel periodo post-bellico, la Società di Mutuo Soccorso (SOMS) perde la sua funzione per l’affermarsi graduale di una maggiore e diversa offerta pubblica assistenziale e previdenziale, lo stesso luogo caratterizzandosi prima come Osteria-ritrovo di lavoratori e cittadini. Poi, dopo una breve pausa, riprende la sua attività, modifica la sua denominazione in “La Fratelansa” (termine dialettale) in quanto osteria-ristorante tipico con specialità locali e come luogo caratteristico ricco di cultura e storia.

Note dal testo

La "Confraternita degli Invaghiti" , che prese in parte la sua denominazione da "L'Accademia degli invaghiti della musica" , fondata a Mantova da Cesare Gonzaga nel lontano 1562; negli anni 30 del '900 segnala la presenza de "La Fratellanza" al n.10 della legenda. Con tale denominazione l'Accademia suddetta , forse satiricamente, divenne "Pia Confraternita" poi "Pia Cantina" in tempi più moderni in quanto Congregazione di persone con intenti artistico-culturali e ricreativi comuni ;

La presenza di istituzioni caritatevoli è testimoniata da un album *della "Congregazione di Carità" della Città di Guastalla (foto n.2) che elenca i fondatori e benefattori che nel corso dei secoli, a partire dal Rinascimento, diedero vita al "Patrimonio dei Poveri" e al " Monte di Pietà" (a partire dal 1545), all'Ospedale (dal 1605), al "Granaio della Beata Vergine del Popolo" (dal 1628), all'"Orfanotrofio Maschile" (dal 1668) e all'"Orfanotrofio Femminile" (dal 1713). Per saperne di più è necessario fare riferimento a Ireneo Affò ("Istoria della città e ducato di Guastalla "– 1785/1788) e più in specifico anche a Giancarlo Monticelli "**Storia di Guastalla Moderna**" (del 1981), dove attraverso la struttura reddituale, economica e fiscale si comprende la composizione degli strati e delle classi sociali della Città , i loro interessi, le dinamiche , la presenza politica e le lotte per la Libertà e la Democrazia. Anche a Imola, come a Guastalla, l'esistente patrimonio di antiche istituzioni filantropiche borghesi fu trasformato a servizio dei proletari attraverso la gestione del Comune Socialista.*

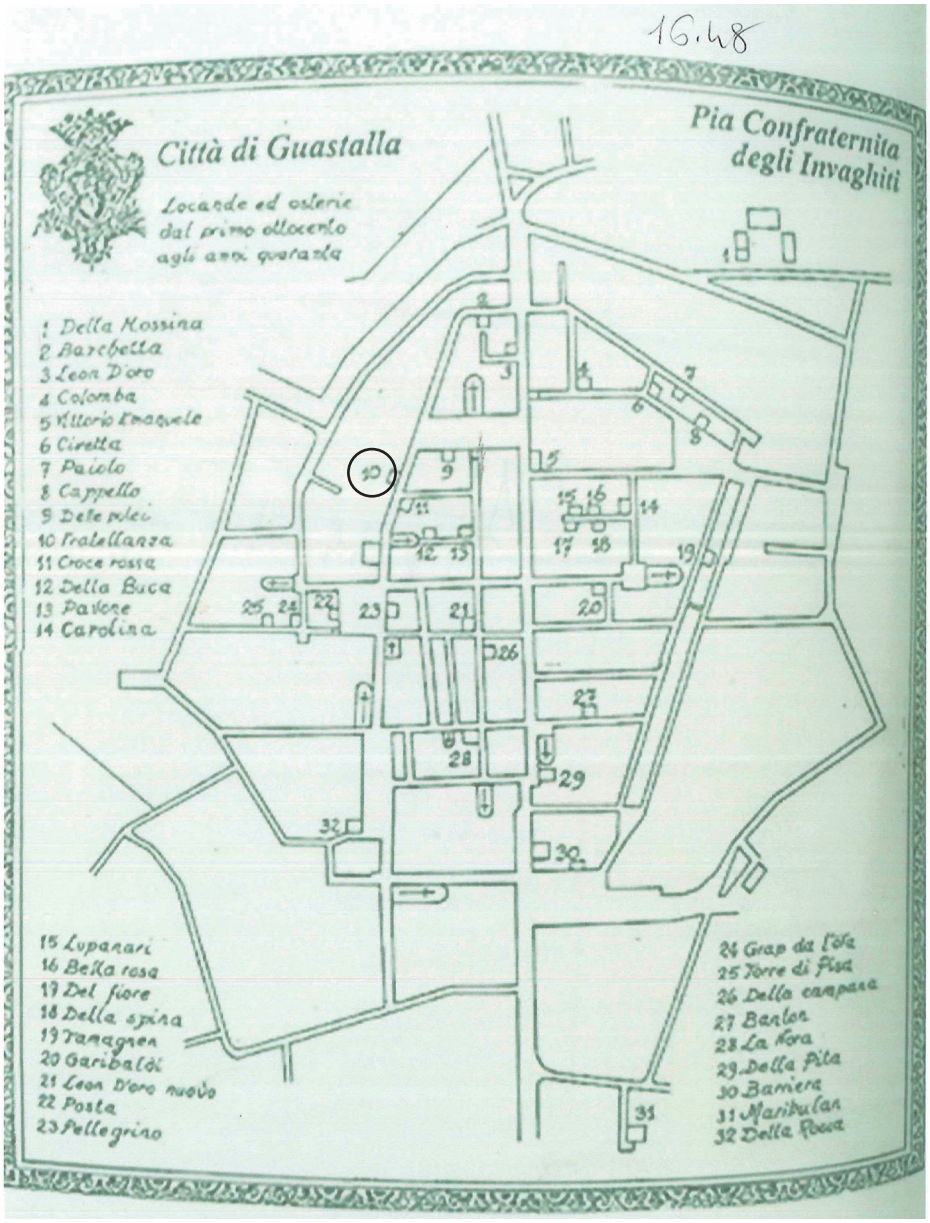
*Marco Fincardi nel suo saggio "**La Filantropia borghese e il mutualismo operaio a Guastalla**" descrive una disamina puntuale dei soggetti sociali presenti a Guastalla nell''800: il clero e l'aristocrazia, la borghesia illuminata e quella conservatrice ed inoltre le strutture sociali e religiose (anche di altre religioni), economiche, del lavoro e dell'informazione (i giornali "Gazzetta di Guastalla" e " La Giustizia" ed altri Quotidiani, Settimanali o Corrieri locali), gli artigiani (artieri) professionalizzati, gli operai, i lavoratori della terra, i contadini e la plebe presenti nel periodo napoleonico e durante le rivoluzioni del 1848 in quanto soggetti attivi nella Unificazione Nazionale del 1859.*
*Significativa è la descrizione ed il percorso del formarsi del **4° Stato,** l'attualizzazione ed il consolidarsi della QUESTIONE SOCIALE (il lavoro, la miseria, la fame e l'emigrazione) attraverso le lotte sociali come "La Boje" e gli scioperi contro la tassa sul macinato. Anche sulle Società Operaie (SOMS) ne descrive i compiti, gli obiettivi e la loro presenza solidale, ma anche gli aspetti relativi all'inefficacia del mutuo soccorso derivante dalla crisi e dalla preca-*

rietà del lavoro e la conseguente ricerca di nuovi modelli collettivi (le Società di Resistenza) in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori.

Presso la "Camera dei Deputati esiste una documentazione relativa ai *contenuti delle petizioni presentate dalle SOMS: per la realtà di Guastalla "La Fratellanza" la present*ò appunto a fine *1871.*

Bibliografia

"*Le Osterie di Guastalla*" di Paolo Mantovani ; " *Le Osterie : un capitolo ancora aperto* " di Gabriele Maestri ;
Le Società di Mutuo Soccorso in Wikipedia;
"*Presenza Sindacale e territorio*" (Maura Giuffredi e Cesare Vasconi) ;
Lo Statuto de " La Fratellanza" -1915/1981;
L'Ultima Osteria da " *Fiume in Fiore* " raccolta di Paolo Mantovani e Valerio Bianchi ;
"*Storia di Guastalla Moderna* " di G. Monticelli - Ed. Amministrazione Comunale di Guastalla - 1981.
"*La filantropia borghese e il mutualismo operaio a Guastalla*" (da metà a fine '800) da "L'Almanacco" 1982, edito dall'Istituto Storico Socialista – P.Marani



(Foto n.1) Prima dell'ultima guerra a Guastalla vi erano 32 osterie: al n. 10 "La Fratellanza".

ALBUM
DEI
FONDATORI E BENEFATTORI
DELLE OPERE PIE AMMINISTRATE
DALLA
CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI GUASTALLA

OSPEDALE CIVILE

1. Tolosa Giuseppe, 23 dicembre 1605.
2. Ruggieri Elisabetta, 17 aprile 1619.
3. De Panazza Margherita, 17 agosto 1619.
4. Bonoldi Anton Francesco, 25 gennaio 1735.
5. Furgi Anna, 9 agosto 1775.
6. Peroggia Pier Antonio, 20 agosto 1783.
7. Caramaschi Francesco, 23 agosto 1789.
8. Cani Anna vedova Barosi, 11 settembre 1802.
9. Baruffaldi Canonico Vincenzo, 22 dicembre 1812.
10. Banzoli Antonio, 9 maggio 1820.
11. Reggiani Lucrezia vedova Bassi, 3 luglio 1825.
12. Marenghi Giuseppe, 25 febbraio 1842.
13. Bosi Luigi, 2 giugno 1842, e 23 giugno 1847.
14. Negri Don Gaetano, 21 ottobre 1843.
15. Negri Francesco, 20 agosto 1856.
16. Mazzoli Domenica vedova Rossi, 19 gennaio 1872.
17. Sidoli Angelo, 8 gennaio 1874.

MONTE DI PIETÀ

Istituito colle rendite del Consorzio Santini di questa villa Pieve, per delibera del Consiglio comun: di Guastalla 13 marzo 1563.

1. Santini Santo, 18 marzo 1545.
2. Spada Giulio, 24 ottobre 1601.
3. Donnini Giacomo, 28 ottobre 1729.

ORFANOTAGNO MASCHILE

1. Bertoluzzi Vincenzo, 21 ottobre 1668.
2. Bennati Conte G. Battista, 11 gennaio 1713.

ORFANOTROFIO FEMMINILE

1. Bennati Conte G. Battista, 11 gennaio 1713.
2. Fracassi Don Sante, 3 agosto 1719.

PATRIMONIO DEI POVERI

1. Santini Santo, 18 marzo 1545.
2. Molesini Don Lazzaro, 7 luglio 1700.
3. Fracassi Don Sante, 19 agosto 1712.
4. Ferreri Francesco, 29 gennaio 1757.
5. Grimaldi Pietro 13 maggio 1794.
6. Cani Anna vedova Barosi, 11 settembre 1812.
7. Reggiani Don Lorenzo, 15 maggio 1846.
8. Vernizzi Don Carlo, 12 ottobre 1855.

GRANAIO
DELLA BEATA VERGINE DEL POPOLO

Nato dalla carità cittadina:
È positivo che esisteva prima del 6 marzo 1648.

(Foto n.2) Album della "Congregazione di Carità" della Città di Guastalla che elenca i fondatori e benefattori

Fiorello Tagliavini legge "La Predica di NATALE" di Camillo Prampolini

Dal settimanale socialista reggiano "La Giustizia " del Dicembre 1897

Siete voi cristiani?

…Quando i contadini e i " cameranti " uscirono dalla Chiesa, videro sulla strada un uomo che, salito su un tavolo e circondato da alcuni del villaggio, cominciò a parlare. Si avvicinarono. Era il giorno di Natale e quell'uomo diceva:

Lavoratori! Ancora una volta voi avete festeggiato nelle vostre case e nella vostra chiesa la nascita di Gesù Cristo. Ma interrogate la vostra coscienza: siete ben sicuri di meritare il nome di cristiani? Siete ben sicuri di seguire i principi santi predicati da Cristo e pei quali egli morì? Badate! Voi vi dite cristiani, perché recitate le preghiere che vi insegnarono i vostri parenti; perché andate alla messa e alla benedizione; perché infine vi confessate, vi comunicate e osservate tutte le altre pratiche del culto cattolico.Ma credete voi che questo basti per chiamarsi cristiani? Voi non potete crederlo, o amici lavoratori. Non potete crederlo, perché diversamente - se si dovesse ammettere che il cristianesimo consista nelle sole pratiche del culto cattolico - si dovrebbe arrivare alla strana, assurda, ridicola conclusione che i primi e i più devoti seguaci di Cristo e lo stesso Cristo in persona …non furono cristiani!

I primi cristiani. Come furono perseguitati

Voi sapete, infatti, che mille e tanti anni fa quando Cristo cominciò a predicare la sua fede, non c'erano né curati, né parroci, né vescovi, né cardinali, nè papi e neppure chiese nel senso che voi date a questa parola. Gesù - il figlio del povero falegname di Nazaret - andava per le vie e per le piazze a spiegare le sue dottrine. Voi sapete che egli era quasi solo contro tutti; che lo seguivano soltanto degli umili popolani; dei pescatori, degli artigiani, delle povere donne e dei ragazzi; che i ricchi e i sacerdoti del suo paese, i farisei e gli scribi lo derisero dapprima come un matto: e poi, quando videro che le sue idee si facevano strada, lo fecero arrestare come un perturbatore dell'ordine, come nemico della società e della religione; e - totalmente iniqui, credendo di seppellire con lui il suo pensiero - lo trassero a morte, condannandoloal crudele e infamante supplizio della croce.Voi sapete che per trecento anni i suoi seguaci continuarono ad essere vittime delle

più feroci persecuzioni; considerati quali malfattori; odiati nei primi tempi anche dal popolo - che in generale era ancora troppo ignorante, superstizioso ed incivile per comprendere il loro ideale - lapidati, dati in pasto alle fiere, uccisi a migliaia, essi dovevano nascondere la loro fede quasi fosse un delitto: e per trovarsi insieme qualche ora come fratelli, lontani dai nemici, a parlare delle loro dolci speranze, dovevano cercar rifugio sottoterra, nel silenzio solenne delle catacombe.Voi sapete che finalmente, dopo tre secoli di lotta, al tempo dell'imperatore Costantino - quando il loro numero fu cresciuto al punto che oramai quasi tutto il popolo era con loro, e i potenti si accorsero che le persecuzioni erano inutili - le persecuzioni cessarono. E allora anche i ricchi, anche i re e gli imperatori e tutti vollero dirsi cristiani. E Cristo fu adorato come Dio. E sorsero allora le prime "chiese", apparvero allora i primi "preti", i quali andarono via via moltiplicandosi e introdussero fra i cristiani l'uso della messa, della benedizione, della confessione e di tutte le altre cerimonie cattoliche, come sono adesso.

Gesù Cristo e le preghiere

Ma Gesù e i suoi primi e grandi discepoli non praticarono nessuno di questi usi. Anzi - sta scritto nel Vangelo - Gesù chiamava ipocriti quei tali che al suo tempo "amavano di fare orazione stando ritti in piè - come egli diceva - nelle sinagoghe e nei canti delle piazze, per essere veduti dagli uomini". E diceva apertamente che la sola cerimonia religiosa, la sola preghiera che doveva farsi era il "pater noster" , che ognuno doveva recitare quetamente nella propria stanza. Ora: vorrete voi dire, amici miei, che Gesù Cristo non era cristiano? vorrete voi dire che non erano cristiani quei generosi popolani, padri vostri, che con lui, sfidando le persecuzioni e il martirio, furono i veri fondatori del cristianesimo? Voi non direte certamente simile assurdità.

La dottrina di Cristo

Ma allora, perché furono cristiani quegli uomini, che pur non andavano a messa e non conobbero preti né chiese? In che consiste dunque veramente la dottrina di Cristo? Quali erano i principi che esso predicava e che suscitarono tanto rumore e tanta guerra intorno a lui e ai suoi seguaci?Eccoli qui, o lavoratori, i principi essenziali del cristianesimo, i principi che bisogna seguire se si vuole davvero essere cristiani. Gesù era profondamente convinto che gli uomini fossero tutti figli di uno stesso padre celeste:Dio, e Dio egli lo concepiva come un essere infinitamente giusto e buono. Ora, come mai - egli si domandava - come mai esistono nel mondo tante ingiustizie? Come mai gli uomini sono divisi in ricchi e poveri, in padroni e schiavi? Come mai vi sono gli Epuloni viventi nel lusso e i Lazzari tormentati dalla più crudele miseria? È mai possibile che Dio - il padre infinitamente giusto e buono - voglia queste inique disuguaglianze tra i figli suoi ?- No - egli pensava -

evidentemente queste disuguaglianze derivano solo dall'ignoranza e dalla malvagità degli uomini. Dio non può volerle. Certamente Dio le condanna. Certamente Dio vuole che gli uomini vivano come fratelli - distribuendosi in pace e giustizia la ricchezza comune - e non già vivano come lupi l'uno contro l'altro, godendo gli uni della miseria degli altri.- Ebbene - diceva Gesù ai suoi compagni - noi dobbiamo dunque far guerra a questo doloroso e brutto regno dell'ingiustizia in cui siamo nati: noi dobbiamo volere, fortemente volere il "regno di Dio" - cioè il regno della giustizia, dell'uguaglianza, della fratellanza umana: noi dobbiamo persuadere i nostri fratelli che esso è possibile e non è un sogno. Dobbiamo trasfondere in loro la nostra fede, e il "regno di Dio" si avvererà. Questo, o lavoratori, questo era il pensiero e questa fu la predicazione di Cristo. Un odio profondo per tutte le ingiustizie, per tutte le iniquità; un desiderio ardente di uguaglianza, di fratellanza, di pace e di benessere tra gli uomini; un bisogno irresistibile di lottare, di combattere per realizzare questo desiderio - ecco l'anima, l'essenza, la parte vera, santa ed immortale del cristianesimo…

Siate cristiani !

Ed ora ditemi: siete voi cristiani? Lo sentite voi questo benefico odio del male? Lo sentite voi questo benefico desiderio del bene? Voi che cosa fate per combattere il male? Che cosa fate per realizzare il bene? Perché - badate, anici miei - voi potete andare in chiesa ogni giorno ; voi potete ogni giorno confessarvi e comunicarvi; voi potete recitare quanto preghiere volete; ma se assistete indifferenti alle miserie e alle ingiustizie che vi circondano, se nulla fate perché esse debbano scomparire - voi non avete nulla di comune con Cristo e i suoi seguaci, voi non avete capito nulla delle loro dottrine, voi non avete il diritto di chiamarvi cristiani…Ebbene, in questo giorno di Natale, mentre voi festeggiate la nascita del Nazareno, io, che appartengo al partito socialista, sono qui a dirvi; siate cristiani, o lavoratori, ma siatelo nel vero e alto senso della parola !

Cristo non fu ascoltato

Il "regno di Dio" voluto da Gesù non fu ancora attuato. Passati i pericoli dei primi anni del cristianesimo, molti vollero dirsi cristiani, ma quasi nessuno si ricordò dei principi veri di Cristo.Ed ora - voi lo vedete - le disuguaglianze e le miserie che egli ha combattute sono più vive che mai. Mentre pochi godono nel lusso tutti i comodi e i piacerei della vita e mentre - se la società fosse meglio ordinata - ci sarebbe il modo di star meglio tutti quanti, vi sono invece milioni di uomini che mancano di pane, d'istruzione, d'educazione, che sono sfiniti dalle eccessive fatiche o mancano di lavoro, che lottano quotidianamente col bisogno e con la fame…E fra questi milioni di uomini più o meno miserabili e che non hanno ciò che loro spetta, ci siete anche voi, o lavoratori dei campi. E appunto

per ciò io dico a voi uomini e donne: siate cristiani - cioè combattete questa grande ingiustizia che colpisce voi e i vostri fratelli di lavoro e che dissemina sulla terra la tristezza e il dolore. Questa ingiustizia può essere tolta. Voi dovete intenderlo, voi dovete crederlo. È venuto il tempo in cui il sogno di Cristo può essere finalmente realizzato. Basta che i lavoratori lo vogliano.

Lavoratori, associatevi !

Se i lavoratori dei campi e delle città si daranno la mano; se essi avranno fede nella giustizia; se essi comprenderanno che gli uomini sono uguali e che per conseguenza nessuno ha il diritto di dirsi padrone di un altro e di vivere a spese altrui, ma tutti hanno l'obbligo di prendere parte al lavoro comune, necessario alla vita; se per vivere umanamente - cioè per diventare liberi, per non avere padroni e godere l'intero frutto delle proprie fatiche - i lavoratori, invece di vivere isolati e di farsi concorrenza, metteranno in pratica il precetto di Cristo : amatevi gli uni cogli altri siccome fratelli e formeranno dovunque le loro associazioni; allora, davanti alla crescente unione dei lavoratori, le ingiustizie sociali scompariranno come si dileguano le tenebre dinnanzi al sole che nasce. E sorgerà così il mondo buono e lieto agognato da Cristo, il "regno di Dio". Lavorate a farlo sorgere, o lavoratori !Se non per voi, fatelo per i vostri figli; i quali - poiché li generaste - hanno bene il diritto che voi vi adoperiate in ogni modo a migliorare la condizione della vostra classe, affinché non siano pure essi costretti a vivere la vita misera e serva che da secoli voi vivete. Unitevi, associatevi! Per voi, per le vostre donne, pei vostri bambini; per la difesa dei vostri più vitali interessi; per la conquista dei vostri più indiscutibili diritti; per la redenzione doverosa della vostra classe! Per voi e per tutti, o lavoratori, abbiate fede nel bene, sappiate volerlo - sorgete, lottate, perché la giustizia sia!
Amate la giustizia !
Solo in questo modo voi potrete dirvi veramente seguaci di Cristo e raggiungerete la meta che egli intravide e per la quale egli e mille e mille martiri generosamente si sacrificarono.
Lo disse Gesù istesso nel famoso "discorso sul monte"
- Beati coloro che sono affamati e assetati di giustizia, perciocché saranno saziati!
- Beati coloro che sono vituperati e perseguitati per cagione di giustizia!
Prendete a guida della vostra vita queste parole, o amici lavoratori, e sarete… socialisti.
Sì, voi sarete con noi, voi lotterete tutti al nostro fianco, perché noi socialisti siamo oggi i soli e veri continuatori della grande rivoluzione sociale iniziata da Cristo.
Siamo noi gli "assetati di giustizia". Siamo noi che, in nome dell'uguaglianza umana, leviamo alta un'altra volta la bandiera dei poveri, dei diseredati, dei piccoli, degli umili, degli oppressi, degli avviliti, dei calpestati.

Siamo noi che - innalzando un inno al lavoro produttore di ogni ricchezza - annunziamo ai ricchi padroni del mondo il trionfo immancabile e il regno dei lavoratori; noi che ci sforziamo ad affrettare questo regno; noi i derisi, i "vituperati e perseguitati per cagion di giustizia".

Camillo Prampolini

La Predica di Natale di Camillo Prampolini

Nando Odescalchi

"La Giustizia", il settimanale organo dei socialisti reggiani fondato, diretto e scritto quasi interamente da Camillo Prampolini, uscì nel 1886 (dieci anni prima de l"Avanti!" organo nazionale del Partito Socialista) e nel numero del 24-25 dicembre 1897 metteva in prima pagina un corposo articolo intitolato" La Predica di Natale". Si trattava di un discorso tutto rivolto a chi usciva dalla chiesa il 25 di dicembre cui Prampolini chiedeva se, nel giorno di Natale, si sentissero veramente cristiani coloro che avevano partecipato alla messa e se fossero ben sicuri di seguire i principii santi predicati da Cristo e per i quali egli morì. Nella sua Predica laica Prampolini spiegava che Gesù, figlio di un falegname, diffondeva un messaggio di amore e fratellanza umana, contrario alle ingiustizie e alle malvagità e che non si poteva dire cristiano chi assisteva senza fare nulla alle ingiustizie del mondo. Tali venivano considerati i preti che, promettendo il bene nell'aldilà, negavano la speranza di una giustizia terrena per gli oppressi chiedendo alle plebi campagnole di piegare il capo e la schiena al padrone. In sostanza Prampolini, che veniva da una famiglia molto religiosa, con un dire rispettoso della religiosità popolare, sosteneva che l'osservanza delle pratiche del culto non bastava per chiamarsi cristiani e che la Chiesa non era fedele al verbo di Cristo perché stava con i padroni e non con gli sfruttati. Per lui la vera religione era quella immanente della giustizia sociale su questa terra, non quella trascendente della vita ultraterrena predicata dai sacerdoti che promettevano la felicità in un altro mondo. Sapeva bene che braccianti e contadini, pur oppressi dalla miseria e dall'ingiustizia, non avrebbero gradito la propaganda anticlericale perciò egli metteva l'accento su Cristo povero e amico dei poveri mentre i preti erano amici degli oppressori. Così Prampolini recuperava la primitiva radice rivoluzionaria del Cristianesimo animato dall'istanza egualitaria mentre il clero, egli sosteneva, si era ridotto a colonna portante dell'ingiusto ordinamento sociale e della iniqua morale borghese.

La Predica ebbe un successo travolgente e scosse anche l'animo di qualche prete che o gettò la tonaca alle ortiche o diede un'impronta più sociale e popolare al proprio ministero. Il successo fu soprattutto nell'adesione di braccianti e contadini a questo tipo di socialismo evangelico di cui fu un vero e proprio

"apostolo", come venne detto, un socialismo che non predicava odio ma amore, non la lotta alla malvagità dei capitalisti ma l'urgenza della riforma sociale contro l'organizzazione della società.
Negli anni successivi si arrivarono a stampare più di 50.000 copie dell'opuscolo contenente la Predica di Natale che fu anche tradotta in francese (la lingua universale del tempo). Il giornale "La Giustizia", proprio nel numero della Predica, si era rivolto agli amici affinché gli abbonati, allora 800, diventassero almeno 1.200 per garantire la vita del giornale. In poco tempo gli abbonati raddoppiarono e il giornale, che nel frattempo era stato scomunicato, così come i lettori e coloro che lo diffondevano, addirittura raggiunse la tiratura di 5.000 copie. Un numero considerevole se si tiene conto del diffuso analfabetismo nelle campagne tra otto e novecento. Ma il messaggio socialista raggiungeva comunque ogni borgo perché schiere di attivisti leggevano al pubblico, nelle piazze e nelle osterie, "La Giustizia" e gli opuscoli di propaganda socialista. Si può dire che questa Predica è stata storicamente una molla straordinaria per l'avanzata del socialismo riformista e pacifista: in questo modo il Partito Socialista conobbe una crescita che sembrò irresistibile fino a quando, con la Prima Guerra Mondiale, si accentuarono nel Partito le divisioni, le espulsioni, le scissioni. Ciò si spiega giacché il Socialismo alla Prampolini (riformista, pacifista, democratico ed evoluzionista) vive nella pace e nel progresso e muore, invece, sia con la guerra militare che con il conflitto sociale.
Al tempo della Predica di Natale Prampolini sedeva già in Parlamento: nel 1892 fu eletto a Guastalla, dove si era presentato, su richiesta di Sichel, ritenendo che il collegio elettorale della bassa reggiana fosse più sicuro di quello di Reggio che pure in precedenza gli aveva garantito l'elezione. Infatti, il piccolo collegio elettorale di Guastalla, all'epoca si votava col sistema uninominale di collegio, era tra i più socialisti d'Italia perché formato da nove comuni (Guastalla, Gualtieri, Luzzara, Reggiolo, Novellara, Campagnola, Fabbrico, Rolo e Rio Saliceto) in cui la presenza socialista era ovunque ben radicata. Lo stesso Adelmo Sichel, da sindaco di Guastalla, fu eletto al Parlamento in questo collegio nel 1897 e vi restò fino al 1919.
Tornando a Prampolini, il successo della sua Predica lo rese il socialista più famoso, assieme ad Andrea Costa, dell'Emilia-Romagna e la sua fama presso le classi popolari durò anche nel ventennio fascista. Fu poi rinverdita nel secondo dopoguerra dal movimento socialista e soprattutto dalla cooperazione che nell'Italia del primo novecento si identificava completamente nelle idee e nei progetti di riforma sociale di Prampolini. Proprio la cooperazione, che oggi vive una stagione di disastri e di difficoltà, in tutto il novecento è stata il simbolo della predicazione prampoliniana poiché con essa si poteva realizzare l'emancipazione dei lavoratori attraverso tutti i mezzi pacifici che la società consentiva.

Emancipazione significava liberare i proletari dei campi e delle officine dall'inferno della miseria con tutto il suo lungo e doloroso corteo delle malattie e dell'ignoranza. Cosicché poterono sorgere e affermarsi tutti gli strumenti della politica riformista e gradualista che Prampolini aveva assorbito dal pensiero positivista ed evoluzionista di cui Reggio Emilia diventò presto simbolo in tutta l'Europa per la capacità di radicare un capillare tessuto associativo, sindacale e politico. Sorsero e si affermarono Leghe, Mutue, Camere del lavoro, Circoli, Cooperative di consumo, agricole e di lavoro; ma anche scuole serali, doposcuola, ricreatori, cucine popolari, asili, colonie, ambulatori medici, università popolari, biblioteche circolanti, cattedre ambulanti, aziende municipalizzate per il pane come per i farmaci e addirittura una società ferroviaria che riuscì nell'impresa di realizzare una ferrovia locale. Tutto quel che un'azione riformatrice e modernizzatrice poteva produrre lo realizzò e addirittura diede vita a un processo di formazione della coscienza morale e civile della nostra gente che ha contribuito a formare un ethos, un costume, che oggi si potrebbe chiamare senso civico, che ha resistito per un secolo e più alle prove più dure e di cui rimane permeata la coscienza della gente emiliana, anche quando se ne ignorano o se ne dimenticano le origini. Ciò fu possibile proprio recuperando alla propaganda socialista echi e motivi della predicazione cristiana che favorirono la penetrazione nelle coscienze di lavoratori, braccianti e contadini realizzando, appunto, una duratura opera di formazione civile e sociale.

Per finire, parlando qui in un'osteria storica di Guastalla, voglio ricordare che anche le osterie ebbero un ruolo importante per la socializzazione dei proletari perciò furono luoghi praticati dagli attivisti socialisti che, accanto alla lotta contro l'alcolismo, andavano diffondendo il messaggio socialista che, come ho brevemente ricordato, aveva al centro le concrete e possibili realizzazioni del riformismo socialista più che le teorie marxiste.

Pare che tutto si sia rovesciato

Ciro Maiocchi

Si può...sperare, trasformare, rigenerare la politica…si può cercare un'altra via...si può costruire un altro mondo...questo è ciò che voglio dire e fare...!!!

Il socialismo si è disintegrato prima dentro le purghe staliniane e i vari totalitarismi e poi si è sciolto nella socialdemocrazia più accomodante.
La rivoluzione comunista ha prodotto un nuovo impero sulle ceneri dell'unione sovietica e dall'altra il comunismo cinese è diventato il primo paese capitalista del mondo.
Sul campo è rimasto un solo vincitore: il capitalismo. Oggi esso costituisce il pensiero unico dominante. Eppure anche il capitalismo è in crisi. La sua stessa "voracità" lo ha fatto esplodere nel 2008 negli Stati uniti ma la globalizzazione ha contagiato l'intero sistema; la crisi si è propagata come una pandemia al mondo e anche all'intera Europa. Il capitalismo oggi distribuisce sempre meno, arricchisce sempre di più solo alcuni.
Assistiamo a migrazioni "bibliche" dovute alle guerre, alla fame, alla desertificazione. Le risposte sono identiche dall'est all'ovest dal nord al sud rigettare indietro, non accogliere, alzare muri (ultimo Trump 3200 km sul confine messicano). La solidarietà umana è moribonda al massimo produce carità.
Dall'Europa dell'integrazione, della comunione dei diritti universali si è passati all'Europa solo monetaria e dell'austerità. Oggi é l'Europa dei muri, dei nazionalismi delle diseguaglianze estreme.
Il progresso tecnico che ha accompagnato la globalizzazione riproduce costantemente depauperamento dell'ambiente , impoverimento e disastri ambientali di natura planetaria (es. riscaldamento climatico e l'effetto serra).
La stessa politica ha subito degenerazioni profonde. È incapace di affrontare i nodi delle disparità tra Nord e su del mondo, incapace di affrontare i conflitti politico-religiosi che rischiano di portare a nuovi conflitti di civiltà su scala mondiale; anche il terrorismo ha assunto una caratteristica planetaria.
Inoltre la politica ha perso moltissimo di idealità ed è spesso ricoperta di interessi particolari, di lobbies. È divenuta un privilegio per i potenti e i mestieranti, spesso fonte di corruzione e di affarismo bieco.

L'amplificazione e l'accelerazione di tutti questi processi possono scatenare la disintegrazione di un intero sistema su scala mondiale Edgar Morin sostiene che: "Quando un sistema è incapace di gestire i suoi problemi vitali, si degrada, si disintegra oppure riesce a dar vita a un meta sistema capace di trattarli: si trasforma." Questa è la metamorfosi di cui parla Morin.
Infatti Egli sostiene che la storia umana ha spesso cambiato strada. Ad esempio il capitalismo si sviluppò come un parassita delle società feudali, poi prese forza con l'aiuto delle monarchie, che vennero disintegrate.
Così sono iniziate e si sono sviluppate fino a diventare dominanti in alcune fasi storiche e in alcune aree del pianeta le più grandi religioni quali il buddismo, il cristianesimo, l'islam. Il socialismo stesso è nato da alcuni spiriti marginalizzati del XIX secolo per poi diventare nel secolo successivo una formidabile forza che raccolse attorno a sé le speranze di milioni di uomini e donne del pianeta.
Così fu per la scienza moderna dove alcuni uomini geniali come Galileo, Cartesio ecc. diedero le basi concettuali per il suo sviluppo con la creazione di associazioni fino alla creazione delle università.
Insomma il cammino della storia può cambiar direzione anche grazie a fenomeni piccoli, marginali appunto "devianze" (le chiama così E.Morin).
Io ne sono profondamente convinto proprio quando tutto gira storto, tutto sembra irrefrenabile, incontenibile può nascere un seme che germoglia anche nella parte più arida del pianeta, anche nella parte più oscure della coscienze.
Le possibilità di cambiamento non si esauriscono nelle classiche sedi della democrazia rappresentativa o solo nei luoghi dell'economia liberale (oggi a noi non accessibili) come storicamente si sono sviluppate.
Dobbiamo credere il contrario e cioè che è la storia che si esaurisce e non la capacità ricreatrice dell'umanità degli uomini, dei popoli. Oggi tutto è da ripensare, tutto è da ricominciare.
In questa l'idea di "metamorfosi" di E. Morin è dirompente è addirittura più forte del concetto di rivoluzione perché ne conserva la forza trasformatrice ma la sa legare alla capacità di conservare la vita, l'eredità culturale, la pluralità delle idee ecc.
A queste premesse filosofiche cosa deve cambiare, nella pratica e nella concretezza delle cose? Quali cambiamenti dobbiamo favorire e quali esperienze valorizzare per dare una nuova speranza?
a) Rigenerare i valori fondanti e plurali del pensiero socialista, comunista e libertario cioè dalla intrecciata convinzione che l'autonomia degli individui o dei gruppi proprio del pensiero libertario, può combinarsi con un miglioramento della società proprio del pensiero socialista e una idea di fratellanza tra gli esseri umani proprio del pensiero comunista.
Dentro questi valori si sono sviluppate diverse correnti di pensiero per questo oggi bisogna parlare al plurale e cioè delle sinistre. Non ce n'è una sola, oc-

corre porsi il problema di come ricomporle sotto una idea di trasformazione del mondo.
b) La Globalizzazione ci permette di intravedere un comune destino per l'umanità ma appunto perché siamo interdipendenti il capitalismo ha bisogno di nuove regole e di controlli. I 4 motori del pianeta terra viaggiano vorticosamente: la scienza-tecnica-industria-profitto tutti sono senza regole. Occorre quindi che l'etica sovrintenda la scienza e la tecnica mentre la politica deve regolare l'industria e il profitto.
Alla mondializzazione dell'economia occorre anche favorire la de-mondializzazione cioè tutelare le vitalità locali, regionali, nazionali. Occorre al tempo stesso migliorare la vita delle persone, sviluppare un'economia solidale e difendere la qualità del territorio insieme alla costruzione di nuove pratiche comunitarie conviviali, qualcuno dice il ritorno alla lentezza. Insomma crescita di qualità e decrescita dei rimi di vita determinerebbero una via politica di regolazione dei rapporti economici e sociali dove darebbe il primato alla qualità sulla quantità. Questa può essere la frontiera di un nuovo internazionalismo !
c) Dobbiamo rigenerare la politica valorizzando i luoghi della partecipazione popolare e riducendo gli spazi dell'arbitrio politico. Occorre alimentare la diversità delle idee e non imbrigliarle nella dittatura delle maggioranze. La democrazia deve essere pienamente esercitata all'interno di regole democratiche condivise. Insomma è dal conflitto delle idee che può costruirsi il consenso non certamente dalle imposizioni del capo. Per questo la battaglia sul referendum è stata decisiva e vitale per la sopravvivenza della "buona politica".
d) La terra è la nostra unica e vera patria sostiene di nuovo E. Morin. L'ecologia ci ha insegnato che la biosfera costituisce una sorta di eco-organizzazione naturale e che la sua degradazione avrebbe conseguenze nefaste per la vita e per la sopravvivenza umana. La Terra ha una vita propria è un "soggetto" non un oggetto da sfruttare e quindi l'uomo non è l'unico soggetto nell'universo. Quindi occorre ripensare rigenerare l'idea di natura con l'idea di uomo , riallinearli in una combinazione virtuosa e non sfruttatrice. Occorre una nuova idea di conservazione dove l'uso delle risorse naturali ha dei confini invalicabili dettati da un'autorità planetaria. Ogni nazione ceda i propri poteri nel campo dello sfruttamento delle risorse naturali ad un soggetto superiore oppure non c'è salvezza.
e) Se la Terra diventa la nostra Patria allora va superato anche il concetto di Stato-Nazione. Se la globalizzazione produce una comunanza nei destini dell'umanità allora la scelta più rivoluzionaria che si possa fare è appunto una grande confederazione delle nazioni ove ogni popolo avrebbe garantito la sua autonomia nell'interdipendenza.Se entriamo nel dettaglio, nel locale, nei Comuni sarebbe molto rivoluzionario immaginare la confederazione dei comuni delle terre di PO. Come unire identità locali e conservazione e sviluppo compatibile del territorio ? Siamo dentro un unico bacino idrografico, con 5 regioni coinvol-

te che producono 1/3 del PIL nazionale. Forse ha più senso questa idea che il livello delle singole regioni o no? (ringrazio Caleffi che mi ci ha fatto pensare).
f) Lech Walesa lanciò il suo movimento Solidarnosh con uno slogan molto interessante: "Non c'è libertà senza solidarietà". Nella nostra epoca questo è ancora più vero. L'inizio del 900 con lo sviluppo della rivoluzione industriale nacquero in molti paesi Società di Mutuo Soccorso, da qui si svilupparono diversi sistemi di welfare statale. Oggi con l'austerità e la crisi molti di questi sistemi sono stati indeboliti. L'universalità nell'accesso ai sistemi di welfare è indebolita con l'ingresso massiccio di prestazioni a mercato e con l'avvento del privato. Inoltre oggi la grande famiglia non c'è più esistono prevalentemente coppie nucleari o mononucleari con età avanzate. L'atomizzazione della famiglia tradizionale immersa nel vortice tecnico burocratico dell'era moderna produce angosce e solitudini estreme. Direi che lo slogan della stagione del '68 " più libertà e più comunità" che ha caratterizzato la mia generazione e quella precedente è ormai perduto. Ciò che mi interessa qui rilevare non è tanto come difendere il sistema di welfare pubblico che continuo a ritenere fondamentale in ogni società civile. Oltre a questo che costituisce la base minima esiste il tema della fraternità tra gli uomini che non può essere dettata da leggi o decreti. Noto che questo fondamento di comunità si è disperso nell'oblio del consumo, dell'individualismo, del corporativismo. Occorre prenderne coscienza ed attivare più esperienze possibili per riportarlo in luce.
Queste per me sono i 6 tracciati d'azione per una trasformazione radicale della nostra società. Sono appunto queste utopie che possono dare forza alla rinascita di un grande movimento della sinistra diffusa per costruire un orizzonte completamente nuovo. Abbiamo qualche possibilità? Io credo di si !
Il primo seme è stato posto con la vittoria del No al referendum costituzionale del 4 Dicembre. Quella vittoria chiama in causa alcuni dei traccianti sopra indicati:
- è un voto contro un ordine precostituito , contro il potere della finanza e del mercato e per l'affermazione dei valori di libertà, democrazia;
- è un voto di classe contro l'arbitrio assoluto del capitalismo e del mercato e contro le diseguaglianze più estreme;
- è un voto della speranza perché è generazionale. I giovani hanno scelto la costituzione italiana come fondamento valoriale della convivenza civile. Occorre raccogliere questo seme farlo germogliare. Ad ognuno di noi che ha combattuto questa battaglia spetta questo compito

Il secondo seme ancora da raccogliere è dato dai referendum prossimi su elementi determinanti i diritti sul lavoro : i voucher e appalti (ma ritornerà di nuovo il tema del ripristino dell'art 18) indicano essenzialmente se un lavoratore deve essere una merce o un essere umano, con i diritti di un essere vivente.
Sarà una competizione dove si misurerà il livello di civiltà di una nazione, dove

si misurerà la possibilità di fermare il capitalismo estremo. Bisogna vincerli per poter cambiare l'ordine delle cose.

Il terzo seme **è dato da quello che localmente sappiamo costruire, influenzare. Un›azione locale che mira alla trasformazione globale. Già dall›incontro che facciamo alla "Fratellansa" emergono questi temi.**

In un altro incontro promosso dal sottoscritto, si sono discusse- diverse questioni sulle quali elaborare idee, proposte , ne indico sinteticamente alcune :

- l'inquinamento del territorio della bassa (tumori-formaldeide-inceneritori);
- difesa della sue bellezze architettoniche e loro fruibilità (nuove occasioni di lavoro);
- lo sviluppo di nuova cooperazione solidale oltre il welfare pubblico (es. Abbandono scolastico ecc);
- la legalità e la battaglia contro le infiltrazioni mafiose : a Brescello come in tutto il nord e in altre parti d'Italia , come partecipiamo al prossimo appuntamento elettorale?

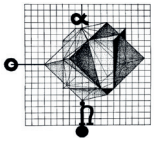
Quello che mi pongo e voglio comprendiate è questo: il gruppo del "comitato per No al recente referendum - a cui io ho aderito - così eterogeneo , plurale e diverso nelle esperienze, può essere anch'esso il luogo di un confronto sulla legalità per una elaborazione collettiva ?

La Partecipazione diffusa è vitale per rigenerare la politica e l'etica del fare politica non come mestiere ma come interesse pubblico. Oggi i partiti non garantiscono queste libertà.

Come vedete è possibile nell'utopia ritrovare i fondamenti perduti dalle sinistre e generare azioni concrete di trasformazione della società.

Gran parte di questi spunti li ho tratti dai libri di Edgar Morin e di altri pensatori come Zygmunt Bauman, Naomi Klein, Jeremy Rifkin, Luciano Gallino, Bruno Trentin, Noam Chomsky e nelle chiacchierate ed opinioni affrontate insieme.

Buon lavoro a tutti noi.



MEMORIE

Amarcord.
Gli anni settanta a Guastalla (e nel mondo) visti dal Municipio

Nando Odescalchi

Parlare degli anni '70 a Guastalla, per me che ne sono stato Sindaco e per la mia generazione, significa parlare di vicende che ci hanno toccato e cui abbiamo partecipato attivamente, dunque è difficile farlo senza coinvolgimento e con il distacco del cronista e men che meno dello storico. Anche perché tratterò il periodo dal punto di vista politico-amministrativo. Prima di parlare di Guastalla, uno sguardo agli anni settanta nel mondo e in Italia.

Dei settantenni come me dicono che siamo "anziani-giovani" dato che l'aspettativa di vita si è spostata in avanti, tuttavia siamo portati a guardare indietro verso il mattino più che alla sera che viviamo o alla notte che ci attende. Guardiamo al mattino con gli occhi velati come se fosse stata una stagione solo piena di sole. Invece sono stati anni terribili, tremendi, ma noi eravamo giovani e guardavamo avanti.

All'inizio degli anni '70 non c'erano personal computer, smartphone, iPad e, in Italia, nemmeno la tv a colori; il mondo era rigidamente diviso in due blocchi così come era uscito dalla seconda guerra mondiale: l'occidente, capitalista e democratico, l'oriente, comunista ed a partito unico. In mezzo, come vasi di coccio, i paesi non allineati, quasi tutti africani e asiatici e perlopiù sottosviluppati o in via di sviluppo, corteggiati dai due blocchi ma che non si schierarono con l'uno o l'altro né adottarono il modello sociale, economico o politico dell'uno o dell'altro. Equilibri complicati che però garantirono la pace nel decennio; o, meglio, consentirono solo l'insorgenza di conflitti locali che, magari, ognuno dei due blocchi cercava di sponsorizzare o, addirittura, di causare. Per tutto il decennio, oltre ai vari conflitti e rivoluzioni, numerosi furono gli esperimenti nucleari e si attuò un riarmo su vasta scala di tanti paesi sviluppati e non: dunque un decennio tutt'altro che tranquillo, ma la guerra restò fredda in una situazione, come veniva chiamata, di "equilibrio del terrore" segnata da diffusi timori di un devastante conflitto atomico tra le due superpotenze col rischio di un olocausto nucleare.

Nel mondo

Dato quel clima, vediamo alcuni dei principali eventi. La Repubblica Federale Tedesca, detta Germania dell'Ovest, e la Repubblica Democratica Tedesca, detta dell'Est (dalla fine della II° guerra mondiale la Germania era stata divisa dai vincitori della guerra Stati Uniti e Unione Sovietica in due sfere di influenza e l'ex capitale Berlino addirittura in quattro settori: americano, russo, inglese, francese), negli anni '70 iniziano un processo di avvicinamento spinto dalle tensioni popolari, assecondato da Willy Brandt, leader socialdemocratico e Cancelliere Federale che, contravvenendo alla logica dei due blocchi, affretterà la crisi del blocco comunista dell'Est Europa che si concluderà con la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca dando così la stura all'affrancamento di tutti i paesi dell'Est Europa dal dominio sovietico.
In Irlanda del Nord si scatenano attentati terroristici e guerriglia urbana tra Protestanti, fedeli alla corona inglese, e Cattolici, invece, repubblicani e indipendentisti, che culmineranno nella famosa domenica di sangue (Bloody Sunday) del '72 che è anche l'anno orribile delle Olimpiadi di Monaco nel corso delle quali terroristi palestinesi uccideranno 11 atleti israeliani.
La guerra arabo-israeliana del Kippur nel '73 riapre il Canale di Suez ma chiude i pozzi petroliferi dei paesi arabi causando uno shock petrolifero che determinò una violenta crisi produttiva in tutto l'occidente (qualcuno ricorderà le domeniche a piedi): per un accordo fra Israele ed Egitto (Camp David) occorrerà attendere 5 anni. Nello stesso anno gli USA iniziano il ritiro dal Vietnam, una sporca guerra nella quale erano incappati a sostegno di un governo dittatoriale convinti di cavarsela in qualche mese; durerà invece dieci anni con gravi perdite militari e violenti contraccolpi interni; cesserà definitivamente nel 1975.
Intanto cadono i regimi dittatoriali dei colonnelli in Grecia, di Salazar in Portogallo e di Franco in Spagna ma c'è il colpo di Stato di Pinochet in Cile, con l'assassinio del presidente socialista Allende e più di un sospetto sul coinvolgimento degli Stati Uniti.
Nella seconda parte degli anni '70 muore il padre della Cina moderna Mao Tse-Tung e si scatena una lotta durissima per il potere. Arriva il primo papa straniero a Roma, sarà il polacco Karol Wojtyla col nome di Giovanni Paolo II per un pontificato che durerà ben 27 anni. Margaret Thatcher diviene la prima donna a capo del governo nel Regno Unito ed entrerà in guerra con l'Argentina del generale golpista Videla per il possesso delle isole Falkland; in Iran lo Scià viene deposto e si instaura una repubblica islamica guidata dall'ayatollah Khomeyni. L'Unione Sovietica invade l'Afghanistan; in Nicaragua i rivoluzionari Sandinisti rovesciano il dittatore Somoza e prendono il potere.
Dunque un decennio parecchio movimentato ai quattro angoli del pianeta.

Europa

Nel frattempo, in Europa, l'Istituzione comunitaria sorta nel 1956 come Ceca (Comunità Europea del carbone e acciaio) diviene Comunità Economica Europea (CEE) ma è ancora a 6 così com'era nata, limitata cioè ai 6 paesi fondatori: Italia, Francia, Germania e, come si diceva allora, Benelux, cioè Belgio, Nederland (Paesi Bassi) e Lussemburgo. Solo nel 1973 ci sarà il primo allargamento con l'ingresso di Regno Unito, Danimarca e Irlanda. La CEE diventerà CE, con la caduta del termine economica, a segnalare la dimensione politica, e non solo economica, col trattato di Maastricht del 1992 (all'epoca l'Europa era dei 12: oltre ai 9 citati, i tre paesi liberatisi delle dittatture, cioè Grecia, Spagna e Portogallo). L'ulteriore allargamento avverrà nel 1995 con Austria Finlandia e Svezia; seguiranno poi nel 2004 Cipro e Malta e contemporaneamente i paesi dell'Est (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria) per arrivare poi nel 2007 a ben 28 membri con Bulgaria, Croazia e Romania salvo retrocedere a 27 perdendo per strada il Regno Unito con la Brexit. L'istituzione europea diventa UE (Unione Europea) e si dota di una propria moneta, l'€uro arrivato nel 2002: i paesi che oggi ne fanno parte sono 19: i nove che mancano dei 28 sono il Regno Unito, la Danimarca e la Svezia (che vogliono tenersi la propria moneta) e Croazia, Romania, Bulgaria, Rep. Ceca, Ungheria e Polonia che per ora non sono graditi nell'eurogruppo perché si stima che le loro finanze siano piuttosto disordinate. Oggi assistiamo ad un indebolimento dell'idea di Europa Unita e della sua moneta: e non si capisce se sia un'opportunità o un problema. Sarebbe in ogni caso tragico che si dimenticasse che l'Istituzione comunitaria europea ha garantito mezzo secolo e più di pace crescita e sviluppo.

Italia

In Italia gli anni '70 furono tenuti a battesimo dalla esplosione delle lotte operaie e studentesche del '68/'69 che potevano indurre a pensare ad un radicale cambiamento e ad una dinamica rinnovatrice della società italiana. In realtà, furono l'anticipazione di quelli che poi abbiamo chiamati "gli anni di piombo" e già la bomba e relativa strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano del 12 Dicembre 1969, aveva in sé i germi di un decennio confuso e pericoloso. Nel quale permarrà la tradizionale fragilità dei governi (furono ben 7 i governi e i relativi Presidenti del Consiglio: per due volte ciascuno Giulio Andreotti e Mariano Rumor, poi Aldo Moro, Emilio Colombo e Francesco Cossiga: tutti della Democrazia Cristiana anche se di correnti diverse). La fragilità e, a volte, l'impotenza dei governi creò un vuoto politico, una debolezza del quadro politico che favorì la nascita di una

tendenza politica, economica sociale che fu detta "pansindacalismo" poiché le organizzazioni sindacali, che si erano guadagnate un grande credito sull'onda delle lotte dei lavoratori, si erano spinte a sostituire il ruolo dei partiti politici e ad occuparsi di tutto e non solo delle rivendicazioni dei lavoratori. Il vuoto in politica non esiste e qualcosa lo occupa: è stato così dopo tangentopoli nel 1994 (il vuoto lo occupò Berlusconi con Forza Italia); è stato così ancora nel 2013, nel punto più caldo della crisi economica e politica, quando Grillo e il Movimento 5 stelle avrebbero potuto, ma non vollero, diventare l'ago della bilancia del potere politico. Tutte e tre le stagioni di vuoto politico che ho ricordato non hanno portato grande fortuna al paese. I personaggi politici italiani degli anni '70 più ricordati sono Giulio Andreotti, a lungo a capo di governo e innumerevoli volte ministro, Sandro Pertini, memorabile Presidente della Repubblica che riuscì ad avvicinare gli italiani alle Istituzioni, Luigi Berlinguer per aver avviato il distacco dei comunisti italiani dall'Unione Sovietica e Aldo Moro per la tragica fine di vittima del terrorismo.

Il terrorismo praticato da formazioni estremiste eversive di destra e di sinistra connotò tutto il decennio. Solo per ricordare gli eventi di maggiore risonanza: il 28 maggio '74 una bomba in piazza della Loggia a Brescia causa 8 morti e 102 feriti, strage attribuita a Ordine Nuovo; il successivo 4 agosto una bomba sul treno Italicus causa 12 morti e una quarantina di feriti e viene rivendicato da un'altra formazione eversiva di destra, Ordine Nero (il tratto distintivo del terrorismo nero era la strage, mentre del terrorismo rosso erano gli attentati ad obiettivi selezionati). Il maggior numero di atti terroristici è addebitabile a formazioni di sinistra: il numero di sigle che abbiano rivendicato almeno un attentato è risultato (sic) di 416, ma quanto a vittime morte o ferite, terroristi neri e rossi si equivalgono. Il fatto più clamoroso di quegli anni è senza dubbio il sequestro e l'assassinio del Presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Il 16 marzo 1978 un commando delle BR, di cui facevano parte anche tre reggiani (Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, che l'anno prima avevano gambizzato Indro Montanelli, e Prospero Gallinari) rapisce Moro e uccide i 5 uomini della scorta. Ricordo che nello stesso pomeriggio di quel giorno si tenne una numerosissima manifestazione a Guastalla con un corteo che si concluse in Piazza Martiri Patrioti. Moro, dopo 55 giorni di prigionia, sarà ucciso il 9 maggio che ora è divenuta la giornata nazionale dedicata alle vittime del terrorismo e delle stragi. Per potere rilasciare Moro si chiedeva la liberazione di 13 brigatisti in carcere tra cui i reggiani Franceschini e Ognibene (e fanno 5 reggiani). Gli altri due del filone reggiano delle BR, che fu in totale di 7 brigatisti, erano Fabrizio Pelli, morto prima in carcere di leucemia, e Tonino Paroli che era stato appena scarcerato. Ricordiamo che le BR dal 1969 al 1980 si resero responsabili di 441 attentati che causarono 55 morti e 68 feriti e 5 dei 7 brigatisti reggiani vi ebbero un ruolo di primo piano a partire da Gallinari,

morto nel 2013. Destò meraviglia che una città come Reggio Emilia contasse un vero e proprio filone di brigatisti, così come oggi impressiona scoprire un radicamento così esteso della 'ndrangheta: forse non siamo molto bravi a leggere la nostra realtà considerandola semplicemente di buona tradizione contadina e di carattere civico, pacifico e industrioso. Sul filone reggiano delle BR c'è una gigantesca tesi di laurea pubblicata sulla rivista storica che dirigo, L'Almanacco: non mi faccio pubblicità dato che la rivista è online e si può scaricarla gratuitamente.

Guastalla

Parlerò della trasformazione di Guastalla negli anni settanta vista naturalmente dall'osservatorio del Comune e cercherò di farlo ricordando lo spirito che ci animava, penso alla Giunta Municipale ma non solo, per il fatto che una generazione di giovani subentrava agli storici amministratori che avevano governato il Comune praticamente dal dopoguerra; e questo accadeva in tanti comuni della Bassa Reggiana: oltre a Guastalla, a Reggiolo, Novellara, Luzzara. Era lo spirito del tempo ed era un fatto generazionale. Nonostante la situazione generale, che ho sinteticamente ricordato, non fosse propriamente il migliore dei mondi possibili, eravamo animati da una voglia di fare e da un ottimismo della volontà che ci dava un'energia frenetica portandoci a lavorare su tutto quanto ritenevamo desiderabile per la comunità. Eravamo tutti giovani in Giunta Municipale, quattro alla prima prova e tre con un po'di esperienza, tutti attorno o sotto i trent'anni. Per dire della frenesia del lavoro politico-amministrativo, fino al 1974 per gli atti del Consiglio Comunale bastava un raccoglitore per anno; nel 1979 si arrivò ad 1 volume per trimestre quadruplicando il lavoro mentre i costi della politica restavano 5.000 lire per ogni presenza in Giunta e in Consiglio. Già nelle prime sedute di Giunta avevamo impostata una mole di lavoro gigantesca per le decisioni che doveva prendere il Consiglio Comunale: mutui da assumere per l'acquisto dei terreni per i Peep, per tante opere come l'Asilo Nido, i collettori fognari di Pieve e Solarolo e per le fogne del costruendo ospedale, per la Palestra nell'area della vecchia caserma dei Vigili del Fuoco, per il primo tratto dell'Asse Attrezzato dall'argine a Pieve, quello che sarà la Sacco e Vanzetti cioé la nuova strada verso Novellara, per il sovrappasso pedonale della stazione. E poi la convenzione per l'area industriale di S.Giacomo, l'incarico all'Università degli Studi di Milano per lo studio geologico del territorio, e decine di deliberazioni di contributi: agli anziani in Casa di Riposo, per la maternità delle lavoratrici agricole, per la Biblioteca Maldotti e così via. Non so se si possa dire che questa foga, questa voglia di fare abbia contagiato la comunità. Fatto sta che la società locale (imprese, professionisti, associazioni, cittadini) in quegli anni

dimostrò un grande dinamismo e tra ente locale e attori locali si creò una buonissima relazione.
In quegli anni due furono i motori della trasformazione della Pubblica Amministrazione ma non solo: il primo fu il ricambio generazionale che portò alla ribalta giovani e vivaci amministratori disponibili al nuovo e alle sfide della modernizzazione; il secondo, e decisivo, fu l'avvento delle Regioni che nacquero sognando in grande e non certo dedicandosi alle odierne piccinerie. L'Emilia-Romagna dimostrò da subito di voler portare le sedi decisionali vicino alla gente dimostrando la disponibilità a valorizzare le competenze e le vitalità dei territori attraverso una profonda revisione istituzionale e territoriale. Cambiarono la scena politico-amministrativa. Le Regioni avevano spostato vicino ai comuni la sede delle decisioni importanti per le comunità locali. Non occorreva più andare a Roma per cercare le soluzioni ai problemi, oltretutto rischiando di non essere nemmeno ricevuti ai ministeri. Già questo fatto da solo era destinato a cambiare a fondo la vita amministrativa dei comuni e la loro azione civile e sociale. In quel contesto prese vita il Comprensorio della Bassa Reggiana in un clima di fervore riformatore interpretato dalla Regione Emilia-Romagna e accompagnato dall'entusiasmo degli amministratori locali che vedevano possibili le grandi idee, al limite dell'utopia, da tempo accarezzate:

- il Comprensorio con tutte le responsabilità fino ad allora in capo alla Provincia che si pensava sulla via del tramonto;
- la Bassa come alternativa viaria, industriale e di servizi alla Via Emilia attraverso il sistema Cispadano da Parma all'Adriatico;
- la bacinizzazione del Po per garantirne la navigazione per tutto l'anno e il servizio all'agricoltura nei periodi siccitosi;
- il corridoio autostradale Nogarole Rocca-Parma per facilitare il collegamento Brennero e porti del Tirreno.

I sogni svanirono presto: le Province sono ancora qui, i Comprensori sono stati chiusi e delle grandi infrastrutture non si è fatto granché.
Ma non mancarono realizzazioni di scala minore e tuttavia importanti per il territorio:

- un tratto di strada Cispadana si è costruito e il Porto sul Po pure anche se resta ancora una cattedrale nel deserto;
- le zonizzazione su scala comprensoriale imposta ai Piani Regolatori dei comuni ha prodotto risultati nell'individuazione di aree industriali, nell'organizzazione dei servizi e nella ricerca di un rapporto corretto tra sviluppo e ambiente;
- nei servizi sanitari si è realizzato un importante intervento di unificazione

comprensoriale dell'offerta ospedaliera attraverso il potenziamento dell'Ospedale Civile di Guastalla;
- così pure nel settore scolastico si è ampliata l'offerta formativa con la completa gamma di istruzione secondaria superiore.

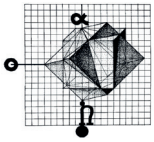
Quel clima "comprensoriale", che ci portava a ragionare non solo Comune per Comune, ebbe riflessi tangibili anche nella società civile: dalla nascita di una radio della Bassa, radio GBR, alla mobilitazione contro la centrale nucleare prevista a Viadana, alla fioritura di studi sulle radici locali con eventi importanti costruiti valorizzando le tradizioni medio-padane.
Da guastallese debbo però riconoscere che era facile essere a favore del Comprensorio giacché per Guastalla, che ne era il capoluogo, i benefici sarebbero stati superiori ai prezzi eventualmente da pagare.
Infatti, grazie alla programmazione e pianificazione regionale, con le risorse che vi furono destinate si è realizzata una zonizzazione che ancora oggi a quarant'anni di distanza mostra la propria validità. Penso all'area per le strutture pubbliche, civili e sociali: con l'Ospedale Generale di zona (non fu una passeggiata arrivare alla struttura ospedaliera unica della Bassa, chiudendo i piccoli ospedali di Brescello e Novellara cari alle rispettive comunità: i partiti tutti fecero la loro parte non temendo contestazioni o, oggi diremmo, sondaggi, andando in mezzo alla gente a spiegare i rischi a star fermi e le opportunità col cambiamento, così convincendo la gente della bontà della proposta talché oggi non si vede nessuno pentito), le Caserme dei vigili del fuoco e dei Carabinieri, le Scuole Superiori, la Croce Rossa, l'Asilo Nido, le Associazioni del Volontariato sanitario; la zona sportiva con l'anello di atletica e spazio per altre strutture sia pubbliche che private; la zona industriale di S. Giacomo che diede una possibilità a nuovi imprenditori e alle aziende che volevano crescere; la zona commerciale e residenziale che pomposamente fu chiamata Guastalla 2. Il tutto lungo un asse stradale nuovo che fu allora realizzato come spina dorsale di un nuovo corpo che andava prendendo forma.
Era poi nello spirito del tempo puntare ad azioni di civiltà e di modernità: la cultura con stagioni teatrali regolari, l'accordo per la Biblioteca Maldotti, un tempo contesa tra Curia e Comune, per definirla e rafforzarla come biblioteca di conservazione con la contemporanea realizzazione del centro culturale di Palazzo Frattini con la biblioteca circolante; la mensa interaziendale (oggi I° maggio); il completamento dell'elettrificazione in tutto il territorio comunale (non ci crederete, ma ancora negli anni settanta una parte del territorio non era servita); il depuratore all'uscita delle acque dal centro urbano che vanno a finire nello Zenzalino, la cura per le frazioni (i peep, i campi sportivi, le strutture sociali, i consigli di frazione creati allora addirittura con l'elezione diretta da parte dei cittadini). E poi la partecipazione: oltre ai consigli di frazione, le

varie consulte, come quella dello sport, le commissioni varie dai dipartimenti municipali all'agricoltura, gli incontri frequenti della giunta con i cittadini ora sui peep, ora sul bilancio, ora sulle golene, ora sulle opere pubbliche. Ricordo che ero fresco sposo e mia moglie si lamentava molto di tutte queste assenze serali.

La trasformazione di Guastalla stava avvenendo in tutti i settori. Merita di essere raccontata, con un paio di episodi, la profonda modificazione della struttura produttiva che ha interessato soprattutto la meccanica agricola e l'elettrodomestico. In quel periodo abbiamo visto declinare gran parte della meccanica agricola: la Mellini & Martignoni, ora occupata dalla Saer, era una delle aziende a più alta intensità di manodopera e ha conosciuto una lenta ma irreversibile crisi; due imprese del settore, a S. Girolamo, la Falavigna carpenteria avicola e la Berni coi famosi carri Europa, di punto in bianco non ce l'hanno più fatta. Nell'elettrodomestico la Smeg che era in fase di crescita e già aveva un altro stabilimento nel veronese, minacciava di trasferirsi del tutto guardandosi in cagnesco con il Comune che non raccoglieva una proposta di ampliamento in loco dello stabilimento di Guastalla. Sommando la eventuale perdita di lavoratori tra Mellini & Martignoni, Falavigna, Berni e Smeg, si arrivava a un migliaio di dipendenti: per Guastalla poteva essere una perdita letale. Ma da due problemi è nata un'opportunità e il merito va dato ai giovani, a quelli della giunta e, anche maggiore, al giovane dott. Roberto Bertazzoni. Gli uni e l'altro capaci di volare oltre le angustie di rapporti cristallizzati e sapete tutti come è andata con la Smeg che ha comprato gli stabilimenti Berni e Falavigna garantendo le relative maestranze e realizzando uno stabilimento che vengono a visitare da ogni parte del mondo e uffici il cui progettista ha ottenuto il primo premio europeo come creatore di ambienti di lavoro.

Vado verso la chiusura di questo "ripasso" con un consiglio per chi vuole saperne di più sulla ispirazione politica e culturale di una determinata amministrazione: bisogna osservare la toponomastica perché le scelte nella titolazione di vie e piazze svelano anche quel che non si dice. Negli anni '70 queste furono le scelte: il 1975 era stato particolarmente celebrato per il 30° dalla Liberazione (ed ecco le tante vie da allora in poi intitolate ai partigiani guastallesi); Salvator Allende dopo il golpe in Cile; Sacco e Vanzetti nel 50° della morte dei due anarchici italiani mandati sulla sedia elettrica nel 1927 negli Stati Uniti e riconosciuti innocenti postumi; poi alcuni paesi della Comunità Europea (Portogallo, Spagna, Francia, Olanda) a segnalare l'allargamento; i politici del dopoguerra: Einaudi liberale, De Gasperi democristiano, Togliatti comunista, Morandi socialista (eravamo nel periodo della solidarietà nazionale); infine, dato il prestigio allora del sindacato, sindacalisti come Buozzi e Di Vittorio della Cgil, Grandi della Cisl. (per chi voglia approfondimenti sulla toponomastica guastallese c'è un prezioso libretto del compianto Nevio Iori).

Tornando sul valore dell'Ente Regione per i comuni, vi consegno qualche perla su come andava se ci dovevamo riferire a Roma: 1) alla Cassa Depositi e Prestiti, cui i comuni si rivolgevano se non volevano essere strozzati dalle banche, la prima volta che mi presentai al funzionario di riferimento, notai che aveva le pareti dell'ufficio tappezzate di scorci e piante di città rinascimentali; la seconda volta mi presentai con una riproduzione ottocentesca della pianta secentesca di Guastalla: da quel momento i problemi per i mutui di Guastalla furono tutti risolti. 2) Al Credito Sportivo tardavano a riconoscerci il finanziamento per l'Anello di Atletica; il funzionario era un ex-canottiere, gli parlai della tradizione guastallese con la Canottieri Eridano e di un guastallese che aveva fatto parte di un equipaggio alle Olimpiadi di Melbourne: finanziamento sbloccato. 3) C'era un fondo statale costituito dai proventi dei Casinò, ma chi lo sapeva? Me lo svelò un funzionario ministeriale nato a Guastalla e ci finanziammo un tratto di pubblica illuminazione. Tutto questo per dire che era una lotteria il rapporto con Roma.
Per chiudere voglio ricordare anche il tentativo, con qualche successo, della valorizzazione del Brand, del marchio Guastalla: Guastalla antica città ducale presentata grazie a vari studi storici locali; Guastalla punto di riferimento per tutta la bassa per molti servizi come scuola e sanità, ma anche per il sostegno alla presenza di varie amministrazioni periferiche dello Stato; Guastalla inserita nella guida dei Centri minori del Touring Club, Guastalla destinataria della Bandiera d'Europa per l'attività dei gemellaggi e, infine, la ripresa della Gnoccata rianimata come folklore locale e festa popolare. Insomma una vitalità in tanti campi.



NOTE E RASSEGNE

Il Quarto Stato

Fabrizio Montanari

Gli anni venti del secolo scorso sono stati caratterizzati da una serie di eventi tanto significativi da determinare lo sviluppo politico ed economico dell'Italia nei decenni a venire.
La prima guerra mondiale aveva consegnato un paese stremato dai lutti, dalla miseria, dalla fragilità politica del governo, dalla delusione seguita alle tante promesse economiche non mantenute. Il desiderio di giustizia e di rivincita si esprimeva nelle manifestazioni di protesta, negli scioperi e nella violenza delle piazze.
Anche l'occupazione delle fabbriche si era tradotta in una cocente sconfitta, lasciando il campo agli squadristi di Mussolini.

La nascita del fascismo e l'inadeguata opposizione socialista si tradussero ben presto da un lato nella marcia su Roma del 1922 e nella conseguente presa del potere da parte di Mussolini, dall'altro lato nella scissione del Psi al congresso socialista di Livorno del 1921 e nella nascita del Partito Comunista.
A quest'ultima divisione seguì poi nel 1922 quella dei riformisti di Matteotti e Turati, contrari ad aderire ai diktat di Mosca, che tanto sembravano invece affascinare i massimalisti del Psi.
Il loro leader Serrati fu addirittura invitato e accolto a Mosca con tutti gli onori perché accelerasse i tempi dell'unificazione. Solo la determinazione dei massimalisti autonomisti capeggiati da Pietro Nenni (vedi il suo articolo "La liquidazione del Partito socialista?") riuscì ad impedire l'unificazione con il PCd'I e l'adesione alla terza Internazionale.

L'appello a unificare i due partiti (socialista e comunista) era partito dal quarto congresso dell'Internazionale comunista tenutosi a Mosca nel mese di ottobre del 1922 ed era stato sostenuto con forza dal segretario dell'organizzazione Zinoviev.
L'assassinio di Giacomo Matteotti nel 1924, la fallimentare esperienza aventiniana e la reazione violenta e liberticida del fascismo imposero alle forze antifasciste, e in particolar modo a quelle socialiste, repubblicane e democratiche, una severa riflessione circa il loro rinnovamento politico nel comune intento di sconfiggere il fascismo e, una volta riconquistata la libertà, salvaguardare le istituzioni democratiche.

È in quel drammatico contesto che prese corpo un'iniziativa culturalmente coraggiosa, dirompente e dalla valenza provocatoria, capace però di porre le premesse dell'azione politica futura. La morte di Piero Gobetti e quella di Giovanni Amendola richiamavano infatti ormai tutti gli antifascisti all'azione contro il fascismo in Italia e all'estero.
Nel 1926 Pietro Nenni (1891-1980) e Carlo Rosselli (1899-1937), pur provenendo da un diverso itinerario politico e culturale, avvertirono l'esigenza di un profondo rinnovamento teorico del socialismo italiano.

Per concretizzare il loro obiettivo nel marzo 1926 diedero vita a Milano alla rivista Quarto Stato (rivista socialista a difesa della libertà e della democrazia), che però uscì solo per pochi mesi, dal 27 marzo al 30 ottobre dello stesso anno. In tutto uscirono trenta numeri, diffusi in tutte le grandi città d'Italia.

Rosselli diede notizia dell'imminente pubblicazione della rivista nella lettera alla madre del 25 gennaio 1926, non celando la soddisfazione per il risultato raggiunto e la determinazione a inaugurare una nuova fase della lotta al fascismo.

Alcuni falliti attentati al Duce ad opera di Tito Zaniboni, Violet Gibson, Gino Lucetti e Anteo Zamboni furono presi a pretesto dal Duce per scatenare la repressione e mettere il bavaglio all'opposizione. Il 31 ottobre, infatti, venne definitivamente soppressa tutta la stampa d'opposizione e per gli italiani iniziò la lunga notte del regime fascista.

Dopo l'invio da parte di Nenni alla direzione del partito della "Lettera ai compagni" volta a indirizzare i lavori dell'imminente congresso nazionale convocato per il mese di marzo del 1926, Rosselli volle a tutti i costi conoscerlo di persona, ritenendolo l'interlocutore migliore per intraprendere l'opera di rinnovamento politico del socialismo italiano.

Nelle sue memorie Nenni descriverà così l'incontro che porterà alla nascita della rivista: "Una mattina sento bussare alla porta, apro e mi viene incontro un giovane sorridente che si presenta come il professor Carlo Rosselli. In sostanza mi disse: Tu hai scritto il solo documento nuovo e valido nella letteratura antifascista. Se hai la volontà di far seguire un'azione io questa volontà ce l'ho ed ho anche il denaro".

In una lettera dello stesso periodo Rosselli, anche per aiutare Nenni a superare le ultime perplessità, gli scrisse: "Ti avverto che farò la rivista anche da solo. Tengo sopra ogni cosa a dare in quest'ora prova di energia, di carattere, di iniziativa. E se sarà fiasco, pazienza. Uno di più, ecco tutto. E pronti a ricominciare. Metto a disposizione dell'iniziativa i miei denari, credendo con ciò di compiere, io socialista e ricco capitalista, uno stretto dovere, di cui nessuno ha da ringraziarmi, perché è per me come una liberazione".

A unire i due uomini, militanti l'uno nel partito unitario di Matteotti e Turati, l'altro in quello massimalista di Serrati, fu probabilmente il fatto che entrambi provenivano dalle più giovani leve, che entrambi vivevano in prima persona le delusioni e i fallimenti politici che un tempo sembravano improbabili, che

entrambi avevano un temperamento combattivo e risoluto.

Simili erano le loro analisi circa le origini e il carattere del fascismo, che riprendevano e completavano la famosa definizione del fascismo di Gobetti

IL QUARTO STATO

RIVISTA SOCIALISTA DI CULTURA POLITICA

Un sofisma

La politica socialista

come “L’autobiografia della nazione”.

Per Rosselli “il fascismo era il prodotto di tutta la nostra storia, di tutta la nostra tradizione, la reale estrinsecazione dello stato economico e morale del paese, la logica conclusione di un lungo processo che andava lentamente maturando fin da prima della guerra”. Per Nenni il fascismo non si poteva spiegare in termini di “semplice fenomeno di classe, ma come fenomeno che trova la sua spiegazione nel complesso della vita sociale e morale del nostro paese”.

Il giornale assomigliava molto e intendeva ispirarsi al gobettiano Rivoluzione Liberale, anche se, dati i tempi caratterizzati dalla più ferrea censura, appariva in chiave necessariamente più modesta e limitata nel tempo.

Entrambi i promotori dell’iniziativa ritenevano necessario dare vita a nuove forme di lotta al fascismo, specie dopo l’insuccesso della protesta aventiniana. A loro avviso occorreva promuovere un blocco antifascista che dai massimalisti giungesse fino a includere le forze democratiche borghesi.

Gli argomenti trattati dalla rivista furono molteplici, così come fu eterogenea l’estrazione politica dei collaboratori. I turatiani fratelli Mondolfo, i sindacal-riformisti Rigola e Maglione, il già anarco-sindacalista Arturo Labriola, i massimalisti Morandi e Basso, i riformisti Saragat, Levi e Ascoli, il gobettiano Caramella, i salveminiani Fiore Ascarelli, Andrea Caffi, Luigi Dal Pane, i liberali Giretti, Paggi, Ferrara e Vinciguerra furono tutti collaboratori più o meno saltuari della rivista, anche se le strade che essi in seguito batteranno saranno diverse.

Nenni, dal canto suo, legò la sua collaborazione all’approfondimento di temi legati all’unità socialista, ossia l’unione di tutte le forze socialiste nella comune lotta al fascismo. La necessità di un’autocritica costruttiva da parte del socialismo italiano fu sostenuta con forza anche da Rosselli.

La ripulsa del “rivoluzionarismo verboso e astratto” o del “cooperativismo e gretto riformismo”, associato al distacco dal materialismo storico, vennero da lui considerati una impellente necessità.

Il Quarto Stato divenne ben presto un punto di riferimento per i gruppi di giovani antifascisti, come quello di Virgilio Dagnino, Franco Antolini e altri, allievi del corso di economia politica tenuto da Carlo Rosselli all’università che pubblicava a Genova il periodico Pietre.

La rielaborazione del programma socialista e l'unità fra riformisti e massimalisti dovevano essere, a suo giudizio, la premessa della formazione di una Concentrazione repubblicana socialista.

Alla mentalità fatalistica, Nenni e Rosselli contrapposero l'esaltazione della volontà e dell'azione, l'unica strada che consentiva di non ridurre la critica degli errori passati alla sterile polemica.

In sintesi, l'ambizione del Quarto Stato fu quella di rinnovare il socialismo e insieme di unire al proletariato i borghesi avanzati in un grande blocco antifascista.

Come purtroppo accadde spesso nella storia della sinistra italiana, non mancarono critiche e prese di distanza. L'Avanti! scrisse che la rivista non era stata autorizzata dalla direzione del partito, e del partito non rappresentava e non interpretava né lo spirito, né le direttive.

Altre critiche vennero da Critica Sociale con un articolo di Claudio Treves ancora legato alle vecchie forme di lotta. Per non parlare del netto rifiuto dei comunisti a collaborare con forze democratico-borghese. Per lo stesso Gramsci "l'unica e vera unità possibile era quella del proletariato rivoluzionario sotto la bandiera del comunismo".

La rivista e i suoi autori, come era inevitabile e scontato, furono subito oggetto dell'attenzione della polizia fascista, tanto che già il 28 aprile 1926 il commissario Messana scrisse nel suo rapporto alle autorità centrali: "Il Quarto Stato è il fulcro, l'indicatore di quella stampa clandestina che è tutta piena di libelli, di accuse, di notizie contro il regime".

L'importanza e la pericolosità delle tesi sostenute dalla rivista furono sottolineate anche dallo stesso Mussolini nel 1939, quando confidò al suo biografo Y. De Begnac che all'origine delle leggi eccezionali c'era il pericolo rappresentato dalla presenza di Nenni e Rosselli nel raggruppamento socialista-repubblicano.

Aldo Garosci, nella sua "Vita di Carlo Rosselli", scrive: "Rosselli e Nenni fondando Il Quarto Stato avevano in comune l'idea, o la fantasia, di un partito socialista dell'avvenire, sufficientemente largo come base di massa per diventare la spina dorsale politica della nazione, insurrezionale in politica e interventista, riformatore in economia, alleato degli altri partiti antifascisti, repubblicano, risoluto a condurre la lotta in modo intransigente al di fuori

dell'apparato dello Stato, che cominciava già a mostrare le prime in verità molto incerte linee dello stato totalitario fascista; e concepivano il loro giornale come il primo strumento di una tale formazione".

L'ultimo numero del giornale, come abbiamo detto, portò la data del 30 ottobre 1926. Il giorno dopo un oscuro e mai del tutto decifrato attentato contro Mussolini a Bologna, culminato nel linciaggio di Anteo Zamboni, un ragazzo indicato come presunto colpevole, segnò la fine d'ogni residua libertà. Lo scioglimento dei partiti e la soppressione della residua stampa libera blindò definitivamente in regime fascista.

Le tesi sostenute sul Quarto Stato non andarono però disperse, anzi furono all'origine della revisione strategica operata anche da Gramsci quando lanciò la formula della Costituzione per dare vita a un fronte antifascista operante con i partiti presenti in clandestinità, dell'unificazione dei partiti socialisti esuli in Francia, della nascita del movimento di Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli.

Il Quarto Stato diede dunque continuità alla presenza dei socialisti e dei democratici nella cospirazione italiana contro il regime nell'intento di instaurare una democrazia repubblicana ispirata a un impegno di giustizia sociale. Rosselli scrisse: "Sconfitti non abbiamo lo stato d'animo dei vinti, non siamo dei rassegnati. Tutt'altro. Comincia oggi la nostra vera giornata".

Autoritratto in croce - Quadro di Cesare Zavattini

Prete con Cristo in croce - Quadro di Cesare Zavattini

Tra i vari 'don Antonio'di Cesare Zavattini. Il 'cristianesimo'di Za nell'interpretazione di Maria Carla Cassarini.

A cura di G. Boccolari

Sul numero di giugno 2017 della rivista online "Diari di cineclub"[1], Maria Carla Cassarini[2] ha pubblicato un lungo e interessante articolo dal titolo: *Tra i vari 'don Antonio'di Cesare Zavattini*.[3]

L'autrice, partendo dal soggetto cinematografico irrealizzato *Don Antonio* (1954), che aveva precedentemente esaminato nel saggio *Tre soggetti padani di Cesare Zavattini*[4], fornisce una puntuale 'lettura'del particolare rapporto di Zavattini con la religione, gli ecclesiastici e la propria coscienza laica. Attraverso riscontri rigorosi e una riflessione originale, la studiosa lucchese riprendendo la puntuale analisi di 'don Antonio', un prete non particolarmente illuminato che svolge la sua missione in un quieto paese della 'bassa padana', allarga il discorso ai 'pretini'della pittura zavattiniana e lo fa da un angolo visuale inedito e molto convincente. Secondo la Cassarini, nell'opera artistica di Za i preti e le gerarchie ecclesiastiche vivono per certi versi in contraddizione col *Vangelo*. Il cristianesimo infatti, nell'accezione zavattiniana, dovrebbe essere la religione dei poveri e degli oppressi (anzi, in un certo senso, uno strumento della loro emancipazione); al contrario, a suo avviso, tranne casi eclatanti che Za cita esplicitamente – don Gnocchi, Don Milani, Don Zeno Saltini di Nomadelfia, ecc. – i preti e le gerarchie ecclesiastiche si pongono dalla parte del 'potere', un potere che anche loro

1 Cfr. M.C. Cassarini, *Tra i vari 'don Antonio'di Cesare Zavattini* , in "Diari di cineclub", a. V, n. 51, Giugno 2017.

2 Lucchese, esperta di storia del cinema oltre che artefice di numerose opere saggistiche su Cesare Zavattini, Maria Carla Cassarini, è, tra l'altro, autorevole collaboratrice della rivista «Cabiria», già «Ciemme», il periodico di orientamento cattolico del Cinit–Cineforum italiano.

3 Ivi.

4 M. C. Cassarini, *Tre soggetti padani di Cesare Zavattini"* in «Cabiria», a. 43., n. 175, Set.-dic. 2013)

esercitano sui fedeli per il tramite della dottrina, cioè "della supponenza di chi ritiene di possedere ogni verità su D-o"; un potere del quale si valgono – anziché prestarsi a svolgere un "servizio" – usando le 'prediche'e il 'confessionale'per addomesticare le coscienze.[5]

Per l'autrice, l'idea che Zavattini ha del "prete" è collegata ai più reconditi recessi della sua coscienza, alle zone più profonde e subliminali della medesima. Da lì, dal conflitto tra il bene e il male, tra l'essere e il dover essere trae ispirazione la sua attività artistica, politico-culturale e indirettamente sociale. La stessa Cassarini ritiene infatti che l'ispirazione artistica di Za sia direttamente dettata dalla sua coscienza la quale, ancorché religiosa, è più propriamente quella di un agnostico che s'interroga sul significato della propria esistenza e *pour cause* dell'esistenza di D-o. Ma è una coscienza critica la sua ed è contestualmente coscienza di classe poiché individua nel Cristianesimo consonanze con una religione che è per un verso spirituale ma che è più in generale sociale e civile, nella quale c'è la consapevolezza dell'eterna lotta tra il bene e il male; che individua cioè oppressi e oppressori seguendo una logica che ha qualche connessione con la 'teologia della Liberazione'da un lato e, dall'altro, con le teorie politiche della redenzione sociale e dell'emancipazione politica che nella sua terra, tra Ottocento e Novecento, confuse con un becero anticlericalismo, erano state predicate da Camillo Prampolini.[6] In particolare, a proposito dei soggetti di contenuto religioso dei disegni zavattiniani, l'autrice sfata anche il mito artatamente propalato dallo stesso Za dei "pretini" che avrebbe disegnato soltanto perché la loro esecuzione, "non essendo lui un pittore"[7], era molto agevole. In realtà secondo la Cassarini, essi si rifanno ai ricordi e alle memorie dell'infanzia, cioè alla rievocazione di quella religiosità della quale la "cultura della bassa padana" (la ricerca del bene, la lotta contro il male) era fortemente intrisa e che è un tutt'uno con la religione civile che Za ha radicata nel profondo. Ci sono significative analogie tra le tesi della propaganda anticlericale (ma non ateistica) propugnate dal deputato socialista reggiano Camillo Prampolini che si rifacevano, rivisitandola in chiave laica, alla predicazione di "Gesù" (oltre che ai tratti comunistici del cristianesimo delle origini)[8], con quanto

5 M. C. Cassarini, *Tra i vari 'Don Antonio'*, cit.

6 S. Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, Il Mulino, 2012

7 Cfr. C. Zavattini, [Autopresentazione], in *Catalogo della mostra al Centro Culturale Bafomet di Firenze, 20 dicembre 1979 - 10 gennaio 1980*, Firenze, 1979. Più in generale sulle presentazioni e autopresentazioni di Za rinvierei a: *Cesare Zavattini e la pittura : un archivio dell'arte*, a cura di O. Piraccini, et al., Bologna, Compositori, 2009.

8 C. Prampolini, *La predica del Natale*, Firenze, Ed. Nerbini (Tip. Operaia), 1901; Id., *La dottrina di Cristo e quella dei preti (Dopo la predica di Natale)*, Reggio Emilia, Tip. Operaia, 1901; Id., *Cristo e i preti*; con prefazione di un *boaro*., [s.l.], Zirardini, 1901; Id. *Ignoranza e malafede. Dove un socialista difende un prete mangia-socialisti*, Reggio Emilia, Tip. Operaia, 1901; Id., *L'abolizione della proprietà privata e la legge di Dio*,

asseriva Cesare Zavattini in varie riflessioni, une delle quali è espressa nel soggetto cinematografico irrealizzato "Cristo è vivo o morto?"[9], un'altra nel lavoro non ancora compiutamente esplorato per un film irrealizzato su Cristo con Gillo Pontecorvo (tit. *I tempi della fine*) o, ancora, quelle espresse in alcuni testi pubblicati da Monsignor Clemente Ciattaglia[10], affermazioni ribadite anche in altre circostanze.[11] I "pretini" e tutto l'affine corollario di chierici, alti prelati, papi, crocifissi, ultime cene, ecc., costituiscono dunque un saldo legame, non effimero e non casuale, con la sua infanzia e con la cultura popolare della sua terra che, nei suoi quadri, non sono certo riconducibili a presunti imbarazzi tecnico-pratici. Sicché proprio la pittura e i processi mentali che essa suscita in Za e che si possono intravvedere a integrazione di altri aspetti della sua incontenibile ispirazione artistica, riannodano i fili di tutta la sua vasta e articolata attività. In questa chiave l'autrice approfondendo il tema di don Antonio, sulla base di comparazioni e analogie con altre opere zavattiniane si riallaccia a tematiche che, presenti in quel testo, sono altresì rintracciabili in ulteriori soggetti cinematografici: oltre all'episodio *La gola* per un film sui *I sette peccati capitali* dal quale derivò *don Antonio*, la stessa cita *Il grande fiume*, *La Conferenza*, ecc. [12] Inseguendo a grandi passi lo sviluppo della poetica zavattiniana, l'autrice trova consonanze in alcune poesie dialettali tratte dal volumetto *Stricarm'in d'na parola* (1973)[13], in libri come *Ipocrita 1943* (1955)[14], il libro e la commedia *Come nasce un soggetto cinematografico*[15] ambedue del 1959, il fumetto *Un uomo contro il mondo* (1947)[16], il soggetto e la sceneggiatura del film *Miracolo a*

Reggio Emilia, Tip. Operaia, 1901; Id., *La vera religione. Discorso di un marito socialista alla moglie cattolica,* Reggio Emilia, Cooperativa diffusione stampa socialista, 1919. Camillo Prampolini era il nume tutelare dei socialisti reggiani e non solo.

9 Cfr. Archivio Cesare Zavattini, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia (ACZ), *Lavori cinematografici / Non realizzati*, ad nomen

10 Cfr. C. Ciattaglia, *Cesare Zavattini*, in: "Informazioni UCAI" (Unione cattolica Artisti italiani), n. 16, n.s., mag. 1990, p. 24; C. Ciattaglia, *Voci d'oggi sul Vangelo*, Prefazione di Italo Mancini, Roma, Cinque Lune, 1974, p. 457. Monsignor Ciattaglia negli anni '60 del secolo scorso era consulente ecclesiastico dell'Unione italiana professionisti dello spettacolo.

11 Si veda ad esempio il capitolo *Neorealismo come fatto morale*, in C. Zavattini, *Neorealismo, ecc*., Milano, Bompiani, 1979, pp. 144-157 e le riflessioni di Mino Argentieri a commento del medesimo.

12 ACZ, *Lavori cinematografici /Non realizzati*, ad nomen

13 C. Zavattini, *Stricarm'in d'na parola (Stringermi in una parola). 50 poesie in dialetto*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1973.

14 C. Zavattini*, Ipocrita 1943*, Milano, Bompiani, 1955

15 C. Zavattini, *Come nasce un soggetto cinematografico. Monologo in due tempi*, Milano, Bompiani, 1959. La commedia *Come nasce un soggetto cinematografico* andava in scena, in anteprima assoluta, alla Fenice di Venezia, nell'ambito del Festival Internazionale del Teatro di Prosa il 17 luglio 1959. Protagonista Tino Buazzelli, la regia di Virginio Puecher, la compagnia era quella del Piccolo Teatro di Milano.

16 C. Zavattini, *Un uomo contro il mondo*, Milano, Mondadori, 1947-'48

Milano (1951) [17], per dimostrare quanto sia profonda la coscienza critica di Zavattini, assillante la sua ricerca della *Verità*à*à* (il film che scrisse, diresse e interpretò nel 1982[18] col libro che uscì l'anno successivo[19]), quanto siano estremamente interconnesse l'ispirazione artistica e la produzione del suo ingegno.

17 *Miracolo a Milano*, film, regia di Vittorio De Sica, Soggetto di Cesare Zavattini dal suo romanzo *Totò il buono*, sceneggiatura di Cesare Zavattini con Vittorio De Sica et. al, Italia, 1951

18 La Verità*à*, film, Soggetto e sceneggiatura di Cesare Zavattini che è anche regista e interprete principale.

19 C. Zavattini, *La verità*à*à*, Milano, Bompiani, 1983.

Note e segnalazioni di vita reggiana

A cura di Maurizio Casini

Ritorna, con questo numero del 2017 dell'Almanacco, una vecchia rubrica, attiva anni fa, dedicata alla rilettura della vita, dei fatti, dei costumi e delle curiosità della vita reggiana. Una rilettura esercitata, è utile ricordarlo, fuori dagli schemi retorici della pura rendicontazione o della segnalazione limitata alla dizione "libri ricevuti".

Semmai, attraverso i libri, i cataloghi di mostre, i reports storici o scientifici, il tentativo era, ed è, quello di rintracciare alcune mitologie, ossessioni, rindondanze caratteri e modi di pensiero del reggiano e della reggianità e collocarli entro un quadro critico di comprensione, a partire dall'idea, metodologica, che nessun fatto culturale, nessun "prodotto culturale" sia privo di connessioni con il "profondo" o con il "proprio" di una terra, un luogo, una fila di generazioni umane. Senza, ovviamente, particolari presunzioni di capacità critiche o ermeneutiche ma più consapevolmente con una capacità di riflessione dal tono medio ma, si spera, non privo di intelligenza.

Per questo, e quindi non alla rinfusa, potevano comparire note sugli Alberi e le Siepi studiate da Ugo Pellini, o su fenomeni minori del socialismo reggiano curati da Giorgio Boccolari, o cataloghi di mostre di Gino Gandini o di Carlo Destri, o richiami a volumi di storia locale o richiami alla ricerche folcloristiche e linguistiche di Riccardo Bertani.

Nella nota di quest'anno cercheremo di muoverci e di dipanare un sottile filo che collega riletture della Resistenza, via Emilia, Officine Reggiane, studi su musica e divertimento che hanno caratterizzato l'ultimo anno nella nostra Reggio con qualche escursione più addentro, nella provincia.

La Resistenza ritorna, a partire da un breve romanzo testimonianza di **Lilliana Manfredi, *Il Nazista e la bambina,* Aliberti, Reggio Emilia 2008, pp. 91**, sofferto racconto della Strage della Bettola, avvenuta nel giugno del 1944 e della quale, la Manfredi, per casi non fortuiti, visto il non intervento di uno sconosciuto soldato Nazista incaricato di freddare i feriti, rimase l'unica superstite allora bambina. Questo libretto, alla fine del 2016, ma circolando nelle sale nel 2017 è diventato un film, **La rugiada di S.Giovanni** prodotto dalla **Victoria**

Filmnova e dalla **Samanta Melioli Film Write,** girato dal giovane reggiano Cristian Spaggiari (nato nel 1978), tra Vezzano, Casina e Carpineti, ricostruisce con accuratezza storica e di costume questo fatto tragico di guerriglia partigiana e di rappresaglia nazista in modo poetico e toccante. Il segreto del film sta nel passare dai dialoghi privati, sopratutto tra le donne del racconto, le loro aspirazioni di vita quotidiana, di pazienza e coraggio, e i fatti che avvengono sul ponte della Bettola, luogo quasi simbolico nel quale la storia irrompe e devasta. Prima attraverso l'imperizia e l'impreparazione tecnica dei Partigiani e poi attraverso la ferocia rozza dei Tedeschi. Impressiona la giovinezza che il regista riesce a dare ai protagonisti, al loro essere vitali, reattivi, ma quasi ignari di cosa stia realmente accadendo e per i quali prima ancora del giudizio storico o politico, come in alcuni racconti di Carlo Cassola, conta l'irrimediabile fine delle vite e la necessaria quanto inutile pietà per i morti. Quindi un cortometraggio (circa 70 minuti) fedele ai fatti storici ma attento, seppur in un quadro di mezzi legato ad una produzione onesta e indipendente, alla forza dei sentimenti rispetto ai quali elementi propagandistici o ideologici rimangono estranei. Non però un film agnostico, o assolutorio, ma un fil che vuole fare sentire le cose per poi pensarle e non inquadrarle in una cornice ideologica per poi sentirne la forza emotiva.

Sempre sui fatti del Dopoguerra, sulla Resistenza, la violenza e il caos post bellico ritorna il volume di **Antonio Bernardi, *Il "Diavolo" il Vescovo e il Carabiniere. Reggio Emilia, un difficile dopoguerra.* Consulta, Reggio Emilia, 2016.**

È certamente impossibile riassumere un libro di questo genere. L'autore, che non abbisogna di presentazioni biografiche, ripercorre, rilegge, riporta con cura archivistica e capacità di contestualizzazione fatti e documenti che dall'estate del 1946 vanno fino agli anni Novanta fino al *chi sa parli* di Otello Montanari. Tutto ha inizio, ai fini della ricostruzione del racconto di Bernardi, da una calda serata del 18 giugno del 1946 quando nella parrocchia di S.Martino Piccolo, frazione di Correggio, viene trovato ucciso con due colpi di arma da fuoco il prete Don Umberto Pessina. Sindaco di Correggio è in quel momento Germano Nicolini, giovane comunista e resistente con il nome di Diavolo. Lo sconcerto è grande, si intuiscono subito conseguenze pubbliche e politiche. Le voci, le affermazioni, perentorie e documentate e non, ruotano attorno agli ex partigiani Ello Ferretti, Antonio Prodi e Germano Nicolini, malgrado le confessioni di Cesarino Catellani ed Ero Righi, che si accusarono del delitto ma furono condannati per autocalunnia. Attorno a questo omicidio, ma anche attorno a quello del capitano Mirotti a Campagnola, e dell'ingegner Vischi a Reggio Emilia, e ad altri ancora, non ultimo quello del Sindaco Farri di Casalgrande, si attiva uno scontro politico, fatto di un intreccio di connivenze, reticenze, mezze verità, fatti portati in primo piano anzichè sullo sfondo. Una catena di omicidi non connessi tra loro, riconducibili al clima di collasso sociale, alla lotta armata, a

rappresaglie anche motivate da rancori personali, famigliari, a volte pre politici. Atti e fatti prodotti dalle conseguenze delle carcerazioni, delle giustizie sommarie delle repressioni e delle torture nazifasciste. Bernardi ricostruisce con perizia storiografica, con documenti personali e di esperienza diretta sia gran parte dei fatti che le informazioni di contesto. Lo scopo di questo lavoro di ricerca è esplicitamente quello di contestare e di smontare chi tentò di legare questi avvenimenti, non solo per cercare di scoprire i fatti ma ancor più per colpire i comunisti reggiani, la Resistenza e i partigiani. I quali, lo ricorda in maniera documentata non furono esenti da errori politici grossolani, da inesperienze, paure tatticismi. Comunisti reggiani di fronte ai quali si ergeva la forza di mobilitazione politica di Monsignor Beniamino Socche, che testimonianze e discorsi alla mano, aveva fatto della distruzione dei comunisti reggiani, prima ancora che sul piano politico, su quello culturale e umano, negandone l'apporto alla costruzione di una confusa e difficile fase democratica, la propria fondamentale missione teologica. A fianco di Socche si staglia la figura del Capitano Vesce, cinico e lucido, implacabile e ambizioso, capace di costruire castelli accusatori e di portarli alle conseguenze politiche, ovvero trascinare in carcere Egidio Baraldi e Nicolini. Solo quarant'anni più tardi i veri colpevoli Gaiti, Righi e Catellani verrano individuati sul piano giuridico come i colpevoli dei fatti di S.Martino Piccolo.

Molto interessante, onesta e rigorosa è l'indagine di Bernardi all'interno del PCI reggiano, stretto nella guerra fredda, con enorme responsabilità rispetto ai compiti e ai problemi immani, profondi, personali e sociali, del governo delle Aministrazioni Locali uscite dalla guerra povere, cariche di morti e rancori, di distruzioni e forti esigenze di cambiamento. Un PCI di grande credito politico ma isolato nel contesto nazionale, con lotte interne molto forti tra tendenze rifiormistiche e tendente massimaliaste, in un intreccio profondo con le gravi vicende (molto diversificate sul piano territoriale) del ventennio fascista e le precedenti positive amministrazioni socialiste.

Dicevamo un libro non riassumibile per il suo carattere cronachistico narrativo e nel contempo di riflessione storica e politica effettuata dall'autore non alla fine di capitolo, ma dentro i singoli fatti narrati. In questo quadro i tre attori principali Nicolini, Socche, e Vesce assurgono a simboli di tre atteggiamenti umani, politici e simbolici ad un tempo di fronte al dramma della storia, di quella vissuta da da loro e della nostra stessa, di oggi, che quelle vicende ci riportano. L'altra caratteristica del volume è quella di riproporre la riflessione politica più ampia, approfondita - seriamente storica - quando ormai non solo gli uomini ma anche i competitori politici di allora, anche in termini prettamente elettorali, il PCI, PSI, DC, la Chiesa di allora sono ormai scomparsi dall'oggi. L'intreccio di fatti, personaggi, giudizi politici e morali, tuttavia, a nostro parere è tutt'altro che astrattamente storico o documentaristico, poiché in effetti si snoda con pazienza

chirurgica, senza averne l'aria, all'interno di quell'intreccio-conflitto-contraddizione tra politica e giustizia, tra il diritto di ogni imputato ad un giudice imparziale e terzo e i condizionamenti che la cultura e la politica possono esercitare sull'azione penale, sul procedimento penale e, infine, sulla giustizia stessa quale base imprescindibile di vita democratica.
In molti punti del libro di Bernardi ricorrono le Officine Reggiane, non solo per il riferimento ad un fatto preciso di sangue e alle conseguenze giudiziarie, ma per tutto ciò che questo complesso industriale, frutto della tipologia di programmazione urbanistica e industriale del Fascismo ha rappresentato e rappresenta tutt'ora per Reggio Emilia. È quasi inutile ricordare come le Reggiane non siano solo un complesso produttivo ma anche, in maniera veramente estesa e profonda, radicale e duratura, una strutturazione del territorio, del suo assetto, delle sua vivibilità; come esse abbiamo rappresentato un modello specifico di rapporto tra capitale e lavoro, tra il lavoro del singolo addetto e la vita fuori dall'Officina, in tempo di guerra e in tempo di pace. Nello spazio cittadino da diverso tempo lo Spazio Gerra è diventa il luogo di concentrazione e di sviluppo di iniziative di rievocazione-rimemorazione e studio delle Officine Reggiane. Per questa ragione qui segnaliamo un film documentario, di **Alberto Gemmi e Mirco Marmiroli,** ***Ogni opera di confessione, ER-film commission e ARCI*** . Il film dietro il pretesto dell'acquisto una abitazione da parte di una persona che è e non è il protagonista del film procede in realtà nella immissione di sonde fotografiche apparentemente frammentate su una zona ex produttiva, quella delle Officine Reggiane che alla fine, articolate in un intelligente montaggio delineano un percorso dentro una trasformazione che da territoriale si fa sociale e facendosi sociale produce simboli di cambiamento culturale. Un cambiamento fatto di presenze (immigrati, famiglie che vivono ai margini delle ex Reggiane, giovani in cerca di qualcosa, detriti cadenti, tempi di vita, rottami, tipologie edilizi, scorci urbani, che rappresentano la nostra contemporaneità visiva e di vita, nonchè di emozione e riflessione. Questa trasformazione non è però dagli autori giudicata ma posta come elemento di conoscenza per il progetto delle nostre esistenze che da quei dati, - da quelli riportati nel film documentario - non possono prescindere. Anzi le nostre progettazioni di vita, sia singole che collettive - in un parola quelle di una città, Reggio Emilia, non possono far altro che partire integrando e rielaborando in un nuovo disegno quelle realtà. Quindi non solo quelle immagini che il film ci riporta. Segnaliamo del film, una regia molto originale, che sa però comunicare emotivamente allo spettatore i passaggi concettuali dei vari sguardi su un territorio e sulle cose e persone che lo abitano e le percorrono. Un limite risiede tuttavia in una certa "somiglianza" tra la tipologia e la "qualita" stilistica delle immagini che appaiono un poco contaminate dall'esperienza promossa, a livello culturale e visivo dalla più recenti edizioni di Fotografia Europea che si tiene da maggio a luglio a Reggio Emilia da diversi anni.

Se questa del film-documentario la possiamo considerare una esplorazione creativa, artistica, ma anche capace di suggestionare chi avrà il compito, negli anni futuri di ripensare urbanisticamente e culturalmente questa area della città, sono invece la storia documentaria, rigorosamente fondata sugli elementi di archivio quella che **Michele Belelli** ci racconta in ***Reggiane. Cronache di una grande fabbrica reggiana***. **Reggio Emilia, Aliberti 2017,** con prefazione di Massimo Storchi. Belelli, storico presso Istoreco, ricostruisce in maniera sintetica, documentata e completa la storia delle Officine Meccaniche Reggiane avvenuta di fatto nel 1904 fino alla fase di liquidazione degi primi anni cinquanta e ai successivi trent'anni di ristrutturazioni conclusasi con la definitiva chiusura dei primi anni novanta.
L'indagine proposta nel volume segue un andamento logico molto rigoroso che inizia sempre dall'organizzazione interna dell'azienda, dalla tipologia produttiva prevalente, dall'organizzazione del lavoro dentro il rapporto tra operai, dirigenti e progettisti, connessi alla qualità e quantita'delle committenza per estendersi, più analiticamente al territorio circostante, con la città di Reggio Emilia e con le più generali linee di politica industriale italiana. Pertanto se negli anni dal 1915 al 1918 i dipendenti passano da 1.200 a 6000, con uno sforzo organizzattivo e imprenditoriale impressionante è perché l'azienda meccanica gode della garanzia delle commesse militari derivanti dal primo conflitto mondiale. Gli anni Venti, dentro le tensioni politiche nazionali, diventano anni di crisi e di lotte operaie, con diversi scioperi, e tensioni non solo con le direzioni aziendali ma anche con l'Amministrazione pubblica. Uno snodo decisivo, è forse stato, a giudizio anche di Belelli, il referendum interno del 1921 per trasformare le Reggiane in Societa'Cooperativa, cosa che, se attuata, avrebbe probabilmente ridefinito la storia di questa azienda. Molto dettagliatamente è descritto in seguito, il progressivo estendersi e sistematizzarsi della politica industriale Fascista fino alla programmazione degli anni Trenta attraverso l'IRI e le politiche industriali e territoriali tipiche dello Stato autoritario. Dal 1935 al 1945, gli anni forse più celebri, ma non cosi produttivi come si sospetterebbe, sono quelli legati alla produzione di aerei Caproni. Questa può essere definita la parte più corposa, densa e documentata del libro. Le Reggiane diventano quasi un simbolo, anche se quantitativamente la produzione, a confronto con altre realtà di produzione aerea e militare, estere in particolare, rimane di dimensioni ridotte. Cio'che più interessa è l'organizzazione del lavoro, la presenza e la necessità di operai tecnici specializzati, in un territorio agricolo, bracciantile o di piccole aziende legate alla produzione agro alimentare. Vengono esaminati i rapporti di lavoro interni all'azienda, i luoghi di progettazione tecnica, i disegni, i modelli di prova tecnica dei pezzi e degli assemblamenti. Questa parte del libro è anche quella più ricca di immagini d'epoca, che va più nel dettaglio dei rapporti con il territorio reggiano e indaga i rapporti con il regime. In questa parte viene anche

presentato il famoso aereo RE2000. L'indagine storica non può che passare dalla crisi del Regime Fascista, dal bombardamento dell'8 gennaio 1944 che lascia lo stabilimento quasi completamente devastato. Il dopoguerra, l'occupazione per un anno da parte degli operai, i tentavi di ricostruzione sostenuti anche dalle amministrazioni di sinistra, fino alla riconversione meccanica con la produzione del famoso trattore R60 caratterizzano gli anni dalla fine dei quaranta ai primi anni cinquanta. Osserva acutamente e in maniera competente Belelli: " *Che cosa è mancato alle Reggiane?Due fattori di debolezza a mio avviso si sono protratti per quasi tutta l'esistenza dell'azienda e ne hanno deciso la sorte, uno interno e l'altro esterno. Quello interno: la mancanza di una unica produzione in serie, di un unico mercato nel quale gettare tutte le risorse disponibili…. Quello esterno:per quasi tutta la loro vita il principale cliente, e spesso anche proprietario, delle officine è stato lo Stato... Le commesse pubbliche hanno garantito molti anni di prosperità, ma la certezza di ottenerle ha frenato la volontà di affermarsi sul mercato e quando sono venute a mancare sono subito seguiti periodi di difficoltà, culminati con la liquidazione coatta".*

Sempre all'interno del Progetto di Fotografia Europea e sostenuto da Spazio Gerra è un documento-ricerca, libro più videointervista che indaga un fenomeno che ci sta davanti agli occhi, che molti di noi diversamente hanno vissuto in passato, e che potremmo definire "divertimentificio emilia". Possiamo dire, con certezza ragionevole, che fin dall'ultimo scorcio degli anni settanta del 900 ci fosse viva, attiva, evidente nelle piazze e nei luoghi della decisione politica, della programmazione economica e culturale, una Reggio impegnata, seriosa, centrata sulla politica come impegno partecipazione, lotta e attivismo. Contemporaneamente andava formandosi e sviluppando, più attorno a Reggio Emilia che in città, un reticolo di locali da ballo, evoluzione ed eredità delle antiche balere, destinate nel corso degli anni ottanta e novanta, a caratterizzare uno stile di vita assolutamente in contrasto con l'idea di reggianità corrente. Uno stile di vita, quasi una parvenza di identità legato alla vita notturna delle discoteche e della musica *dance*, con tutti i suoi correlati di linguaggi parlati, corporei, gestuali; con ricadute sulla vita quotidiana, il cosi detto *riflusso*, e con un riflesso sull'economia reale non facilmente calcolabile ma certamente ingente e significativo. Tutto questo mondo è ricordato, testimoniato e riproposto, più che criticamente analizzato, nel libro **Disco Emilia. Viaggio nella terra delle discoteche.** di Lorenzo Immovilli con Stefania Carretti ed Elisa Savignano, Aliberti, Reggio Emilia 2016, con DVD.

Come scrive Immovilli nell'introduzione: "*Più volte mi sono sentito ripetere: voi emiliani si che ci sapete fare, siete lavoratori ma quand'è il momento vi sapete anche divertire. Pareva strano sentirlo dire, perché per quanto sia singolare, la quotidianità nella quale viviamo assume inevitabilmente le sembianze della normalità… I dati parlano chiaramente: centinaia di discoteche balere,*

club, DJ, orchestre, animatori, una vera e propria classe imprenditoriale … una infinità di pubblico di tutte le età, estrazioni sociali… ciò che ha influito più di ogni altra cosa è stata la propensione connaturata alla condivisione, allo stare insieme che contraddistingue il carattere emiliano in ogni singolo aspetto della vita quotidiana". Le disco nascono in effetti in un momento di grande trasformazione sotterranea della società italiana e di quella reggiana-emiliana più di altre. Si sfaldano, si erodono sommessamente e gradualmente gli stereotipi antropologici e politici del giovane impegnato, del *figiciotto* reggiano, come si diceva, dell'austero operaio, del coriaceo funzionario di partito o dirigente di cooperativa, e si vanno formando altre tipologie umane forse più autentiche sotto la maschera o il trucco. Prosegue Immovilli "*A ben guardare le discoteche sono state luoghi rassicuranti in cui ognuno di noi, il timido, lo spavaldo, il pavido, l'esuberante, il trendy, il brutto, il fighetto, il contadino, ha potuto partecipare al rito collettivo dell'incontro, spingendo un poco sull'acceleratore, un poco oltre la normalità".*

Il volume dopo la premessa, si articola in una specie di dizionario ragionato delle discoteche reggiane ed emiliane, poichè il libro abbraccia parte del modenese e del parmense. Difficile, per chi oggi ha tra i cinquanta e sessanta'anni non sentire evocazioni di fronte ai nomi del Marabù, oggi rudere e testimonianza archeologico culturale appena fuori Reggio: oppure risentire Picchio Rosso, Picchio Verde, collocati oltre il Secchia, o il Ritz di Novellara, il Kursaal di Rubiera, il Kiwi di Piumazzo, luogo tra l'atro di una storica *reunion* di Guccini con i Nomadi. Per non parlare del Corallo a Scandiano, ancora attivo, o del Charly di Modena e via discorrendo.

Un dizionario fatto per lo più di testimonianze dirette dei gestori, dei DJ, dei P.R. o a volte dei frequentatori. In una seconda parte vengono intervistati i DJ e gli imprenditori dell'industria del divertimento, immessi in questa stupefacente circolazione di gente, denaro, divertimento, stress, sesso, vita notturna, molteplicità di approcci al vivere e al sentire. Tutti materiali questi che in forma visiva, qui il collegamento con Fotografia Europea, ritornano nel DVD presente nel libro. *"Disco Emilia non è un trattato di sociologia ma una indagine in cui gran parte delle risposte ai perchè si trovano direttamente nelle semplici e dirette testimonianze dei protagonisti".* Ma questi testimoni sono anche i testimoni di un mondo davvero concluso, anche economicamente se si vuole. Salvo rari casi i vecchi edifici delle megadiscoteche non esistono più, o sono trasformati in altro. Gli imprenditori hanno cambiato mestiere o vita. Davvero questo libro è la documentazione di un mondo perduto e di un modo di stare insieme scomparso. Documenta anche un cambiamente ulteriore nell'idea di città, di stare insieme di chi oggi è giovane e che, non solo per la presenza dei social, ha altre esigenze di comunicazione e di spostamento, una diversificazione di vita che assomiglia ad una frammentazione o liquidità impossibile da captare nei contenitori disco-

teca degli anni ottanta e novanta. Non che a Reggio Emilia non esistano locali e discoteche, esistono sì, ma con altre dimensioni, altre offerte, altre tipologie umane e soprattutto un'altra idea di città. Forse una città museo in cui nelle ore del divertimento e dell'*apericena* è bello avere sullo sfondo portici e vecchie vie.

Pur nella enorme diversità dei livelli, è inutile e ridicolo dirlo, il libro *Disco Emilia* rimanda ad un vecchio, e per allora poeticamente anticipatorio scritto di Pier Vittorio Tondelli, del 1990 contenuto in ***Un weekend Postmoderno*** Bompiani, Milano, 2001, intitolato *Reggio Emilia*. Scrive Tondelli: "*Un tempo,.. avrei visto Reggio Emilia semplicemente come una tappa di questa direttrice che unisce le due grandi capitali della pianura, Milano e Rimini: il lavoro e il divertimento, la metropoli della vita quotidiana e la metropoli della vacanza. E cosi la vita di una città come Reggio assumeva valore solo se inserita in un sogno più ampio: l'immobilità della provincia, il muro di noia e tristezza, di solitudine si sfondava nel segno dell'erranza del movimento, dell'on the road lungo due direzioni contrapposte e complementari. Ora che non sono più quel ragazzo che corre sulla via Emilia incantato dalle mille luci della notte, preferisco pensare a Reggio – e a viveverla naturalmente, seguendo una direttrice opposta: quella che da un lato vede la citta estendersi verso il Po e, dall'altro arrampicarsi verso l'Appennino… se abbiamo sempre pensato Reggio come tappa di un percorso che conduce verso Parma o verso Modena… è altrettanto vero che Reggio vive da sempre di una particolare contiguità con il paesaggio del Po e quello aspro, difficile dell'Appennino".*

Questa di Pier Vittorio risulta essere una percezione anticipatoria; una lezione per noi se vogliamo, pur restando, per amore o per forza nel mondo globalizzato, o forse per meglio dire, l'unica possibilità che abbiamo per sopravvivere o vivere dentro il mondo globale, è di pensarci, percepirci, e di conseguenza vivere concretamente non più, tra la via Emila e il West, ma come luogo di congiunzione e interscambio tra l'Appennino e le sue aspre radici e la salvaguardia (o salvezza) della vita e della memoria del grande (forse ancora per poco) fiume.

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2017
dalla tipolitografia L'OLMO
Montecchio E. (RE)